

Coll. Pa-II-53

BIBLIOTECA UNIVERSALE

CATONE MAGGIORE

CAJO LELIO - I PARADOSSI

DI

M. T. CICERONE

TRADOTTI DA

STEFANO MARTINI



MILANO

EDOARDO SONZOGNO, EDITORE

14. — Via Pasquirolo. — 14.

1891.

48035
82084

M. T. CICERONE

Marco Tullio Cicerone, il più grande oratore romano, nato il 3 gennajo 106 avanti Cristo, morto il 7 dicembre del 43 avanti Cristo.

Sortito da natura quel carattere che Platone attribuisce al vero amico della sapienza, quell'ardore che abbraccia tutte le cognizioni, che non trascura verun genere di letteratura o d'istruzione, ei si sentì dapprima trascinato verso la poesia, e compose sino dalla sua adolescenza un poemetto in versi tetrametri intitolato: *Ponzio Glauco*. Fra i suoi maestri, tutti greci, tranne il grammatico Q. Elio, si menzionano Archia d'Antiochia, l'accademico Filone, il giureconsulto Muzio Scevola, uno dei più illustri senatori di Roma, sotto il quale fece grandi progressi nella cognizione delle leggi. Durante la guerra sociale, dovendo tutti i cittadini prestar servizio militare, il giovane Cicerone fece nell'anno 89 la sua prima ed unica campagna, sotto gli ordini di Gneo Pompeo Strabone, padre del grande Pompeo. Ma, vedendo nelle guerre civili sorgere i tiranni, egli si rinchiuse nella vita letteraria e si perfezionò nelle scienze fino a quando la repubblica sotto Silla parve riprendere un po' di stabilità. Appartengono a quest'epoca della sua vita privata la *Rettorica ad Erennio* e l'*Invenzione oratoria*.

Cicerone fece la sua prima arringa nell'età di 26 anni. Di quell'orazione non abbiamo verun avanzo; ma ci resta il discorso che pronunziò lo stesso anno per un certo Quinzio, in una causa d'interesse privato. Il giovane oratore trionfò del prestigio dell'avversario e dell'eloquenza di Ortensio. Qualche tempo

dopo, la sua prima arringa in una causa criminale lo pose fra gli oratori giudiziari di primo ordine. Un liberto di Silla, Crisogono, essendosi fatto aggiudicare all'asta per duemila sesterzi (440 lire) le sostanze d'un cittadino ch'egli aveva ucciso come proscritto, Roscio, figlio ed erede del defunto, indignato di tal frode, provò che quelle sostanze valevano sei milioni di sesterzi (lire 1,320,000); Silla, convinto di tanta ingiustizia, divenne furibondo e, dietro supplicazioni di Crisogono, fece accusare Roscio d'aver ucciso suo padre. L'accusato non trovava avvocati; tutti temevano la crudeltà del dittatore; il giovane, disperato, ricorse a Cicerone, il quale, impegnato dai suoi amici a non lasciarsi sfuggire l'occasione più bella ed onorevole di acquistarsi gloria, si incaricò della difesa, vinse e fu ammirato. Dopo aver perorato altre cause parti per la Grecia allo scòpo, egli diceva, di ricoverare la salute.

Infatti egli era magro e gracile e tanto debole di stomaco ch'era costretto a cibarsi una volta sola il giorno, verso sera, di alimenti leggieri; la sua voce, benchè chiara e forte, era dura e poco flessibile; e siccome nei suoi discorsi veementi e patetici essa prendeva di solito i toni più alti, così il suo zelo ardente ispirava apprensioni.

Arrivato ad Atene, fu assiduo alle lezioni di Antioco l'Ascalonite, la cui grazia e facilità lo affascinavano. Ma, avendo saputo la morte di Silla e vedendosi rinfancato in salute e pregato da suoi amici di Roma che lo esortavano ad entrare negli affari pubblici, si mise a riformare la sua eloquenza come uno strumento necessario, e sia mediante i suoi proprj studj, sia mediante il commercio coi più celebri oratori, risvegliò il suo genio politico ed oratorio. I suoi nuovi viaggi non ebbero altro scopo; in Asia frequentò i rettori Xenocle d'Adramitto, Dionisio di Magnesia, Menippo il Cariano; a Rodi, Apollonio Molone ed il filosofo Posidonio, riscuotendo ovunque lodi ed ammirazione.

Di ritorno a Roma, Cicerone ci visse dapprima assai appartato; vedeva rarissimo i magistrati che lo conoscevano appena e sentiva spesso giungersi agli orecchi queste parole di rimprovero così familiari alla

plebe di Roma: « È un greco, è uno scolaro. » Finalmente si dedicò tutto all'eloquenza giudiziaria ed ottenne fino dai primi giorni il primo posto, restandogli tutti i suoi competitori molto inferiori.

Cicerone allora aveva trent'anni, l'età in cui era permesso aspirare alle magistrature inferiori.

Nominato questore nel 76, in un tempo di carestia, gli toccò la Sicilia. Sul principio la sua amministrazione dispiacque a quegli abitanti, essendo egli costretto a mandare frumento a Roma. Ma bentosto i Siciliani sperimentarono il suo zelo, la sua giustizia, la sua mitezza, sicchè lo preferirono a tutti coloro che avevano governato la loro provincia.

Al suo ritorno nel 74 incontrò a Puteoli (Pozzuoli) uno dei principali cittadini di Roma e gli domandò che cosa pensassero i Romani delle sue gesta.

— Cicerone, gli rispose l'altro, dove sei stato sì tanto tempo?

Ciò lo scoraggiò e non potè mirare senza sgomento quel vasto abisso ch'era Roma, ove il suo nome si era perduto.

Cicerone era troppo sensibile alle lodi e spesso la vanità noque ai suoi più saggi consigli.

Verre, pretore della Sicilia, era accusato di concussioni. Cicerone lo costrinse ad esigliarsi e fece tanto che venne condannato. Ma, avendo Cicerone fissato l'ammenda a soli 750 mila sesterzi, fu accusato d'essersi lasciato corrompere. I Siciliani però respinsero la calunnia e per i giuochi della sua edilità gli menarono molti animali della loro isola e gli fecero numerosi doni. Egli non se ne approfittò per arricchirsi, ma se ne servì per far ribassare il prezzo dei viveri.

La sua proprietà più ragguardevole era quella di Arpino; quella dei dintorni di Napoli e la sua terra di Pompei avevano un valor minore. Bisogna aggiungervi la dote di sua moglie Terenzia che era di 120 mila sesterzi ed un'eredità di 90 mila denari. Con questa rendita menò una vita onesta e saggia, avendo sempre in sua casa, dotti greci e romani. Abitava sul monte Palatino, e tutte le mattine c'era tanta ressa di clienti alla sua porta quanto a quelle dell'opulento Crasso o del gran Pompeo, i due allora più popolari e potenti. Lo stesso Pompeo ricercava l'amicizia di

Cicerone, la cui politica gli serviva ad aumentare il suo prestigio e la sua gloria.

Allorchè Cicerone brigò per ottenere la carica di pretore, benchè avesse un gran numero di concorrenti formidabili, pure riuscì eletto primo di tutti ed entrò in funzioni nel gennajo del 66, ove si segnalò per la sua integrità.

Alla carica di console fu portato e dai patrizii e dal popolo insieme, i quali si riunirono per salvare lo Stato nell'occasione della congiura di Catilina. Il prestigio di Cicerone dopo la fine della congiura di Catilina diventò sommo in Roma; ma ben presto ei si tirò addosso molti nemici. Non ch'egli commettesse ingiustizie; erano soltanto stanchi degli elogi eccessivi che egli si dava continuamente. Inoltre il suo umore satirico gli fece perdere molti amici. Finalmente tradito, abbandonato da tutti, perseguitato da Clodio che lo odiava a morte per essere stato condannato, causa la di lui eloquenza, venne bandito da Roma e le sue case furono bruciate. Ma poco dopo fu richiamato e rientrò in Roma « portato quasi sulle braccia di tutta Italia » disse egli e pronunziò tre eloquentissimi discorsi, uno dei quali, *Cicero pro domo sua*, gli valse la ricostruzione a spese della repubblica delle sue case stategli bruciate.

Allorchè Clodio fu ucciso dalle genti di Milone, Cicerone pronunziò in costui difesa una delle sue più eloquenti arringhe, *Pro Milone*, che tuttavia non raggiunse l'intento di far assolvere l'accusato.

Verso la fine del 52, allorchè la presenza di Cicerone in Roma diventava indispensabile per iscongiurare una rottura fra Cesare e Pompeo, egli ebbe una provincia da governare. La sorte gli diede la Cilicia con un esercito di 12 mila fantaccini e 2600 cavalli. Egli partì coll'ordine di rimettere la Cappadocia sotto l'obbedienza del suo re Ariobazzane; ed adempì la sua missione con disinteresse e saviezza. I suoi soldati gli diedero perfino il titolo d'*imperatore*.

Al suo ritorno in Roma si trovò piombato in mezzo all'incendio della guerra civile. Lavorò per riconciliare i partiti; scriveva a Cesare, supplicava Pompeo; ma invano. La guerra era inevitabile.

« A qual partito debbo appigliarmi? scriveva ad

Attico: Pompeo ha dalla sua la giustizia e l'onestà della causa; Cesare, il genio che è un'arma più sicura per lui ed i suoi. So chi deggio fuggire, non so chi debbo preferire. »

Allorchè la volontà d'un solo succedette al governo repubblicano, Cicerone si occupò soltanto di filosofia coi giovani che andavano ad ascoltarlo; e siccome questi appartenevano alle principali famiglie di Roma, così egli godette di nuovo di una grande autorità. Raro si recava dalla sua villa di Tuscolo a Roma, e solo per far visita a Cesare; egli era il primo fra coloro che gli decretavano novelli onori e cercavano nuovi elogi per le di lui gesta. Frattanto scriveva il trattato *Della Repubblica*, ove la società degli Scipioni discute sulla miglior forma di governo, e quello *Delle Leggi*, ove Cicerone stesso, conversando con Attico e Bruto, presenta un vasto sistema di legislazione. In seguito preludia alle sue opere puramente filosofiche con un'apologia della filosofia nel suo *Ortensio*; poi espone il sistema dell'Accademia, prima e dopo la riforma d'Antioco, negli *Accademici*; indi scrive un trattato: *Dei beni e dei mali*, in cui, per la bocca di tre illustri vittime dell'ultima guerra, Torquato, Catone e Pisone, coi quali egli stesso discute, sviluppa il principio morale degli epicurei, degli stoici e degli accademici. Poi passa alla morale particolare nel trattato *Dei doveri*; due dialoghi sviluppano le sue idee *Sull' Amicizia e la Vecchiezza*. In seguito arriva alla filosofia religiosa nel trattato *Della natura degli dei*, in cui discute tutte le opinioni dei filosofi su tale questione. I due trattati *Della divinazione* e *Del destino* completano l'insieme delle idee religiose che l'autore voleva presentare ai suoi concittadini. Nel primo combatte la realtà dell'arte degli indovini; nel secondo, lo stoicismo della fatalità.

In mezzo ai suoi gran lavori letterari e filosofici, Cicerone fu travagliato da dispiaceri domestici, il più crudele dei quali fu la morte di sua figlia Tullia nel 45. Per lenire il suo dolore scrisse le *Consolazioni*, in cui fa quasi l'apoteosi di quella cara memoria. Tre anni prima aveva ripudiato sua moglie Terenzia per sposare la giovane Pubilia; ripudiò anche questa perchè gli sembrò che si rallegrasse della morte di Tullia.

Cicerone, benchè intimo di Bruto, non prese parte alla congiura contro Cesare. Stanco delle guerre civili, ei più di chicchessia rimpiangeva l'antica libertà e in un discorso propone di decretare l'amnistia per tutto ciò che riguardava Cesare e di distribuire provincie a Bruto ed a Cassio. Allora Antonio alzò il capo, terribile per tutti i Romani dei quali già si credeva il monarca e terribile soprattutto per Cicerone. Questi prese le parti di Ottavio contro Antonio, scacciò costui dal Senato, armò i Romani contro di lui, e mandò per combatterlo i consoli Irzio e Pansa. Antonio fu vinto, ma poi unitosi con Ottavio e Lepido per impadronirsi del potere, stesero di comune accordo una lista di più di 200 cittadini, dei quali avevano risoluto di disfarsi. Antonio chiese la vita di Cicerone per la prima e Ottavio non seppe rifiutargliela; così l'ambizioso contraccambiava l'appoggio datogli da Cicerone per salire al consolato.

Cicerone, saputa la cosa, fuggì, ma raggiunto dai sicari di Antonio, Erennio centurione e il tribuno Popilio che, una volta accusato di parricidio, era stato da lui difeso, venne decapitato e mutilato delle mani.

Il dì che fu portata a Roma la testa sanguinosa di Cicerone, Antonio presiedeva i comizii. Allorchè vide entrare il tribuno, esclamò: « Ora le proscrizioni sono finite. » Fece attaccare la testa e le mani del suo nemico sulla tribuna delle arringhe, spettacolo d'orrore pei Romani, che credevano di vedere non le fattezze di Cicerone, ma l'immagine dell'anima d'Antonio.

CATONE MAGGIORE

CATONE MAGGIORE

CATONE MAGGIORE

CAPITOLO I.

O Tito, se temprar quel duolo in parte,
Confortando potrò, che il cuor ti preme,
Qual me ne avrai mercè?

Piacemi, o Attico, a te rivolgere la parola facendo miei
i versi, con cui a Flaminino parla

Quell'uom scarso d'aver, ma pien di fede;

quantunque io certo mi sia che tu non già, come Fla-
minino,

Le notti, Tito, e i di passi affannosi.

Avvegnachè io conosco quanto moderato sia l'animo tuo, sì che in niuna cosa le tue voglie trasvanno; e mi accorgo che a ragione da Atene ti venne il soprannome, quando ne avesti eziandio gentilezza e prudenza. Ora e' m'è avviso che a te dia a volta a volta noja assai il pensare a cose, che vogliono essere con maggiori conforti, di quelli che la presente stagione può dare, trattate; laonde e' fa di mestieri rimmetterli ad altro tempo. Al presente mi piace, a riguardo di noi due, scriverti alcuni miei pensieri intorno alla vecchiezza. Conciossiachè voglio io far prova di alleggiare e te e me ad un'ora di questo peso, che entrambi aggrevava, vo' dire del peso della vecchiaja, che omai n'è sopra le spalle, o che ad ogni modo già già ne sovrasta: e ciò ad onta che con tutta discrezione, siccome al saggio si addice, questo guaio, al pari che tutti gli altri, che ti possano incontrare, sopporti e mostri di saper nel futuro, come mi pare d'esser

certo, sopportare. Sappi adunque che mentre io stava in sul mettermi a scrivere della vecchiezza, di tratto mi cadde in pensiero di fare a te un presente — chè degno ne sei — di questo mio lavoro, sì veramente però che tutti e due in comune ne usiamo. Di più ti vo' dire, che, mentre mi occupava in su questo mio libro, tanto diletto mi sopravvenne, che valse non solo a tor via gli acciacchi della vecchiaja, ma la vecchiaja potè rendere lieve e grata, che è assai più. Per che non verrà mai fatto altrui di lodare la filosofia a ragion di quanto ella merita, la quale fa sì che, chi la osserva, possa senza fastidii menar l'intera sua vita. Ma di tutte le altre parti di essa già molto abbiám detto, e molto per avventura ci cadrà in acconcio di dire dappoi: ora mandoti questo libro che tratta della vecchiezza. Quanto ivi si dice, non è già per me fatto dire a Titone, proprio come fece Aristone da Chio — chè poco ciò rileverebbe in una favola — ma a Catone, quando era vecchio, affinchè maggior peso avessero i ragionamenti, fingendo che Lelio e Scipione, standogli attorno, mostrino di maravigliarsi che egli, senza quasi addarsi, sopporti la vecchiaja, e che egli ad essi risponda. Che se ti parrà ch'el discorra per più bella maniera di quel che ne' suoi scritti usava, diasi ciò all'essersi egli in vecchiaja messo, come è noto, a cercare con lungo studio i greci scrittori.

CAPITOLO II.

SCIPIONE. — Spesso, o Marco Catone, m'incontra di dovere, insieme al nostro Cajo Lelio, che qui vedi, ammirare vuoi la tua rara e perfetta sapienza in tutte cose, vuoi ancor più il modo che tu tieni nella vecchiaja, non mi essendo io mai potuto accorgere che la ti gravi; e sì che gli altri vecchi l'hanno in odio tanto, che dicono esser ella tal peso da disgradarne l'Etna.

CATONE. Voi, Scipione e Lelio, mostrate di far le meraviglie di cosa che non merita; giacchè a coloro che in sè non trovano da vivere com'è conveniente, ogni età è molesta: in quella vece coloro, che ogni bene in sè stessi ricercano, non tengono per male le necessità che natura porta. Tra le quali necessità prima è la vecchiezza, a cui tutti vogliono arrivare; toccata che l'hanno ne lottano alte strida: sì grande è il variar degli stolti! tanta è la loro insensatezza! E' dicono ch'essa giunge altrui all'impensata. — Per prima cosa, chi li costringe a pensar quel che non è? In qual maniera la vecchiezza più ratto prende il posto dell'età virile, di quello che la

virilità sottentri alla giovinezza? Poesia, come ad essi vorrebbe riuscire meno grave la vecchiezza, se avessero ottocento anni, non ottanta? Certo egli è che la trascorsa età, sebben lunga, passata che sia, di niun conforto può esser cagione a chi in sua vecchiaja è stolto. Sicchè, quando voi siete soliti di ammirare la mia sapienza — e volesse il cielo che la fosse conforme all'opinione che voi ne avete, nonchè al mio nomignolo! — io non son sapiente per ciò solo, che a quell'ottima guida, la quale è natura, io vo dietro, come se un nune fosse, e ad essa in tutto d'obbedir m'argomento; avvegnachè non è verisimil cosa che, avendo tutte le altre parti di nostra vita ordinate, faccia come poeta di drammi, che, fallendogli la lena, lascia incompiuto l'ultimo atto. Epperò conveniva che anche in questo fosse pur un termine, siccome accade pei frutti degli alberi e i prodotti della terra, che, col tempo maturando, appassiscono e cadono: la qual cosa deesi torre in pace, chi è saggio. E di vero il contrastare alla natura che altro è se non un muover guerra al cielo, come fecero i Giganti?

LELIO. Poichè così va la bisogna, ci farai, o Catone, un grandissimo favore (per Scipione ne rispondo io) se molto davanti impareremo da te il modo di passare il meglio che si può l'età grave; poichè vogliamo di sicuro invecchiare, e speriamo che ci venga fatto.

CATONE. Eccomi qua, o Lelio, a far come ti piace; tanto più poi se, come tu dici, farò cosa grata a ciaschedun di voi.

LELIO. — Certo che sì, o Catone, se non ti pesa, che noi vogliamo conoscere qual sia il punto, ove sei pervenuto, quando tu, a così dire, hai quel viaggio fornito, in cui noi siam nuovi peregrini.

CAPITOLO III.

CATONE. — Farò del mio meglio, o Lelio. Io ho più volte sentito i biasimi che alla vecchiezza davano alcuni miei coetanei (chè sapete, secondo l'antico proverbio, che molto volentieri si ritrovano insieme quei che sono di una medesima età), vo' dire Cajo Salinatore e Spurio Albino, uomini che fur già consoli, e che avevano i miei anni a un di presso; i quali solevano lamentarsi di non aver più piaceri, senza cui credevano mancare ogni pregio alla vita; e di essere avuti in niun conto da coloro che prima erano usi rispettarli. Costoro, pareva a me, dannavano quel che non dovevano, e quel che dovevano non dannavano. Imperocchè se ciò accade per colpa della

vecchiezza, lo stesso sarebbe accaduto a tutti gli altri uomini attempati; ora io molti ne ho conosciuti che la vecchiaja passarono senza lagnarsi, che non si dovevano di essere dai lacci dei villi piaceri liberati, e ai loro di casa non erano in dispregio. Ma di tutti questi mancamenti, dei costumi è la colpa, non dell'età. Giacchè i vecchi modesti, non burberi, non bizzarri, la vecchiaja facilmente sopportano; mentre chi è strano e rozzo, in qualunque età agli altri dà noja.

LELIO. — Parli il vero, o Catone; però taluno potrebbe dire che a te la vecchiaja può parere a sostener più leggiera per cagion delle tue sostanze, delle tue ricchezze, del tuo grado: vantaggi che certamente non han tutti.

CATONE. — Ciò è qualche cosa, o Lelio; però non è il tutto. Dicesi che Temistocle, venuto a parole con un certo Serefio, il quale detto gli avea che alla gloria della sua patria doveva egli d'esser venuto in fama, così abbia risposto: « veramente celebre io non sarei divenuto, se fossi stato Serefio, nè tu, se fossi stato Ateniese. » Ciò nè più nè meno si può dire della vecchiezza, essendo che non si può far ch'ella sia leggiera a chi è povero affatto, fosse anche un saggio, nè che per lo stolto non sia dura, quantunque e' riboccasse d'ogni bene. Armi adattatissime a fronteggiar la vecchiezza sono la pratica e l'esercizio delle virtù, le quali, se tu le avrai in ogni età usate, producono, vissuto che sarai molti anni, frutti maravigliosi, non solo perchè non ci abbandonano neppure negli ultimi giorni del viver nostro — sebbene questa più d'ogni altra cosa rileva — ma di più perchè il saper noi di essere vissuti come si conviene ed il ricordarsi di aver fatte di molte buone opere è conforto grandissimo.

CAPITOLO IV.

Da giovane io amai Quinto Massimo — quel desso che riprese Taranto — come se fosse stato uno della mia età. Imperocchè quell'uomo avea una cotal gravità mista a piacevolezza, e la vecchiaja non avea potuto mutare i suoi costumi. Devo dire però ch'io presi ad osservarlo quand'egli era già attempatello bensì, ma non vecchio cadente; poichè e' fu console l'anno avanti che io nascessi; ed io mi trovai a Capua appena novizzo nell'armi quando egli era console per la quarta volta: da lì a cinque anni fui a Taranto. Dopo quattro anni fui fatto tesoriere pagatore, e questo officio sostenni nel tempo che erano consoli Tuditano e Cetego; e fu allora ch'egli si fece ad appoggiare la legge Cincia, che è dei doni e dei

beveraggi, che agli statuali si danno. Egli conduceva la guerra come se fosse nel fior degli anni, quando era oramai in età matura; e col pazientare teneva a bada Annibale, che, giovane essendo, non poteva star saldo alle mosse. Di lui cantò in assai acconcio modo Ennio così:

Uom, che aspettando tempo e luogo, solo
Ricovrò nostro Stato: ei la salute
Comune al popolar grido prepose;
Per che sua gloria ognor cresce e risplende.

Con quanta diligenza poi, con quanto accorgimento gli venne fatto di ripigliare Taranto! Trovandomi io presente, a Salinatore, che, perduta la terra, erasi ritirato nel castello e si vantava dicendo: « a me si deve, Quinto Fabio, se hai potuto riprendere Taranto, » ebbe risposto motteggiando: egli è troppo vero ciò; poichè se tu non l'avessi perduto, io ritogliere nol potea. » Nè vuolsi già credere che più nelle arti di guerra che in quelle di pace egli riuscisse; poichè la seconda volta che fu console, mentre il suo collega Spurio Carvilio non si facea vivo, egli a tutt'uomo si oppose a Cajo Flaminio, tribuno della plebe, che, contro il volere del Senato, s'era messo a partire i campi del Piceno e della Gallia, assegnandone un tanto per capo; e quando era augure osava dire; « che con ottimi augurii si conducono quell' imprese che a vantaggio della repubblica si fanno; quelle invece che a' danni dello Stato si compiono aver contrarii gli auspicii. » Molti grandi meriti conobbi io in quell'uomo, ma niuno che sia più da ammirarsi che il modo con cui sostenne la morte del figlio, uomo di grido e già stato console. Va per le mani di tutti l'elogio ch'ei ne scrisse: leggetelo, e sappiatemi dire se, al paragone di lui ogni altro filosofo non ci paja da disprezzare. Nè solo fu grande in pubblico e quando i cittadini potevano tenerlo d'occhio, ma in casa sua, nel seno di sua famiglia. Che bel modo di parlare ei teneva! Quai precetti egli dava! Come a fondo le storie tutte conosceva! come era dotto nella ragion degli augurii! Molto eziandio sapeva di lettere, secondo uomo romano. Sapea tutte per lo senno a mente le guerre fatte non solo dai nostri, ma dagli stranieri popoli ancora. Io adunque tanto diletto prendeva a' suoi ragionamenti, che pareva quasi che indovinassi quel che di fatti avvenne, cioè che, lui morto, non avrei più potuto trovare chi potesse insegnarmi.

CAPITOLO V.

Perchè adunque mi sono lasciato andare a dire sì a lungo di Massimo? Per mettervi senza più a vedere essere una scempiaggine il supporre che la vecchiaja di un tal uomo sia stata misera. Vero è che non tutti possono essere Scipioni o Massimi da potersi recare a mente le città prese, i combattimenti di terra e di mare, le guerre guerreggiate, gli avuti trionfi. Però pacata o lieve è la vecchiaja di chi visse tranquillo, colla coscienza netta, serbando in tutte cose modo e misura, come sappiamo essere avvenuto di Platone, il quale in età di anni ottanta passò di questa vita, mentre attendeva a scrivere; come pure avvenne di Isocrate, che a novantaquattro anni (così dice egli stesso) scrisse il libro che s'intitola *Pa-natenaico*; e ne visse ancora cinque altri: similmente il suo maestro Gorgia Leontino compì i cento e sette anni, nè mai restò dall'occuparsi e dal lavorare. Costui interrogato che gusto ci poteva avere a durarla in vita per tanto tempo, rispose: « Gli è perchè non ho di che lagnarmi della vecchiezza: » risposta assai bella e degna d'un letterato. Sono gli stolti che appongono alla vecchiaja i loro vizi, i loro mancamenti: la qual cosa non faceva già colui, del quale, non ha guari, mi occorse di parlare, vo' dire Ennio:

Così forte destrier, che vincitore
Spesso in Olimpia alla meta pervenne,
Or, dagli anni aggravato, si riposa.

Alla vecchiaja d'un generoso cavallo, e stato altre volte vincitore, egli paragona la sua. Voi avreste potuto conoscerlo; poichè eran consoli Tito Flaminio e Manio Acilio undici anni dappoi ch'egli uscì di vita, posciachè egli morì precisamente quando erano consoli Cepione e Fippo, che un'altra volta già l'era stato quando, trovandomi io in età di anni sessantacinque, dicendomi assai bene la voce ed il petto, mi adoperai a che si approvasse la legge Voconia. Costui adunque a settant'anni — che tanti Ennio ne visse — sosteneva quei due gravami, i maggiori di tutti per quel che si crede, dico la povertà e la vecchiaja, in modo che pareva quasi che se ne dilettasse. Procedendo ora nel nostro ragionamento dirò che, avendo più volte meco medesimo considerato le cagioni, per cui alla vecchiezza si dà biasimo e mala voce, parmi che le si possano ridurre a quattro: la prima

si è, ch'ella fa gli uomini inutili alle faccende; la seconda, ch'ella rende i corpi loro infermi; la terza, ch'ella li priva di tutti i piaceri; la quarta che li avvicina alla morte. Ora, se vi è in grado, esaminiamo diligentemente queste cagioni per conoscere quanto giusta sia ciascuna di esse.

CAPITOLO VI.

La vecchiezza rende gli uomini inutili alle faccende. — Quali sono quelle faccende, alle quali l'uomo è reso meno atto dalla vecchiezza? Forse quelle che si fanno colla forza, propria dei giovani? O non hannovi faccende, proprie dei vecchi, che vogliansi condurre coll'ingegno, quantunque debole e fiacco sia il corpo? In nulla adoperava adunque Quinto Massimo, in nulla Lucio Paolo, padre tuo, o Scipione, suocero di mio figlio, che fu quel valentuomo che sapete? Gli altri vecchi, i Fabricii, i Curii, i Coruncanii, quando col senno e coi loro suggerimenti difendevano la patria, se ne stavano senza far nulla? Oltre all'esser vecchio, Appio Claudio era per di più cieco; tuttavia egli, quando il Senato si volgeva a voler la pace e la congiunzione con Pirro, ebbe animo di dire quelle parole che Ennio mise in versi così:

Le menti vostre, ch'eran pria sì scorte,
Smarrita han dunque la diritta via?

con quel che segue, molto risentitamente; ed io altro non aggiungo, perchè voi conoscete quel canto, senza che si ha ancora la diceria di Appio. Sappiate ora che egli ciò fece quando erano già passati i diciassette anni dopo il suo secondo consolato, essendo tra l'uno e l'altro di essi corsi ben dieci anni; inoltre era stato censore prima di esser console la prima volta; dal che si pare che al tempo della guerra di Pirro doveva essere carico d'anni: eppure questo egli fece, secondo che i nostri antenati ce ne lasciarono. Armeggiano pertanto coloro che sostengono i vecchi non essere atti alle faccende; e son simili a coloro che avvisano nulla fare il nocchiero in una nave, sol perchè, mentre v'ha chi scioglie e tende le vele salendo sugli alberi, chi va per la corsia, chi vuota la sentina, egli se ne sta a poppa reggendo il timone. Non fa il vecchio quello che fanno i giovani; ma fa assai più e assai meglio. Non è mestieri forza di braccio, rattezza e velocità a fare le cose che più rilevano, ma accorgimento, autorevolezza, senno: le quali tutte cose non si perdono

già nella vecchiezza, o scemano; anzi si accrescono. E voglio che voi mi diciate se vi par egli che io, il quale, e soldato e tribuno e commissario, mi trovai a tante guerre e sì diverse, mi stia ora cortese, poichè non meno guerreggiando le mani. In luogo di questo però, io impongo in senato quel che s'ha a fare e il modo con cui hassi a fare; a Cartagine, che da un pezzo in qua pensa a farci male, dichiaro la guerra prima assai che si venga all'arco; avvegnachè io non avrò mai posa finchè non la vegga tolta via di mezzo. Or piaccia agli Dei immortali, che tocchi a te, o Scipione, questa ventura di spegnere affatto quanto lasciò di distruggere l'avolo tuo, morto or fanno trentatrè anni: morto egli è, ma la sua fama durerà per tutti gli anni futuri. Morì egli un anno prima che io fossi censore, nove dopo il mio consolato, essendo appunto affatto per la seconda volta console insieme a me. Mettete ch'egli fosse vissuto sino a cent'anni; forse che la vecchiaja gli darebbe noja? Certo che non farebbe a correre, a saltare, a combattere di lontano coll'asta ovvero a corpo a corpo colla spada, ma userebbe senno, ragione, sapienza. I quali pregi, ove nei vecchi non avessero luogo, non so vedere perchè i nostri predecessori abbiano chiamato il Consiglio grande col nome di Senato. Dai Lacedemoni, coloro che il supremo magistrato esercitano, son detti vecchi, e vecchi sono difatti. Che se vi prende talento di leggere o di ascoltare fatti delle altre nazioni, voi troverete che Stati prosperevoli oltre ogni credere furono dai giovani condotti al precipizio, mentre i vecchi li tennero saldi o li ritirarono, caduti, all'altezza di prima.

Vostro Stato, che fu tanto giocondo,
Quali cagioni ruinar mai fenne?

Così si domanda nella *Palestra* del poeta Nevio: e questo, tra le altre cose; anzi tutto si risponde:

Non più visti orator Phan tratto in fondo,
Sbarbatelli cresciuti innanzi al senno.

Ed è ragione; perchè i giovani son molto trasportati dalle lor voglie ad imprese pericolose, non già i vecchi, che usano prudenza.

CAPITOLO VII.

Ma la memoria in cotesta età diminuisce molto. — Sì, in coloro che non l'esercitano o che sono anche natural-

mente smemorati. Temistocle sapeva il nome di tutti i suoi concittadini: vorrete voi credere che invecchiato, chiamasse Lisimaco chi era invece Aristide? Per me che non solo conosco quelli che ora ci vivono, ma i loro padri eziandio e i loro nonni ho conosciuto, non mi si fa dubbio, quando leggo gli epitaffi di questi, di aver perduta la memoria; chè anzi al leggerli mi si risveglia la memoria dei trapassati. E non so mai d'aver inteso che alcun vecchio siasi sdimenticato del luogo ove avea sotterrato il suo tesoro. Ben si ricordano essi di tutto ciò che sta loro a cuore, delle citazioni, dei compromessi: chi lor deve, a chi essi devono ben sanno. E che vi par egli dei giureconsulti, vecchi, dei pontefici, degli auguri, dei filosofi? E' si ricordano di un'infinità di cose. Non vien meno l'ingegno nei vecchi, purchè duri l'attenzione e l'applicazione: e non solo ciò avviene trattandosi di uomini illustri e che furono ne' magistrati, ma anche di semplici privati e che fan vita ritirata. Sofocle durò a far tragedie fino all'estrema vecchiaja; e siccome pareva che per questa sua occupazione trasandasse il governo della famiglia, fu chiamato dai figli in giudizio, perchè, a quella guisa che facciamo noi con quelli che fondono lor facoltade, fosse privato dell'amministrazione della casa, quasi fosse rimbambito. Dicesi che allora il vecchio abbia recitato ai giudici quella tragedia, l'*Edipo a Colono*, che teneva a mano e che aveva pur allora terminato di dettare, domandando se eran versi quelli da farli un barbogio. Letto che ebbe, i giudici lo mandarono assolto. E vogliam noi credere che la vecchiaja abbia sforzato a lasciare in tutto i loro esercizi e costui, detto or ora, oppure Omero, o vuoi Esiodo, Simonide, ovvero quelli, di cui sopra si parla, cioè Isocrate, Gorgia, ovvero Pitagora filosofo sovrano, Democrito, o sì veramente Platone, od anche Senocrate, o Zenone, che fu dappoi, Cleante, o Diogene stoico, che voi, così come me, avete veduto in Roma? Orbè, lasciando di dire più oltre di queste divine occupazioni, io potrei fare il nome di molti Romani, che hanno campagne in su quel dei Sabini, che confinano con me, e ch'io tratto, i quali ove per poco si allontanino, non si dà mano ai lavori campestri, non si semina, non si raccoglie, non si ripongono i prodotti. Nè ciò deve far meraviglia nel resto, poichè uomo alcun non si trova, per vecchio che sia, che non si riprometta di vivere un anno ancora: lo strano si è invece il vedere i vecchi a travagliarsi in cose, di cui sanno di sicuro che non arriveranno a godere.

Arbori pianta,
Che daran frutti a' più tardi nepoti,

dice il nostro Stazio nei *Coetanei*. E se tu ti fai a chiedere a qualche vecchio campagnuolo, a contemplazione di chi, vecchio com'è, si dia a piantar alberi, di tratto ti risponderà: « degli Dei immortali, che vogliono che non mi basti d'aver ricevuto da' miei antenati questo, che ho, ma che pensi anche a vantaggiare i miei successori. »

CAPITOLO VIII.

Meglio adunque dice Cecilio quando parla del vecchio, che si dà pensiero di quei che verranno, di quando fa dire a non so chi:

Quantunque al tuo venir, teco dei mali,
 O vecchiezza, lo stuol non ne venisse,
 Basta pur questo, che, pur troppa etade,
 Uom dee molto veder, che non vorria.

Ma quanto vede anche, che ama di vedere! Però in cose che dispiacciono, anche ai giovani incontra di dare per entro. Peggio mi riesce poi quel che dice lo stesso Cecilio:

Somma sciagura, nell'età cadente,
 Stimo il saper d'essere altrui dispetto.

Gradito piuttosto dovea dire, anzichè dispetto. Imperocchè, siccome i vecchi assennati hanno piacere a trovarsi coi giovani di buona indole, sicchè a sopportar più leggiera diventa la vecchiaja di coloro che sono riveriti ed amati dai giovani; così i giovani si dilettono degli ammaestramenti dei vecchi che li scorgono ad apparare virtù; e, per fare un esempio, io non so vedere che io vi sia meno accetto di quel che voi siate a me. Vedete adunque che la vecchiezza non è di necessità fiacca ed inerte, ma attuosa può essere e sempre in sul da fare o in sul macchinare, secondo che altri nella vita di prima ebbe ad occuparsi più in questo che in quell'altro modo. Ma v'ha di più: apprendono per anche qualche cosa i vecchi, come sappiamo essere avvenuto di Solone, il quale ne' suoi versi si dà vanto col dire che invecchia imparando ad ogni di che corre qualche cosa di nuovo; come ho fatto io che, vecchio come mi vedete, apparai lettere greche, e con tanta brama me ne impossessai da voler, dirò così, saziare la lunga sete che ne aveva; sicchè mi venne fatto di conoscere quelle materie che ora in prova mi valgono, come vedete, nel mio ragionamento. E poi-

chè ebbi saputo che il simigliante aveva fatto Socrate quando si volse a suonar la lira — e notate che gli antichi imparavano a suonar la lira — avrei voluto fare altrettanto; ma sai che è? posso affermare che in quanto alle lettere io me ne sono ingegnato a tutta possa.

CAPITOLO IX.

E a questa mia età non desidero le forze che aveva da giovane — ed eccoci giunti al secondo appunto che si fa alla vecchiezza — non più di quello che da giovane mi desiderassi le forze di un toro o del liofante. E' conveniente prendere le cose come i tempi le danno facendo di necessità virtù, e quel che hassi a fare vuolsi fare come chiede la propria possa. E si può sentire maggiore indegnità di quello che disse Milone da Crotona? il quale mentre era già vecchio, vedendo gli schermidori che si esercitavano nel luogo da ciò, sguardò le sue braccia e piangendo esclamò: « Esse oggimai son morte! » No, giullare che tui sei, non esse son morte, ma tu. E di vero se onore mai alcuno ti toccò, non tu tel procacciasti, bensì tel diedero le tue spalle, i tuoi fianchi. Nulla di simigliante ebbe mai a dire Sesto Elio, Tiberio Coruncanio, che fu molti anni prima, Publio Crasso, che visse a' nostri giorni, i quali ai cittadini dettavano le leggi; ciascuno dei quali sino all'estremo sospiro ebbe compagna la prudenza. Temo (davvero!) che per vecchiezza l'oratore non affiochi, poichè non solo ingegno abbisogna, ma forza di petto. Ebbene, anche i vecchi hanno nella voce un non so che di canoro, che fa senso: il qual non so che io non ho ancora perduto, e voi vedete gli anni che ho: tuttavia atto è il parlare de' vecchi se è tranquillo e pacato; ed il linguaggio acconcio e sereno di un vecchio, che sia bel parlatore, tira la gente ad udire. Che se tu non fossi in grado di far tu stesso parlamento, ben puoi dare a Scipione o a Lelio il carico di recitare il tuo discorso. E di vero si può dar cosa più grata del vedere i giovani far ressa attorno ad un vecchio? Forse che alla vecchiaja non vorremo accordare di avere quelle forze che occorrono per ammaestrare i giovani, educarli, istruirli in tutti i loro doveri? Certo che sì; ora sapete voi ufficio di questo più nobile? A me era avviso che Gneo e Publio Scipione e i due tuoi avi, Lucio Emilio e Publio Africano, fossero avventurati, poichè i giovani della nobiltà facevan loro codazzo, e che altri non debba non avere in conto di felici i maestri delle buone arti quantunque fossero loro per età mancate le forze. Però questo manca-

mento delle forze suol procedere più di frequente dai vizii della gioventù che dalla vecchiezza. Imperocchè una giovinezza data ai piaceri e passata tra disordini d'ogni ragione, rimette, a così dire, alla vecchiezza un corpo debole e rifiuto. Leggesi in Senofonte che Ciro, in quel discorso, che tenne in punto di morire (essendo assai vecchio), abbia affermato di non essersi mai accorto, invecchiando, di divenire più debole che da giovane. Io da fanciullo conobbi Lucio Metello, che, essendo stato fatto Pontefice Massimo quattro anni dopo il suo secondo consolato, durò per ben ventidue anni in quell'ufficio mantenendosi fino all'ultimo vegeto e rubizzo in modo da non provare per nulla invidia dei giovani. Non occorre che io parli di me, quantunque il parlar di sè, proprio sia dei vecchi e alla nostra età si conceda.

CAPITOLO X.

Vedete voi come in Omero spesso Nestore si fa a decantare le sue virtù? Egli viveva oramai nella terza età di nostra vita, nè doveva temere che col dire ad ogni tratto di sè e di sue cose, dicendo il vero, non gliene venisse taccia di fastidioso e di cianciatore. Avvegnachè « di sua bocca sgorgava, come dice Omero, più dolce del miele la parola: « ora, per questa sua dolcezza, di forze del corpo non abbisognava. E tuttavia quel capitano di Grecia non desidera già di avere dieci simili ad Aiace, ma sì a Nestore: la qual cosa ove potesse avverarsi, non ha alcun dubbio che Troja in breve non debba cadere. Ora torno a dir di me. Io sono in sugli ottantaquattro anni, e sebbene non possa vantarmi come Ciro, dovendo confessare che non mi sento ad avere quella lena che aveva quando soldato o questore combattei nella guerra Punica, o console nella Spagna, o (ciò fu quattro anni dopo) tribuno militare alle Termopili, essendo console Manio Glabrione; però, come voi vedete, la vecchiezza non mi tolse ogni nerbo, non mi fiacò in tutto; sicchè non la curia, non i rostri, non gli amici, non i clienti, non gli ospiti s'accorgono che mi sien venute meno le forze. Nè ho mai potuto far buono quell'antico proverbio per tutti approvato, che così suona: « Invecchia presto se vuoi restar vecchio lunga pezza. » Io per me non amerei meglio di esser vecchio a lungo che esser vecchio prima del tempo. Pertanto niuno per anche fu da me a richiedermi di checchessia, che io non fossi al piacer suo. Ma io ho men forza di ciascun di voi! E voi non avete la forza che ha il capocento Tito Ponzio: orbe è egli dap-

più di voi? Purchè di forza altri abbia a sufficienza e l'aoperi fin dove può, non avrà di forze desiderio grande. Dicono che ad Olimpia Milone entrò nell'aringo con un bue vivo sulle spalle. Dimmi un po': vorresti ti si desse la forza corporale di costui, ovvero la forza d'ingegno, che era in Pitagora? Però di questo bene fa di godere mentre l'hai, perdutolo non pensare a volerlo riavere, se pure non è scritto che i giovani abbiano da ribramare la fanciullezza, gli uomini fatti la gioventù. Fisso è della vita il cammino, una sola strada ha natura al postutto semplice, sì che ogni parte ha suo tempo, per forma che e la debolezza dei fanciulli e dei giovani la baldanza e la gravità degli uomini posati e la maturezza dei vecchi è natural cosa e a suo tempo ha luogo. Penso che tu, o Scipione, sappia bene quel che fa ancor oggi Massinissa tuo ospite, poichè ospite ei fu dell'avo tuo, mentre ha tocchi già i novant'anni: s'ei si mette in cammino andando a piedi, non c'è verso che voglia salire a cavallo, se a cavallo, non vuol saperne di scendere; per pioggia o per freddo non cuopre il capo; asciutto ha il corpo, donde gli è abile i doveri e gli uffici di re esercitare. Conveniamo adunque che coll'esercizio e colla temperanza ci può venir fatto di conservare nella vecchiezza parte del vigore di prima.

CAPITOLO XI.

E diamo pure che nella vecchiezza manchino le forze: ei conviene ammettere che forze non richiede la vecchiezza. Ond'è che a tenor di legge e per lungo uso la nostra età è dispensata da quegli uffici, cui non può, chi non ha forza. Ora questa menomanza non è soltanto della vecchiezza, ma è vizio comune delle complessioni. Quanto fu debole il figlio di Publio Africano, quegli che ti adottò, quanta poca salute aveva, come piuttosto era rovinato affatto! Che se così non era, in lui avrebbe avuto la nostra città un'altra gloria; poichè oltre la grandezza d'animo di suo padre aveva maggiore dottrina. E si vorran dunque far le meraviglie se alcuna volta i vecchi sono cagionevoli di salute, quando neppur i giovani possono scapolarsela. E' bisogna, o Lelio e Scipione, contrastare alla vecchiezza, e agli incomodi che apporta contrapporre tutta diligenza, e combatterla come si fa colle malattie; bisogna vivere regolatamente per conservarsi sani, cibandosi e bevendo solamente quel tanto che le forze si ristorino, non si opprimano. Nè solo s'ha da pensare alla cura del corpo, ma più ancora della mente e dell'animo

poichè la vecchiezza suole l'una cosa e l'altra offendere, facendo come una lucerna, dove tu non versi olio. E se i corpi dalle eccessive fatiche ne vengono spossati, gli animi invece esercitandosi se ne ricreano. Imperocchè quando Cecilio parla di

Stolti vegliardi, quai mostran le scene.

intende dire di quei che sono credenzoni, smemorati, scempii: difetti tutti non dei vecchi, ma dei vecchi fiacchi, inoperosi, dormiglioni. E siccome il lasciarsi trasportare alle proprie voglie e al proprio talento è pecca più da giovani che da vecchi, non però di tutti i giovani, ma di quelli che bene non si governano; così questa stoltezza che è propria dei vecchi, e che suolsi chiamare farnetico, ha luogo nei vecchi da nulla e vani, non in tutti. Quattro robusti figli, cinque figlie, famiglia di tal fatta, tante clientele aveva Appio, e, sebben cieco e vecchio, a tutto ei bastava; giacchè teneva l'animo teso come un arco, non si lasciava sopraffiare dalla vecchiaja senza argomentarsi. E non solo aveva autorità su quelli che da lui dipendevano, ma impero; sicchè i servi lo temevano, i liberi lo onoravano, tutti lo avevano caro: gli è che in quella casa si conservavano le antiche costumanze, gli usi degli antenati. Bella adunque e rispettabile è la vecchiezza, se per sè stessa fa valer sua ragione e mantiene suo dritto, se a nullo è serva, se fino all'ultimo di sa comandare ai dipendenti. E a me piace un vecchio che abbia qualche cosa di giovane, come un giovane, in cui qualche parte di vecchio si mostri: lo che, se al vecchio incontra, potrà ben egli essere vecchio di corpo, d'animo non sarà mai. Io sto scrivendo pur mo il settimo libro delle *Origini*, vado raccogliendo quel più che è dato delle notizie degli antichi tempi; ora più che mai son tutto in rifare e ripulire le orazioni dette nelle cause tutte che ho difese; mi occupo del diritto degli àuguri, dei pontefici, del diritto civile; molto eziandio mi diletto nello studio dei greci scrittori, e, secondo costumavano i discenti di Pitagora, alla sera, per esercitar la memoria, vo rian dando tutto che nel giorno mi venne detto, udito, fatto. Ecco quali sono gli esercizi del mio ingegno, le occupazioni del mio intelletto; ed in esse sudando e travagliando non mi accade di desiderare gran fatto le forze del corpo. Agli amici fo servizio, vado in Senato di frequente, propongo quello che a lungo mi ho rivolto per la mente e lo sostengo non già colle forze corporali, ma con quelle dell'animo. Che se tutto ciò far non potessi, tuttavia prenderei diletto standomi nel mio letticciuolo pensando a quel che far non potrei: ma far veramente poss'io, mercè

l'esser vissuto in addietro in quel modo ch'io vissi. E tenete per fermo che chi sempre vive tra queste occupazioni, tra questi maneggi, non s'accorge che gli sopravvenga la vecchiaja, per forma che a poco a poco, bel bello invecchia, senza neanche addarsi; non si trova già in un subito disfatto, ma sol per tempo si consuma.

CAPITOLO XII.

Facciamoci ora a dire del terzo rimprovero che si fa alla vecchiezza tacciandola col dire che priva gli uomini d'ogni piacere. Egli è bene questo un bellissimo presente che ci fa la vecchiezza, poichè ci libera di quelle pecche, che anche nella giovinezza grandemente si disconven-gono. Udite, di grazia, giovani di ogni pregio forniti, un discorso che ne' tempi antichi tenne il Tarentino Archita, grand'uomo invero ed illustre, se ve ne furono: il quale discorso intesi io a recitare mentre giovinetto mi trovava a Taranto con Quinto Massimo. Ei diceva: « che non v'ha peggior maledizione che l'amore sfrenato dei piaceri corporali: il quale induce gli uomini a volerli ad ogni costo ottenere non sentendo freno alcuno di vergogna o di pena. Quinci i tradimenti contro la patria commessi; quindi la rovina degli Stati; quindi i parlamenti tenuti nell'ombre coi nemici si derivano; avvegnachè non si dia scelleraggine, non delitto che la brama dei piaceri non tragga a commettere, sapendosi per ognuno come gli adulteri ed altre simili disonestà si fanno quando altri è nei turpi piaceri invescato. E poichè all'uomo o dalla natura o da un dio fu dato l'intelletto, questo presente, questo dono divino, il maggior che mai si facesse, viene più che da altro, dalle voluttà sciupato. E di vero, ove il talento spadroneggia, la temperanza non ha luogo, e nel regno del piacere la virtù non si assetta. E perchè ciò riuscisse più agevole ad intendersi egli avvisava anche se altri riuscisse a rappresentarsi all'animo uno in fuoco di voluttà acceso quanto più è dato immaginare, dovrebbe convenire che colui, mentre così nei godimenti si sprofondava, niun degno pensiero valesse a formare, avendo la ragione spenta, ottennebrata la mente. Nulla adunque si trova che più debba aversi in odio, che più sia nocivo del piacere, poichè, crescendo e durando, riesce a spegnere il lume della ragione. « Questi ragionamenti con Cajo Ponzio Sannita, padre di colui, che alle strette Caudine vinse i consoli Spurio Postumio e Tito Veturio, ebbe Archita, se vogliam credere a Nearco Tarentino mio ospite — il quale tenne fede ai Romani — come colui che diceva da' suoi predecessori

averlo ritratto: e a questi ragionamenti fu presente Platone Ateniese trovando io appunto che e' venne a Taranto mentre eran consoli Lucio Camillo ed Appio Claudio, sicchè la ragion dei tempi torna esatta. Ma a che tutto ciò? Per farvi capaci che, ove la ragione e la sapienza non bastino a farci tenere in niun conto le voluttà, vuolsi saper grado assai alla vecchiezza per ciò solo che ci toglie balla di far quel che disdice. Di fatti il piacere fa contro al retto discernimento, la ragione avversa, gli occhi della mente, a dir così, serra, nè colla virtù poco o punto si dice. Assai mi dolse di dover rimuovere di senatore Lucio Flaminio, fratello che fu di quel fortissimo uomo di Tito Flaminio, sette anni dopo che era stato console; ma dovetti gastigare la sua mala condotta. Costui, quando stava nella Gallia, ed era console, a' prieghi d'una rea femmina, in un convito, diè d'una scure in sul capo ad un di coloro che erano sostenuti prigioni per essere tratti al supplizio. Finchè fu censore suo fratello, proprio prima di me, e' se la passò liscia; ma, venuti io e Flacco, un'azione così malvagia e vergognosa non ci piacque a verun patto, azione che all'onta privata accompagnava il disdoro del supremo magistrato.

CAPITOLO XIII.

Mi ricordo di aver spesse volte udito dai più vecchi di me, che alla lor volta dicevano di averlo inteso dai più attempati di loro, che Cajo Fabrizio strabiliasse, all'ora che andò ambasciatore a Pirro, sentendo a dire dal Tesalo Cineas come in Atene era un tale, che faceva professione d'esser sapiente, il quale affermava doversi per noi alla voluttà riferire tutto che noi facciamo. Il che da lui sentendo Manio Curio e Tiberio Coruncanio solavano desiderare che di ciò potessero venir fatti persuasi i Sanniti e Pirro stesso per poterli vincere più facilmente, dati che si fossero a gavazzar nei piaceri. Era vissuto Manio Curio con Publio Decio, il quale, cinque anni prima che quegli fosse console, era pel Comune a morte corso: costui conobbero e Fabrizio e Coruncanio, i quali, sì dalla vita sua, come dall'atto di Decio, or detto, si erano indotti ad ammettere esistere naturalmente un non so che di bello e di grande, che per sè fassi ricercare, e a cui, messa la voluttà sotto a' piedi, deve andar dietro chiunque ha pregio e valore. E sapete voi perchè io mi sono tanto allargato parlando dei piaceri? Per mostrarvi come non è difetto della vecchiezza, ma vanto il far sì che l'uomo affannosamente non si volga a desiderare i pia-

Ceri. Gli è vero che il vecchio non ha come far gozzoviglia, banchettare, alzare il gomito; ma è vero ad un tempo che non viene fradicio dal vino, non fa indigestioni, non perde il sonno. Ma se al piacere alcuna cosa vuolsi concedere, dacchè non così facilmente si può resistere a' suoi allettamenti — e divinamente Platone addimanda « la voluttà esca dei mali, poichè da essa, come i pesci all'amo, son presi gli uomini » — quantunque i vecchi non possano fare stravizzo, tuttavia possono ricrearsi seggendo a parca mensa. Spesso, quando io era fanciullo, vedeva Cajo Duilio figlio di Marco, quel desso che primo vinse in mare i Cartaginesi, a tornare da una qualche cena facendosi accompagnare (avea questo gusto!) da molte torce e da suonatori di flauto: cosa che prima di lui non c'è esempio si permettesse alcun privato cittadino; ma l'acquistata gloria gli dava di licenziarsi a così fare. Ma che vo io intrattenendomi degli altri? Meglio è che torni a dire di me. Sappiate che prima cosa che io ho sempre avuto di buoni compagni. Le brigate di cotestoro cominciarono la prima volta quando era questore al tempo che ci venne la Gran Madre Idea. Io adunque mi trovava a pasteggiare colla brigata, guardandomi però dal trasmodare in alcun verso; e notate che l'età allora non portava di vivere a stecchetto, mentre quando ella s'avanza rende gli uomini ogni di più in tutte cose temperati. Ed io non faceva stima di quei banchetti dal piacere che potea risentirne il corpo più che dal trovarmi a discorrere tra amici. Bene adunque i nostri antichi chiamarono *convito* il trovarsi che fanno gli amici alla stessa mensa meglio per avventura di quello che lo chiamassero i Greci, che ciò addimandarono quando *bere insieme*, quando *cenare in comune*, sicchè lasciano intendere di fare maggior conto di ciò che in siffatta bisogna meno rileva.

CAPITOLO XIV.

Ed io prendo piacere di trovarmi a que' conviti, che si fanno nei giorni dall'uso fissati, perchè ne ho modo di potermi intrattenere a discorrere; e mi piace di trovarmi quivi non solo con quei della mia età — chè pochi ne avanzano — ma con quei della vostra e con voi in particolare, e so grado alla vecchiaja che mi crebbe la voglia di parlare scemando quella del mangiare e del bere. E lasciando che altri a sua posta in ciò trovi diletto. — chè non paia che io la voglia ad ogni costo col piacere quando si può credere ve ne abbia uno a natura conforme, che però non vorrebbe trasmodare — non so ve-

dere che questi stessi piaceri la vecchiezza non possa provare. A me, per esempio, piacciono le usanze dei nostri vecchi stabilite; tra le altre, quei ragionamenti, che per antico costume soglionsi tenere a tutta prima quando stiam per bere, e quelle ciotole, di cui parla Senofonte nel suo *Banchetto*, piccole ed appannate di rugiada, e il meriggiare in estate, e lo stare d'inverno al sole o sedere accanto al fuoco. Ed anche quando sono in campagna nella Sabina non lascio mai di ciò fare, e sempre mi trovo a quei conviti che si danno tra' vicini, facendo del nostro meglio per allungarli discorrendo fino a tarda notte. Sento a dire: ma i vecchi non gustano gran fatto i piaceri, non ne provano, come chi dicesse, il solletico. E sta bene; però non ne hanno nemmeno il desiderio. Ora niuno si affanna per ciò che non desidera. Ben disse Sofocle quando, trovandosi molto in là cogli anni, fu dimandato se alle amorose voglie tuttavia tenea dietro, in tal forma rispondendo: « Cessino gli dei cosa siffatta! Io da queste voglie mi son liberato come chi fugge un fiero e bizzarro padrone. » A coloro che per tali cose menano smanie è forse grave e molesto l'esserne privi; chi invece già ne è sazio e stufo ama meglio farne senza che goderne. E sebbene non possa dirsi mancare di una cosa chi non la desidera, tuttavia io sostengo che questo non desiderare riesce cosa più grata. Ora se più volontieri la buona età in queste delizie si piace, in prima essa si gode di assai picciole cose, come detto abbiamo, poscia di cose tali che anche alla vecchiezza è dato di godere in qualche parte, sebbene non ne venga sattolla. A quella guisa che dell'attore Turpione Ambivio più gode chi è più presso alla scena bensì, ma anche chi sta negli ultimi posti gode la sua parte; così la giovinezza, che vede da vicino i piaceri, forse più li gusta, ma ciò non toglie che la vecchiezza, che di lontano li vede, non ne provi quanto basta. Ma quanto non vale che l'animo, quasi avendo dai piaceri preso congedo, dall'ambizione, dalle gare, dalle inimicizie, da tutti i bassi desideri, se ne sta in sé raccolto e in sé e per sé, come suol dirsi, se ne vive! Se poi ha di che pascersi nello studio, nello apparare, per fermo che nulla è più giocondo d'una tranquilla vecchiezza. Ci venne veduto in addietro Cajo Gallo, famigliare di tuo padre, Scipione, tutto inteso a misurare, vorrei dire, studiando, il cielo e la terra. Quante volte lo sorprese il giorno mentre nella notte avea posto mano a disegnare alcunchè, quante volte gli sopravvenne la notte, mentre avea incominciato in sul mattino! Quanto si piaceva nell'annunziarci molto prima i mancamenti del sole e della luna! E gli altri studii, più leggieri, se volete, ma che pur vogliono acutezza di mente? Quanto

godeva Nevio dettando la sua *Guerra Punica*? Quanto Plauto il suo *Spirito bizzarro*, il suo *Uomo dalle girandole*? Potei anche vedere Livio, che era vecchio, il quale avendo fatto recitare la sua prima commedia sei anni prima che io nascessi, essendo consoli Centone e Tuditano, visse fino alla mia adolescenza. Che dovrò io dire dello studio posto da P. Licinio Crasso nella ragion pontificia e civile, o dal nostro P. Scipione, che, son pochi giorni, fu fatto Pontefice Massimo? Or bene tutti costoro già menzionati abbiám visto accesi in questi studii mentre eran vecchi. Abbiamo ben visto nell'arte del dire esercitarsi Marco Cetago, che a ragione Ennio chiamò *Midollo della Persuasione*; ed era vecchio. Orbene i piaceri che dà la tavola, gli altri divertimenti, il fare all'amore, possono ragguagliarsi con questi piaceri? E questi son pure studii volti ad apparare scienze, studii che ad una coll'età crescono, se han luogo in persone prudenti e ben ammaestrate: i quali studii mostrano quanto valga quel detto di Solone, in quel suo verso accennato più sopra: *non passar giorno, ch'egli molte cose non impari*; il che è tal piacere dell'animo, che senza comparazione eccede ogni contento.

CAPITOLO XV.

Ed ora dirò dei piaceri degli agricoltori, che a me arrecano incredibile diletto, diletto che la vecchiezza non può in verun modo scemare, diletto che per mio avviso, tocca più da vicino la vita del sapiente. Imperocchè s'occupano essi nel lavorare la terra, la quale si lascia sempre altrui governare, e quello che le viene dato restituisce: sempre t'aggiunge premio a premio, quando piccolo, quando grande; il che più spesso avviene. Vero è che non solo dei suoi prodotti mi compiaccio; ma ammiro la forza e la natura sua, veggendo come accoglie nel suo molle grembo e lavorato la semente, conservandola prima nascosta sotterra: onde quel nome che importa appunto lo star nascosto delle sementi; quindi, poichè dal calore e dalla pressione fu intiepidita, la fa germogliare producendo le verdi erbe, che attaccandosi ai filamenti delle radici, e a poco a poco crescendo e sorgendo su gambi, fatti a bocciuoli, vengono rinchiusi, come a dire, in astucci; e, quando da questi si liberano, formano le biade foggiate a spiga, — circondandola quasi d'una siepe di punte, — per difenderle dai morsi degli uccelli minori. Ma che dirò io del piantar che si fa delle viti, del loro nascere, del crescer loro? Io ne prendo tanto diletto che mai non mi

sazia: e ciò vi dico perchè veggiate quali sieno i miei diparti, quali i piaceri che ho in questa mia vecchiaia. Lascio di parlare del vigore che è in tutte quelle cose che della terra sorgono, il quale fa sì che da un granello tantino di fico, da un acino d'uva e da tanti altri minutissimi semi d'altre piante vengano tronchi e rami di tal fatta. E i magliuoli, i piantoni, i tralci, le piante dalle vive radici, non producono in tutti meraviglia insieme e diletto? La vite, naturalmente caduca e che a terra piega se non è sostenuta, per salire in alto si appiglia co'suoi viticci, come fosser mani, a tutto ciò in cui si avviene; e l'arte degli agricoltori la gastiga potandola, se per avventura va qua e là serpeggiando senza legge alcuna, perchè non inselvaticisca e non si spanda di troppo per ogni lato. Pertanto alla primavera, in quelle parti che si lasciano, sboccia alle giunture dei magliuoli la così detta gemma, donde si vede a nascere l'uva, la quale allegando, e crescendo per l'umor della terra e pel calore del sole, in sulle prime riesce acerba assai al gusto, poi maturando divien dolce, e, vestendosi di pampini, non manca d'un moderato tepore e dai troppo ardenti raggi del sole è difesa. Or domando io se si dà pianta più lieta di frutti e di più bella vista. E non solo io bado, come dianzi ho detto, all'utile che porge; ma il modo di coltivarla e la sua stessa natura mi piace, come a dire il far le pancate, i pergolati, il propagar vitigni, il come s'abbiano a tagliare i saepoli, come far propaggini. Che dirò delle irrigazioni, del modo di far fossati, di zappare più e più volte: cose tutte che rendono più feconda la terra? Che dirò dell'utile che arreca l'alletamare? Io ne toccai in quel libro che scrissi delle cose di villa: di ciò il dotto Esiodo non fe' pur cenno quando trattò della coltivazione dei campi. Eppure Omero, che visse, come credo, molti secoli prima di lui, ci mostra Laerte occupato a coltivare i campi e specialmente a spargere il concio, mentre si procaccia di disacerbare l'affanno che prova per la lunga assenza del figlio. Nè per fermo la villa piace soltanto per le biade e pei prati, per le vigne, per gli arbusti; ma anche per gli orti, pei pometi, pei pascoli, per gli sciami delle api, per la varietà di tutti i fiori. E non solo si prende diletto nelle seminagioni, ma anche nel fare gli innesti; avvegnachè non siavi nell'agricoltura più sottile trovato di questo.

CAPITOLO XVI.

Potrei allargarmi ancor più dicendo dei diletti che porge la villa; ma veggio di essermi in questo ragionamento diffuso più del bisogno. Vogliatemi perdonare considerando come io nelle cose di campagna son molto addentro e che la vecchiezza è naturalmente cialtriera: ciò dico perchè non v'immaginate ch'io voglia scagionarla d'ogni accusa che possa esserle mossa. In siffatta guisa adunque Manio Curio, dopo aver menato trionfo dei Sanniti, dei Sabini, di Pirro, passò gli ultimi anni di sua vita: ed io, contemplando la sua villa, che di qua non è molto lontano, non posso non ammirare la sua costanza non solo, ma la morigeratezza de' suoi tempi. Avendo i Sanniti presentato Curio d'una gran somma di danaro, mentre egli se ne stava presso al fuoco, furono da lui aspramente respinti. Avvegnachè egli disse non sembrargli così bella cosa il posseder gran ricchezze, come il sovrastare a quei che ne hanno. Un animo grande come questo non bastava egli a render lieta la vecchiaja? Ma torno a dire degli agricoltori per non mi mettere affatto in disparte. In quei tempi stavano alla campagna i Senatori, cioè i vecchi, e si fu allora che a Lucio Quinzio Cincinnato, mentre stava guidando l'aratro fu annunziato ch'era fatto dittatore: fu esso che ordinò al Maestro dei cavalieri Cajo Servilio Ala di uccidere Spurio Melio che voleva farsi re. Dalla villa in Senato eran fatti venire e Curio e gli altri senatori, onde coloro che andavano per essi furono detti *corrieri*. Poteva dirsi miserevole la vecchiaja di costoro, che si dilettevano in coltivare i campi? A mio avviso non havvene di più beata, se si tien conto non solo del dovere che corre a tutti gli uomini di far loro pro (e l'agricoltura più che altro lo procura), ma anche dei sollazzi, come già dissi, e dell'abbondanza e della copia di tutte le cose, che alla vita umana sono necessarie, e che servono a rendere agli Dei il culto loro dovuto: ciò dico per tornare in grazia del piacere, quando hanvi taluni che a siffatte cose van dietro. Avvegnachè un buono ed attivo padrone di villa sempre si trova le canove piene di vino e d'olio, piena la dispensa di tutto ciò che la villa produce; ha porci in abbondanza, capretti, agnelli, galline, latte, cacio, miele. Gli agricoltori poi dicono di trovar nell'orto il loro lardo, il loro presciutto. Tutto ciò rendono ancor più saporito l'uccellazione e la caccia, se avanza tempo di attendervi. Cho dirò del verde dei prati, che dei filari degli alberi, che

della bellezza delle vigne e degli oliveti? Ma tagliam corto oggimai. Nulla havvi che entri innanzi ad una possessione ben coltivata, per ciò che è all'utile e alla bellezza: ora la vecchiezza non solo non vieta che altri ne goda, ma di più invita ed attira a trarne diletto. E per fermo, dove un vecchio può trovare da riscaldarsi al sole o al fuoco, ovvero prendere il fresco seduto all'ombra o in riva all'acque, meglio che in campagna, ove tutto spira salute? S'abbiano dunque i giovani le armi, s'abbiano le aste; s'esercitino colla mazza; facciano alla palla, al nuoto, al corso: a noi vecchi lascino di tanti giuochi, che vi sono, lascino gli aliossi e i dadi; lascinli, se lor piace; se no, poco monta, chè senza di essi la vecchiezza può essere contenta.

CAPITOLO XVII.

Per molti riguardi tornano utilissimi i libri di Senofonte; e voi, prego, continuate pure a leggerli, come ora fate. Come egli si diffonde a lodare l'agricoltura in quel libro che tratta della masserizia, detto l'*Economo*! E, perchè veggiate come niuna occupazione sia tanto degna d'un re quanto il coltivare i campi, leggete là dove Socrate intrattenendosi con Critobolo racconta come Ciro minore, re dei Persiani, uomo d'alto ingegno e glorioso per la sua potenza, allorché Lisandro Spartano, personaggio di somma virtù fornito, a lui ne venne — mentre soggiornava in Sardi — per presentarlo dei doni inviatiagli dagli alleati, in tutte cose si porse verso di lei cortese ed affabile e gli mostrò, tra l'altro, un campo circondato di siepi e con tutta diligenza coltivato. E siccome Lisandro faceva le meraviglie alla vista di quelli alti alberi disposti a terza, e, riguardando la terra smossa e rastrellata, e sentendo la soavità di mille odori che dai fior veniva, ebbe a dire che ammirava non solo la diligenza, ma la capacità di colui, che avea tutto misurato, tutto ordinato, e Ciro a rispondere: « Son io che tutto ciò in giusta misura ho ordinato, son io che questi filari d'alberi ho posti così come stanno; anzi di questi alberi molti ho piantati a mie mani. » Lisandro allora guardando la porpora ond'era vestito, la nettezza di sua persona, gli ornamenti alla foggia dei Persiani, l'oro e le gemme ond'era coperto: « A ragione, sciamò, o Ciro, ti dicono siffatta felicità è dato di godere ai vecchi; poichè la lunga età non toglie che altri possa occuparsi nel coltivare i campi, così come in tutti gli altri esercizi. Sappiamo che

Marco Valerio Corvo visse cento anni, avendo di sua vita passata gran parte nei campi per esso lui coltivati: quarantasei anni corsero tra il primo ed il sesto suo consolato; di guisa che quello spazio di tempo, che i nostri maggior! fissarono come principio della vecchiezza, fu per lui il tempo delle magistrature. Ora egli fu più felice negli ultimi giorni di sua vita che quando ne era al mezzo; poichè più autorità aveva, in quella che meno gli pesava il comune incarco. Ornamento poi della vecchiezza è l'autorità: ora quanta autorità non ebbe Lucio Cecilio Metello, quanta Atilio Calatino! Di lui fu fatto questo elogio: « *molte nazioni dicono ad una voce che questi fu l'uomo più principale del popolo.* » Si sanno i versi, che sono incisi sul suo sepolcro. Fu questi uom di gran merito senza fallo, poichè tutti convengono nelle sue lodi. Qual uomo non fu testè Publio Crasso pontefice massimo, qual uomo non fu dappoi Marco Lepido, che noi vedemmo insignito dello stesso sacerdozio? Che vorrò io dire di Paolo, o dell'Africano, o di Massimo, di cui parlai più sopra? Autorità avevano essi, non solo quando proferiano lor parere, ma eziandio se pur accennavano. L'uomo vecchio specialmente quando è onorato, ha tanta autorità, che vale assai più di tutti i piaceri, che si prendono in gioventù.

CAPITOLO XVIII.

Però vogliate rammentarvi che in tutto il mio ragionamento lodo quella vecchiezza, che si rifa dalla gioventù. Donde si spiega la grande approvazione, che tutti diedero a quel mio detto: « *misera la vecchiezza, a cui fa mestieri difendersi a parole.* » Non son già i capelli bianchi, non le rughe che tolgano di punto in bianco autorità, quando la precedente età, se onestamente passata, frutta al postutto autorità. E di vero gli è sempre un onore, sebbene possa sembrar piccolo ed usuale, l'essere da altri salutato, riverito, l'avere il passo, l'alzarsi che si fa in nostra presenza, l'essere accompagnato, ricondotto a casa, l'essere consultato: modi tutti che si praticano con ogni diligenza da noi, così come dagli altri popoli, che ben costumano. Dicono che quel Lisandro Spartano, di cui dianzi mi occorre di parlare, fosse solito di chiamare Sparta onorevolissimo seggio della vecchiezza; avvegnachè in niun altro luogo la vecchiezza è avuta in più gran pregio. E qui cade in acconcio di rammentare come in Atene essendo andato al teatro un uomo d'età molto avanzata, in quella grande ragunata di suoi con-



cittadini non potè in alcuna parte trovar luogo; essendo poi venuto colà dove stavano gli Spartani (che per essere ambasciatori avevano posti distinti), tutti si alzarono ad un tempo e posero a sedere tra loro quel vecchio. Tutta l'assemblea avendo con lieto scoppiettar di palme approvato quell'atto, un di essi ambasciatori ebbe a dire: « Conoscono gli Ateniesi le cose ben fatte, però di farle non si brigano. » Molte buone usanze abbiamo nel nostro Collegio invero; ma la più bella è senza dubbio quella che fa al nostro proposito, la quale in ciò consiste, di accordare a chi è più vecchio di esporre primo il suo avviso, sicchè gli auguri, che sono più in là negli anni, non solo a quelli che di grado gli avanzano, ma eziandio a quelli che stanno al governo entrano innanzi. Or bene, ditemi voi se si danno piaceri corporali che possano agguagliare l'appagamento che l'autorità all'animo procaccia. Ed io per me credo che coloro i quali questa autorità in degna maniera usano possano dire di avere bellamente compiuta la giornata; a simiglianza di un attore, che sino all'ultimo con bel modo recita la sua parte; non già di quei recitanti inesperti che incespicano e cadono proprio all'ultimo atto. Sento a dire: i vecchi sono fastidiosi, bisbetici, bizzarri, ombrosi: aggiungete anche avari. Questi son vizii proprii dei costumi, non già della vecchiezza. Però l'essere fastidioso, l'aver quegli altri difetti, che ho detto, si può scusare, non affatto affatto, ma in un certo qual modo. Credono essere avuti in dispregio, di esser tenuti a vile, d'esser fatti l'altrui zimbello; senza che un corpo debole più si risente di qualunque offesa. Tuttavia questi difetti possono farsi minori mercè i buoni costumi ed i buoni argomenti, come è fatto conoscere tanto nella vita, quanto al teatro da quei due fratelli, che veggiamo negli *Adelfi*. Quanta fieraZZa nell'uno, quanta affabilità nell'altro! La cosa sta pur così: giacchè, siccome ogni vino diventa cercone, così non ogni natural costume s'innaspra coll' invecchiare. Mi piace nei vecchi la severità, moderata però, come tutto devo essere; l'acerbezza punto. Che cosa poi valga l'avarizia in un vecchio, io non so capirlo. Qual maggiore stranezza infatti che il far maggiori provvigioni da viaggio quanto più breve diventa il cammino che nassi a percorrere?

CAPITOLO XIX.

Rimane il quarto punto, l'avvicinarsi della morte — cosa che più di tutto sembra affannare e rendere ansiosa la nostra età; — avvegnachè di sicuro non può esser

lontana dalla vecchiezza. O misero quel vecchio che in tanto tempo che ci visse non s'accorse che la morte vuolsi avere in dispregio! la quale pure dovrebbersi aver per nulla, se l'animo estingue, od anche desiderarsi, se lo trasporta in parte ove rimarrà eterno: giacchè via di mezzo tra queste due non si saprebbe immaginare. Che dovrò io temere adunque se dopo morte o non sarò misero od anche sarò beato? E d'altra parte chi è tanto folle da assicurarsi, sebbene giovinetto, di vivere sino a sera? mentre quella età corre molto maggiori pericoli di morire che la nostra. Più facilmente ammalano i giovani e di più gravi malattie, e più difficile ne è la cura. Ecco perchè pochi arrivano alla vecchiaia: che se così non fosse si vivrebbe meglio e con più prudenza. Avvegnachè senno e ragione e discernimento hanno i vecchi, e se vecchi non ci fossero, città non vi sarebbero in modo alcuno. Ma torno a dire della morte, che incalza. Qual è quella diffalta propria della vecchiezza, mentre è comune alla gioventù, come vedete? Ben conobbi io nell'ottimo mio figlio, tu, o Scipione, ne' tuoi fratelli, che a' sommi onori erano destinati, che la morte è comune ad ogni età. — Ma spera il giovane di poter vivere a lungo, lo che al vecchio non è dato sperare. — La è una follia. E di vero qual follia maggiore che l'aver per certo l'incerto, il falso per vero? — Ma il vecchio non ha di che sperare neanche. — Ebbene, egli è a miglior partito del giovane, poichè egli già possedette quel che l'altro spera. Quegli vuol lunga vita, questi a lungo ha vissuto. Però, dio buono! che cosa dura a lungo nella vita dell'uomo? Metti pure il tempo più lontano; aspettiamo l'età del re dei Tartessi (fuvvi, si legge, a Cadice un tal Argantonio, che regnò ottant'anni, centoventi ne visse): checchè si voglia supporre, a me non pare di lunga durata ciò che dovrà pur finire. Dopo di che, sfumò via quel che già è passato, e resta sol quello che, virtuosa e giustamente adoperando, ti sarai procacciato: chè le ore passano, passano i giorni e i mesi e gli anni; e più non ritorna il tempo trascorso, e quel che sarà niun può sapere. Ognuno deve star contento a quel tempo che gli è dato di vivere. Il commediante, per piacere, non deve recitare intera intera la commedia: purchè ottenga lode in ciascun atto, ove recitò, più non si richiede: similmente non è obbligato il saggio di giungere sino al *battete le mani*. Un breve tempo nella vita è sempre lungo per viver bene ed onestamente: che se trascorrerai più in là, non avrai ragione di dolerti più di quello si possano rammaricare gli agricoltori, allorquando, passato il dolce tempo della primavera, è sopraggiunta l'estate, e poi l'autunno. Giacchè la primavera assembla la giovinezza, e mostra i futuri frutti:

le altre stagioni son fatte per mietere e per raccogliere. Frutto poi della vecchiezza, siccome ho detto più d'una volta, è la ricordanza dei molti beni goduti. Per beni poi vuolsi intendere tutto ciò che accade. E che è secondo natura più che pei vecchi il morire? Ciò che tocca ai giovani ancora, contrastando e riluttando natura. Pertanto a me sembra che i giovani muoiano in quella guisa che si spegne una fiamma per molt'acqua, i vecchi invece come face che di per sé vien meno al mancar dell'alimento: e siccome i pomi, se acerbi ancor sono, per forza si strappano dagli alberi, se maturi e mezzi cascano di per sé: così è la violenza che toglie la vita ai giovani, la maturità ai vecchi: la quale a me porge tanta giocondezza, che, avvicinandosi più presso alla morte, parmi quasi di scoprir terra ed essere per prendere porto dopo un lungo tragitto.

CAPITOLO XX.

Della vecchiezza poi non v'è termine fisso, e bene in essa si vive, chi può adempiere suo ufficio e far suo dovere e non temer la morte: onde avviene che la vecchiezza sia più ardita e più forte della gioventù. Ciò mostra la risposta che al tiranno Pisistrato diede Solone, quando gli domandava: « a baldanza di chi gli contrastava così arditamente » dicendo: « della vecchiezza ». Checchè ne sia, bello è il finir di viver quando natura rompe l'opera, che essa fece, rimanendo intera la mente e i sensi a soggno. A quella guisa che con manco stento distrugge una nave, un edificio chi lo costrusse; così scompone l'uomo quella stessa natura che gli diede l'essere. Fattostà che a gran pena si lascia staccare ciò che è di fresco unito; a ciò che da buona pezza, basta piccolo sforzo. Così avviene che non s'abbia a desiderare avidamente dai vecchi quel po' di vita che resta, nè senza motivo farne gittito. Pitagora avvisa « non potersi contro il volere del capitano abbandonare il posto di guardia; » che è quanto dire la vita senza il permesso di Dio. Il sapiente Solone nel suo epitafio « vuole che la sua morte non sia senza il compianto degli amici. » Vuole, io credo, esser caro a' suoi: ma forse meglio disse Ennio:

Niun di pianto m'onori o con lamenti
Compia il funereo rito.

Non pensa s'abbia a piangere la morte di chi l'immortalità consegue. Del resto può farsi che l'uom senta quando

muore, però per poco, specialmente se vecchio: dopo morte il sentire o è grato, o sentir non havvi. Questo dobbiamo sin dalla gioventù menarci per l'animo, senza di che niuno può essere tranquillo. Morir bisogna; incerto il giorno; forse dentro oggi. Chi teme che ad ogni ora può esser da morte colto, potrà egli star di buon animo? Qui non fa d'uopo d'un lungo ragionamento, se dritto estimo: bastimi ricordare non Lucio Bruto, che nel liberar la patria fu morto, non i due Decii, che a volontaria morte correndo i cavalli spronarono, non Marco Atilio, che, per non romper fede ai nemici, mosse al supplizio, non i due Scipioni che vollero co' propri corpi quasi intercettare la strada a' Cartaginesi, non l'avo tuo Lucio Paolo, che colla morte pagò il fio della temerità del collega alla disfatta di Canne, non Marco Marcello, a cui morendo neppure un crudelissimo nemico potè negare l'onor del sepolcro; ma nostre legioni, che, come scrissi nelle *Origini*, spesso baldanzosamente colà trassero, donde sapeano di non più tornare. Ciò adunque che non curano giovanetti, non dirò già soltanto ignoranti, ma rozzi ancora, temeran vecchi saputi? E, se ho da dirla, io credo che la sazietà di tutte cose renda l'uom sazio di vivere. Hanno, i fanciulli esercizi proprii da loro: forse desiderano di averli i giovanetti? Ne hanno i giovani: vogliono averli quei della così detta età di mezzo? Anche questa ha i suoi: e neppure questi vuol la vecchiezza. Hannovi occupazioni proprie dell'estrema vecchiezza: ora siccome cessano quelle delle età precedenti, così anche quelle della vecchiezza hanno a cessare: e quando ciò accade, la sazietà del vivere mostra esser giunto il tempo proprio di morire,

CAPITOLO XXI.

Io per me non veggio ragione per tenermi dal dirvi quello che ne sento della morte: poichè mi pare di veder meglio, come colui che ne sto poco di lungi. Io credo che i vostri padri, o Publio Scipione, e tu, Cajo Lelio, uomini insigni oltremodo e a me carissimi, vivano non solo, ma di tal vita che sola merita questo nome. Imperocchè, fintanto che stiamo rinserrati in questo nostro corpo, una cotal necessità ci astringe, una cotal gravezza ci opprime: poichè l'animo, che ritrae dal cielo, si trova — precipitato da quella stanza altissima — sprofondato quasi in terra; luogo avverso a ciò che è divino ed eterno. Ond'è che mi fo a credere aver gli dei immortali sparsi nei corpi umani gli animi, perchè vi fosse chi la terra abitasse e, l'ordine delle celesti cose ammirando, potesse

imitarlo vivendo con misura e costanza. Nè solo a ciò credere la ragione m'induce e l'altrui discorso; ma la nobiltà eziandio e l'autorità di sommi filosofi.

Io ho sempre approvato quello che Pitagora e i Pitagorei — che avevam qui a due passi — i quali già gran tempo eran detti filosofi Italici, non avean mai messo in forse, che noi non avessimo animi che muovono dalla mente divina. Inoltre io feci buono in tutto quello che, nell'ultimo giorno di sua vita, ragionò intorno all'immortalità degli animi Socrate, quel medesimo che dall'oracolo d'Apollo fu giudicato il più sapiente di tutti. Che più? Io son convinto, io credo, sì grande essendo la celerità degli animi, sì vasta la memoria delle passate cose, delle future l'accorgimento, avendovi tante arti, scienze così squisite, tanti trovati, che quell'essere, in cui tutto ciò ha luogo non sia mortale: e, poichè l'animo sempre si muove ed il movimento non ha principio, giacchè muove sè stesso, e neppure avrà fine il moto, perchè non potrà mai cessar di per sè; o, semplice essendo l'essere dell'animo senza avere in sè mistura alcuna, non possa dividersi, e, ciò stando, non possa mancare: di che è prova il saper gli uomini molte cose prima di nascere, come fan veduto i fanciulli, che arti difficili apparano, abbracciando cognizioni senza numero con tanta prestezza da lasciar supporre che non allora intendano per la prima volta, ma si rammentino e si ricordino. Così a un di presso Platone. Nel libro di Senofonte poi Ciro maggiore, stando per morire, così parla: « Non crediate già, miei carissimi figli, che, partito che sarò da voi, io non sia in luogo alcuno, o non esista affatto. Giacchè anche quando era con voi, non vedevate mica il mio animo, ma facevate ragione che in questo mio corpo dimorasse da ciò ch'io faceva. Tenete adunque per fermo che esiste, sebbene nol veggiate. E di vero non sarebbero gli uomini insigni dopo morte onorati, se i loro animi non avessero fatto alcunchè, da procacciar loro eterna fama tra' vivi. Io per me non ho mai potuto acconciarmi a credere che gli animi vivessero mentre stavano entro corpi mortali, e morissero, usciti che ne fossero; nè che l'animo, disserbato d'un corpo che sa nulla fosse d'intelletto privo; sì bene che, da ogni confusione col corpo liberatosi, fatto puro ed intero, sapiente divenisse. Di più, quando per morte la natura dell'uomo si dissolve, chiaro apparisce dove ogni sua parte ne vada: poichè tutte colà convengono onde trassero origine; l'animo solo, resti o si parta, non si manifesta. Inoltre voi intendete che nulla tanto alla morte assomiglia quanto il sonno. Ora gli animi di quei che dormono rivelano più che altro la loro divinità: avvegnachè, quando son più dalla carne sciolti e men

da' pensieri presi a molte lor visioni sono divini. Dal che si pare quali saranno, allorchè dalle pastoje del corpo si saran districati. Epperò, se la cosa sta pur così, onoratemi siccome un dio: se poi l'animo morrà ad una col corpo, voi tuttavia per rispetto agli dei, che temprano e governano questo universo, per cui bellezza penetra e risplende, di me piamente e per sempre vi ricordate. » In questa forma parlò Ciro stando per morire. Vegliamo ora, se vi aggrada, le cose nostre.

CAPITOLO XXII.

Niuno potrà mai darmi ad intendere, o Scipione, che il padre tuo Paolo, o i tuoi due avi, Paolo e l'Africano, o il padre e lo zio paterno dell'Africano, o molti altri valentuomini, siensi travagliati in imprese sì grandi e tali che alla posterità riguardano, se non avessero coll'animo conosciuto appartenere ad essi la posterità. E pensi tu (per dir di me, per vantarmi alcun poco, a mo' de vecchi), pensi tu che io mi sarei sobbarcato a tante fatiche, e di notte e di giorno, e in pace e in guerra, se avessi dovuto rinchiudere la mia fama nei brevi confini di questa vita? Non sarebbe stato meglio menare una vita lunga dagli affari, una vita tranquilla senza darmi alcuna briga, non urtando in chicchessia? Ma, io non so in qual modo, l'animo mio, in sè stesso esaltandosi, sempre la posterità avea dinanzi, come se allora pur finalmente vivesse, che di vita fosse uscito. Suppongasì invece che la bisogna così non andasse, che gli animi non fossero immortali; chiunque è d'animo grande non si adoprerebbe a tutt'uomo per conseguire eterna fama. Ma v'ha di più: chi più sa, muore più di buon grado; chi men sa, di altrettanta mala voglia. Non parvi ora che quell'animo che più vede e più di lontano, conosca di andarsene in luogo migliore, e ciò non conosca quello che ha la veduta più corta? Per fermo che a me si fa mill'anni di vedere i padri vostri, che onorai ed amai: e non solo essi, che ho conosciuto, bramo d'andar a trovare, ma coloro eziandio dei quali ho sentito a dire, ho letto; di cui io stesso dopo altri ho scritto. E quando muoverò alla lor volta, vi dico ben io che altri non varrà a farmi ritrovare i miei passi, non varrà a tornarmi giovane come Pelia; chè io nol patirò. E se un dio mi accordasse di rifarmi a vagir in culla bambino, io nol vorrei, come nol vorrei nella corsa ritornare alle mosse quando avessi già percorso lo spazio prescritto. La vita qual vantaggi ha mai? piuttosto la è piena di travagli. Ma li abbia pure: tuttavia ad essi

pon modo la sazieta. Non sarò io già che vorrò prendermela colle miserie della vita, come spesso fecero molti, anche dotti; nè di esser vissuto mi sa male, perchè tal vissi, che non parmi d'esser nato inutilmente, e così mi apparecchio a lasciar la vita come farei, non dico di una casa, ma d'un ostello. Giacchè la natura un soggiorno ci apprestò, non una stabile dimora quaggiù. O bene avventurato giorno quando ne andrò a quel divino collegio, a quella accolta di spiriti magni, partendomi da questa turba, che t'impaccia e t'infastidisce. Me ne andrò non solo a quei personaggi, che ho detto di sopra, ma anche al mio Catone, che migliore di lui, che più pio alcun non sorse: a me toccò di porre in sul rogo il suo corpo, mentre il mio doveva egli porvi; l'anima sua però, non abbandonandomi, ma voltandosi tratto per veder s'io il seguiva salse a quella stanza dove sapeva ch'io stesso dovea di corto arrivare. Parve allora ch'io da forte sopportassi una tanta disdetta: non già ch'io fossi in tutto rassegnato, ma perchè mi confortava al pensiero che tra la sua partita e il mio arrivo colà, dove e' si trova, non passerebbe gran tempo. Ecco, o Scipione (poichè dicesti che tu e Lelio ne prendete ammirazione), perchè la vecchiaja mi riesce leggiera, nè solo non molesta, ma per di più gioconda. E dato pure che io in questo m'inganni, nel credere cioè gli animi degli uomini immortali, a ragion veduta io m'inganno, nè voglio che alcuno questo mio grato errore a forza mi levi: giacchè, se, quando sarò morto, non sentirò più nulla; a quel che alcuni filosofi dozzinali ne pensano, io non temo che i filosofi morti abbiano a farsi giuoco di questo mio errore. E posto che non siam per divenire immortali, tuttavia dovrebbe l'uomo desiderare di farla a suo tempo finita; giacchè natura pose in ogni cosa un limite, e similmente al vivere. La vecchiezza poi è il complimento dell'età; e in essa, come in una commedia, non si vuol mostrar d'essere stanchi, specialmente poi quando uno è già sazio.

Ecco quanto ho saputo dirvi della vecchiezza: altro non mi resta che a far voti perchè vol l'aggiungiate, affinchè possiate in prova giudicare di quello che avete da me udito

CAJO LELIO

CV90.FE10

CAJO LELIO

CAPITOLO I.

Quinto Mucio Augure avea per vezzo di intrattenersi parlando a dilungo dei fatti e detti di Cajo Lelio suo suocero — avvegnachè ei se ne ricordava per lo appunto, e in ciò fare prendeva gusto — e mai non si teneva dal celebrarlo come uomo saggio. Parlando ora di me, mio padre tostochè ebbi presa la toga virile, mi menava da Scevola con tanta mia soddisfazione, che per quanto mi era dato o la convenienza mel consentiva, io non mi sarei giammai allontanato dal fianco del vecchio. Ne avvenne che io consegnava alla memoria molti suoi assennati ragionamenti, molte sentenze, dette in poche parole, e tali che quadravano a capello: e, facendo tesoro della sua lunga esperienza, mi procacciava di divenirne più saputo. Morto che egli fu me ne andai dal Pontefice Scevola, quel desso, che per ingegno e giustizia entrò innanzi a qualsivoglia dei nostri; almeno così la penso. Ma di lui ci occorrerà di parlare in altro tempo; ora fo ritorno all'Augure. Poichè adunque raccontava molte cose passate, mi ricordo che, al tempo che dico, standosene egli in casa seduto nell'emiclo, siccome costumava, essendo io con lui ed altri pochi stretti famigliari, si abbattè a toccare di quell'avvenimento di cui tutti quasi allora si intrattenevano. Certo che tu, o Attico, ti ricordi — e tanto più devi ricordartene, inquantochè usavi molto con Publio Sulpicio, — come avendo questi, tribuno della plebe, inimicizia mortale con Lucio Pompeo, che allora era console, con cui era stato congiunto da stretta amistà, gli

uomini ne provassero grande meraviglia e dolore. Or dunque, poichè allora Scevola s'avvenne a parlare di ciò, ci riferì quel discorso, che Lelio tenne con lui e coll'altro genero Cajo Fannio, figlio di Marco, pochi giorni dopo la morte dell'Africano, discorrendo intorno all'amicizia. Io ritenni a mente il senso di quel ragionamento, ed ora lo ripeto in questo libro conforme mi piace; facendo parlare, come chi dicesse, cotestoro, per non dover frapporre ad ogni momento le parole *dissi e soggiunse*, e perchè si paja che il ragionamento avvenga alla nostra presenza. E poichè tu ad ogni tratto mi vai sollecitando perchè mi faccia a scrivere qualche cosa intorno all'amicizia, un siffatto argomento mi parve degno d'essere da tutti risaputo, e conveniente alla nostra intrinsechezza. Imper tanto di buon grado m'indussi a cercar di fare a molti giovamento in quella che assecondava una tua domanda. Ma siccome nel *Catone Maggiore*, che ho indirizzato a te a proposito della vecchiaja, feci parlare proprio Catone, perchè niun personaggio, che meglio fosse adatto a parlare di quella età, mi dava innanzi — quanto egli durò a lungo nella vecchiaja, e in questa più di qualunque altro fiorì, — così, avvegnachè dai padri nostri abbiamo appreso essere stata sommamente degna di memoria l'amicizia di Cajo Lelio e di Publio Scipione, la persona di Lelio parvemi per lo appunto il caso da discorrere di quelle materie, di cui Scevola potea ricordarsi aver egli tenuto proposito. Ora un siffatto genere di ragionamenti appoggiati all'autorità di antichi personaggi ed illustri, se ve ne furono, ha per mio avviso non so che maggiore gravità. Ond'è che io quando mi fo a leggere le cose mie, mi trovo a volte siffattamente impressionato, che mi pare che Catone parli, non io. Ma siccome allora io vecchio scrissi ad un vecchio della vecchiaja, così in questo libro io amicissimo scrivo ad un amico dell'amicizia. Allora parlò Catone, poichè ai suoi tempi niuno aveavi di lui più vecchio, niuno più assennato: ora Lelio, che fu saggio (almeno fu creduto tale) parlerà dell'amicizia, come colui che in fatto d'amicizia ebbe sommo vanto. Io vorrei che tu per poco non pensassi a me, e che credessi essere Lelio che parla. Cajo Fannio e Quinto Mucio ne vengono a casa del loro suocero dopo la morte dell'Africano; intavolano essi un discorso; Lelio risponde e si intrattiene a parlare diffusamente intorno all'amicizia; e tu leggendo il suo discorso raffigurerai ¹ te stesso.

¹ Raffigurato alle fattezze contè.

PETRANCA.

CAPITOLO II.

FANNIO. — La è proprio così, o Lelio; imperocchè uomo migliore e più illustre dell'Africano non fuvvi certo. Ma tu devi ora pensare come gli occhi di tutta la gente sono fissi in te solo; te credono, te chiamano sapiente. Questo nome si dava testè a Marco Catone: sappiamo che Lucio Attilio era chiamato, ai tempi dei nostri padri, sapiente; però l'uno in modo diverso dall'altro: Attilio, perchè era reputato valente in diritto civile; Catone, perchè aveva pratica in molte cose: si riferivano molte sue azioni da costanza informate: e molte sue acute risposte tanto nel Senato quanto nel Foro, fatte secondo la sua prudenza; per lo che nella sua vecchiaja aveva oramai, come chi dicesse, il cognome di sapiente. Dicono poi che tu sei sapiente per altro riguardo, non solo cioè per i tuoi naturali costumi, ma per lo studio posto in apparare, e non già conforme al credere del volgo, ma secondo che i dotti sogliono intendere per sapiente, quale cioè non si trovò nella Grecia. Imperocchè i così detti sette Sapienti non sono avuti in questo novero da coloro che questa bisogna ricercano per lo sottile: ed in Atene, come sappiamo, un solo ve n'ebbe, chiamato sapientissimo dall'oracolo di Apollo. La sapienza, che in te credono riposta, consiste in ciò, che ogni bene in te reputi stare e le umane vicende hai per soggette alla virtù. Per la qual cosa a me domandano (e credo domandino anche a Scevola) in qual modo tu sopporti la morte dell'Africano, e tanto più mi domandano, in quanto che nelle none ultime, essendo secondo la nostra usanza venuti negli orti di Decio Bruto, per barattare, come si fa, due parole, tu non vi fosti, tu, che in quel giorno non suoli mai mancare di adempiere quell'obbligo.

SCEVOLA. — Di vero, o Lelio, molti domandano, come disse Fannio, ed io rispondo (secondo che ho osservato) che tu sopporti con moderazione il dolore, che hai ricevuto per la morte di un uomo sommo, tuo amico; poichè tu non avresti potuto non risentirtene, ciò non comportando il tuo buon cuore; in quanto poi al non essere venuto nel nostro crocchio ai cinque del mese, io dico rispondendo, di ciò essere stata cagione la tua malferma salute, non già la mestizia.

Con l'altro se ne va tutta la gente.

DANTE.

LELIO. — Tu parli assennato, o Scevola, e ben ti apponi: che sì che dall'adempire questo dovere che sempre ho adempito, quando mi trovava sano, non doveva impedirmi alcun mio incomodo, ed ho a credere che non possa mai succedere ad un uomo puntuale di intermettere come sia il suo dovere, chechè avvenga. Ora parlando a te, Fannio, che dici riconoscersi in me tanti pregi, quanti io nè so vedere, nè so desiderare, ti comporti da amico; ma, come mi pare, tu non la imbrocchi sul conto di Catone. Imperocchè o non vi fu mai sapiente, come preferisco di credere, o se qualcuno ve ne fu, ei fu desso. Come (mettendo da banda tutto il resto) sostenne la morte del figlio! Io mi ricordava di Paolo, aveva visto Gallo; ma per essi si trattava di fanciulli, per Catone invece di un uomo fatto e di merito. Sicchè bada di non mettere sopra Catone nemmen questo stesso che tu dici essere stato da Apollo avuto per sapientissimo. Imperocchè di questo si lodano i detti, di quello i fatti. Per ciò che è a me, parlando oggimai a tutt'e due, eccovi quanto ho a dirvi.

CAPITOLO III.

Se io sostenessi di non essere profondamente addolorato per la perdita di Scipione, io mentirei di certo; e lascio ai sapienti di giudicare quanto in ciò rettamente io mi comportassi. Il fatto è che trovandomi privo di un tale amico, quale, come penso, non sarà da niun altro agguagliato, e, come posso affermare, non fu certo in addietro, mi sento afflitto. Ma non mi è bisogno medicina: io mi ajuto da per me, e specialmente con quel conforto che ho, di non essere in quell'errore, per cui i più si gittano per la morte degli amici al disperato. Io penso che a Scipione non sia accaduto alcun male; se alcun ne accadde, si accadde a me: ora l'affliggersi gravemente per i proprii guai non è da chi ama l'amico, ma da chi ama sè stesso. E di vero chi vorrà negare che le cose per lui non sieno succedute a dovere? Salvo che egli (cosa che non si sognava nemmeno) non avesse voluto mai più morire, che non ottenne di quanto uomo poteva desiderare? Egli che entrato appena nell'adolescenza superò con incredibile valore la speranza, che i suoi concittadini avevano di lui fanciullo presa; egli che

il consolato mai non chiese e fu fatto console due volte, la prima innanzi tempo, la seconda a tempo per sè, per la repubblica forse un po' tardi; egli che col mettere in fondo due città a questo imperio nemiche mortali, non solo il seme delle presenti, ma quello eziandio delle future guerre distrusse. Che dirò delle sue affabilissime maniere, che di sua pietà verso la madre, che di sua liberalità colle sorelle, della bontà i suoi congiunti, della giustizia verso di ognuno? Le son cose da voi ben conosciute. Quanto poi sia stato caro alla città si parve dal dolore dimostro nei suoi funerali. Adunque in che l'avrebbe potuto vantaggiare l'aggiunta di pochi anni di vita? Imperocchè la vecchiaja, pognamo che non sia grieva (come mi ricordo aver, meco e con Scipione ragionando, Catone sostenuto l'anno avanti che morisse), tuttavia spegne quel rigoglio, che aveva ancora Scipione. Resta adunque che la vita sua, o vuoi la fortuna o la gloria, fu tale da non patire accrescimento, e la prestezza fe' sì che ei non si accorgesse di morire; di qual morte poi ei morisse malagevolmente potrebbe dirsi; che ne pensino gli uomini voi vel vedete. Ad ogni modo è fatto di affermare come per Publio Scipione tra' molti giorni, ehe memorandi e felici vide scorrere nella sua vita, fu insigne oltremodo quello in cui, dopo la seduta del senato, fu in sulla sera ricondotto a casa dai padri coscritti, dal popolo romano, dagli alleati e dai Latini, il di prima che uscisse di vita; di guisa che altrui si fa lecito credere che da sì alto grado di dignità ne sia andato agli dei superni, anzichè al mondo oscuro.

CAPITOLO IV.

Ed io non mi accordo a coloro che, non ha guari, presero a trattare di siffatte materie, i quali l'anima col corpo morta fanno, ¹ ed avvisano che tutto per morte si distrugga. Per me val più l'autorità degli antichi; sieno essi i nostri maggiori, i quali tanto ai morti accordarono (lo che non avrebbero fatto di sicuro, se avessero creduto a quelli di ciò non calere); sieno coloro che vissero da queste parti e di dottrine e di precetti ammaestrarono la Magna Grecia, che or più non è, allora era in fiore; sia colui, che dall'oracolo di Apollo fu sapientissimo giudicato: il quale non diceva già ora una cosa, ora un'altra, come alla maggior parte degli uomini suole accadere,

¹ DANTE.

ma sempre una cosa, cioè, che gli animi degli uomini sono divini, e che, usciti che sieno dei corpi, ne vanno, i buoni e i giusti s'intende, difilato al cielo. Ciò per lo appunto credeva Scipione, il quale, quasi divinando, pochi giorni prima di morire, in presenza di Filo e di Manilio ed altri assai, e di te, o Scevola, che venisti in mia compagnia, per tre giorni s'intrattene a parlare di cose di Stato, e conclusione quasi di questi suoi ragionamenti fu il discorso intorno all'immortalità degli animi, riferendo egli quello, che in sogno diceva aver dall'Africano inteso. Che se è vero che l'anima delle persone dabbene, all'atto del morire, si disserri ¹ come da un carcere, dalle ritorte del corpo, vogliam noi credere che altri meglio di Scipione abbia trovata la via più tostana per andarne agli dei? Ond'è che l'aver cordoglio di questo suo caso, temo non sia piuttosto da invido, che da amico. E mettiam che più si accosti al vero quell'altra sentenza, che vuole che gli animi muojano ad un tempo coi corpi, sicchè niun sentimento sopravviva; siccome nella morte non c'è cosa che buona sia, così non v'è cosa che sia cattiva. Poichè al venir meno del sentimento in lui, gli è come se egli mai non fosse nato; eppure che egli sia nato, e noi ne abbiam contento, e lieta ne sarà questa città, finchè duri. Per la qual cosa, come dissi dianzi, bene a lui avvenne. ² a me non tanto bene, mentre sarebbe stato più giusto che prima uscissi io di vita, essendoci io prima venuto. Però tanto m'aggrada ³ la ricordanza della nostra amicizia, che mi do a credere di essere felicemente vissuto, poichè vissi con Scipione, col quale e le cose di Stato e gli affari domestici ebbi accomunati, accomunate le occupazioni di pace, i guerrieri esercizi, essendo noi in pieno accordo di voleri, di affetti, di pensieri; nel che sta la vera essenza dell'amicizia. E però non mi diletta tanto questa fama di sapiente, di cui parlò or ora Fannio — specialmente quando non è conforme al vero — quanto la speranza che io m'ho dover essere eterna la memoria della nostra amicizia; e ciò mi sta tanto più a cuore, in quanto che appena tre o quattro paja di amici si annoverano in tutti i secoli; ed io mi fo a sperare che in questo numero l'amicizia di Scipione e di Lelio sia per essere conta a quei che dopo noi verranno.

FANNIO. — Di necessità, o Lelio, conviene che la cosa

¹ Né lieto sì del carcer si disserra.

² Novellino — Bene avverrà al tuo successore.
Tanto m'aggrada tuo comandamento.

PETRARCA.

DANTE.

stia pur così; ma poichè hai fatto cenno dell'amicizia, e noi ci stiamo, mi farai cosa grata oltre misura — come anche a Scevola, mi spero — se, come suoli in tutte le altre cose, che ti si domandano, così ti piaccia di dirci che ne pensi tu dell'amicizia, quale abbi per vera, quali precetti intorno ad essa proponi.

SCEVOLO. — Se io ho a dirla, mentre stava ¹ per rivolgerti la stessa domanda, Fannio mi levò la parola di bocca: ² or pensa tu se farai cosa grata a ciascuno di noi.

CAPITOLO V.

LELIO. — Io per fermo non mi farei tirar le braccia ³, se avessi in me confidenza; imperocchè e la materia ne vale il pregio, e noi, come disse Fannio, siamo oziosi. Ma chi sono io mai? o qual potere io m'ho di ciò fare? ⁴ La è costumanza dei dotti, Greci in ispecie, il lasciar che loro venga proposto un tema da trattare anche li su due piedi. L'assunto è grave, ed ha mestieri di esercizio non poco. Per la qual cosa io vi consiglierei di rivolgervi, per sapere quanto intorno all'amicizia può dirsi, a coloro, che di ciò fanno special professione: io per me soltanto posso esortarvi a che vogliate preferire l'amicizia a qualunque altro bene di quaggiù. Nulla havvi, che sia più a natura conforme, niente più confacevole vuoi nelle prospere, vuoi nelle avverse vicende. Però io sono anzi tratto convinto che l'amicizia non può correre se non fra persone dabbene: nè la vo già gincischiando, come usano coloro che minutamente queste cose discorrono, facendo questo, forse a dovere, ma con poco utile dell'universale; avvegnachè affermino non poter essere uomo dabbene, se non il saggio. E sia pure; ma essi intendono parlare di quella sapienza che sinora alcun mortale non ebbe; noi invece dobbiamo attenerci agli usi comuni della vita, non già andar dietro a finzioni e a desiderii. Io non dirò mai che Caio Fabricio, Manio Curio, Tiberio Coruncanio, che i nostri maggiori avevano per sapienti, sieno stati sapienti al modo di costoro. Per la qual cosa si tengano essi il nome di sapienti, nome da non invidiarsi, come

¹ Mentre mi andava per l'animo di rivolgerti.

² Preso il tratto avanti.

³ Non mi renderei malagevole di ciò fare,

⁴ Ma io perchè venirvi? o chi 'l concede?

quello, che è senza soggetto, ¹ e lascino che costoro sieno stati uomini dabbene. Ma neppur questo vorran fare e perfidieranno dicendo che ciò non può succedere se non al saggio. Andiamo adunque, come si suol dire, per la piana. Coloro che vivono in modo, che altri approvi la loro fede, la loro intrezza, la loro giustizia, la loro liberalità, e non allettino in sè alcuna passione, alcuna libidine, ovvero audacia, e sieno in prova costanti, come furono coloro testè nominati, noi crediamo che, come furono di fatti, così s'abbiano a chiamar saggi, perchè seguono, per quanto è da uomini, la natura, ottima guida al ben vivere. Imperocchè mi pare di intendere che noi ci ² siamo nati, perchè tra noi tutti si avverasse una cotal comunanza, dove più e dove meno, secondo che l'uno all'altro è più congiunto. Impertanto ci stanno più a cuore i cittadini che i forestieri, i parenti che gli strani; avvegna- chè con essi è la natura stessa, che produsse l'amicizia: con tutto ciò quest'amicizia non è abbastanza salda. Poichè in ciò l'amicizia si vantaggia sulla parentela, in quanto che dalla parentela puossi tor via la benevolenza, dall'amicizia non già: imperocchè se levi via la benevolenza, il nome di amicizia non è più, rimane invece quello di parentela. Quanta sia poi la forza dell'amicizia si può specialmente da ciò ritrarre, che tra la società infinita dell'uman genere, dall'istessa natura formata, la cosa è in sì brevi termini ristretta e in così breve spazio ridotta che tutto l'amore si avvicenda tra due o tra pochi.

CAPITOLO VI.

L'amicizia invero altro non è se non perfetto accordo in tutte cose, divine ed umane, congiunto a benevolenza ed amore: ora io non so se, toltane la sapienza, abbiano potuto gli dei immortali largire all'umana schiatta alcunchè di meglio. V'ha chi preferisce le ricchezze, chi la salute, chi il potere, chi gli onori: v'hanno anche di molti che i piaceri. Ma quest'ultimo gusto gli è da bestie: quei detti dianzi poi concernono cose caduche ed incerte, che dipendono non tanto dal nostro accorgimento quanto dal capriccio della fortuna. Queglino poi che nella virtù il sommo bene ripongono, fanno a dovere: però questa stessa virtù produce e contiene l'amicizia; poichè senza

¹ PETRARCA.

² L'avverbio *ci* in vece che *al mondo*, su questa terra è modo dantesco.

virtù amicizia non si può dare a verun patto. Oggimai, parlando di virtù, intendasi di quella virtù che si conviene alla vita nostra, al nostro ordinario conversare; nè dobbiam già stare a misurarla, come fanno alcuni dotti, dalla magnificenza delle parole; ed abbiamo per uomini dabbene coloro che per tali son tenuti, voglio dire i Paoli, i Catoni, i Galli, gli Scipioni, i Fili: a questi sta contenta ¹ la vita comune, mettendo dall'un de' lati coloro che in niuna parte si ritrovano. Adunque tra così fatti uomini l'amicizia presenta tanti vantaggi che io non saprei pur accennare. Anzi tratto come potrebbe esserci vita *vitale* (direbbe Ennio) se non si fondasse nella reciproca benevolenza degli amici? Qual maggiore dolcezza che l'aver uno con cui tu possa aprirti come con te stesso? Quale soddisfazione s'avrebbe nei prosperi casi se non ci fosse chi goderne ² al pari di te? Sopportare i colpi dell'avversa fortuna malagevole sarebbe, senza chi più gravemente di te ne risentisse. Insomma tutti gli altri beni si attagliano ciascuno ad un proprio e singolare oggetto: le ricchezze son fatte perchè te ne possa servire; la potenza, perchè tu ne venga onorato; gli onori, perchè sii tenuto in gran conto; i piaceri per goderne; la salute perchè tu non abbia dolori e del corpo a perfezione ti serva: l'amicizia molti beni in sè assomma: dovunque tu ti volga, eccotela dinanzi, non è esclusa da alcun luogo, non vien mai fuor di tempo, non riesce mai molesta. Impertanto noi, secondo si dice, non abbiamo tanto bisogno dell'acqua e del fuoco in molte occorrenze come dell'amicizia. Nè io qui intendo parlare di quella comunale e mezzana, — che tuttavia diletta e giova — ma della vera e perfetta, quale fu quella di quei pochi di cui si sa. Imperocchè l'amicizia rende più splendide le buone venture e le avversità allevia facendone altrui parte e cogli altri accomunandole.

CAPITOLO VII.

Che se l'amicizia moltissimi vantaggi e di maggior momento racchiude, d'altra parte a tutte le altre specie di amicizia quella sovrasta che ci è cagione a bene sperare

¹ State contenti, umana gente, al *quia*. —

Eran contenti alla pello scoperta.

DANTE.

Fosse il re tenuto a stare contento a quello che fosse consentaneo alla ragione. — GUICCIARDINI, *Storia d'Italia*, lib. IX.

² Non saria chi mangiarla — Boccaccio.

dell'avvenire, ¹ e che non lascia accasciare gli animi nostri. Chi guarda un vero amico, gli è come se guardasse, a così dire, un altro sè stesso. Pertanto e i lontani si fan presenti, e i bisognosi nuotano nell'abbondanza e i deboli sono robusti, e, cosa più difficile a dirsi, i morti vivono: sì grande è l'onore, la memoria, il desiderio degli amici, che li accompagna; onde beata sembra di quelli la morte, lodevole di questi la vita. Provati a togliere via dal mondo i legami della benevolenza, e niuna casa, niuna città potrà reggersi; non durerà neanche l'agricoltura. Che se ciò riesce men che facile ad intendersi, è dato dai contrasti civili e dalle discordie conoscere a chiare note quanta sia la forza dell'amicizia e della concordia. Infatti v'ha egli casa tanto salda, città tanto sicura che non possa dagli odii e dagl'interni dissapori essere disfatta dal piè alla cima? Da ciò vien fatto vedere grandi beni, che nell'amicizia si trovano. Dicono che un cotale da Agrigento, uomo dotto per mia fe', abbia in versi greci annunziato come tutte le cose, che in tutto il mondo stanno e si muovono, l'amicizia unisca, la discordia disciolga. E ciò invero tutti i mortali conoscono; di ciò convengono in prova. Impertanto se il dovere dell'amicizia impone alcuna volta di fare di sè schermo all'amico nei pericoli, o di entrare a parte dei rischi che corre, chi ciò non vorrà di lodi colmare? Quali applausi, non ha guari, per tutto il teatro scoppiarono alla nuova rappresentazione dell'ospite ed amico mio Marco Pacuvio! quando, non sapendo il re chi fosse Oreste, Pilade diceva di essere lui Oreste, per essere in sua vece dato a morte; ed Oreste con tutta asseveranza diceva Oreste essere proprio lui, come era di fatti. Gli spettatori applaudivano in cosa finta: che non avrebbero fatto se fosse stata vera la cosa? Di piano la natura stessa significava la sua possanza, quando gli uomini giudicavano esser fatto a meraviglia quel che altri avea fatto, sebbene essi non potessero fare altrettanto. Sin qui mi pare di aver detto dell'amicizia il mio avviso, per quanto era da me; se niuna cosa resta (e credo che ne restino molte), domandatene, ² se vi attalenta, coloro, che in ciò ricercare si travagliano.

FANNIO. — Noi piuttosto ne domanderemo te; e sappi che io ne ho interrogato da per me cotestoro, e sono stato ad udirli; però il filo del tuo ragionamento è altro.

¹ Sì che a bene sperar m'era caglione.

² Domandatene pur l'istorie vostre.

DANTE.

PETRARCA.

SCEVOLA. — A più forte ragione, o Fannio, tu diresti questo, se fossi stato testè negli orti di Scipione, quando si ragionò di affari di Stato: come allora difese a viso aperto ¹ la giustizia contro l'accurata orazione di Filo!

FANNIO. — Facil cosa invero si fu per un uomo giustissimo difendere la giustizia.

SCEVOLA. E l'amicizia non potea difenderla egli facilmente, egli che, per averla conservata con somma fede, costanza e giustizia, ne ebbe gloria grandissima?

CAPITOLO VIII.

LELIO. — Questo si chiama voler costringere la gente. Che m'importa del modo con cui voi vel facciate? Fat-tostà che voi mi costringete. Imperocchè se è difficile il contrastare a' desiderii di generi — tanto più che ciò fanno a buona intenzione — la sarebbe ad un tempo cosa non giusta. Spesse volte adunque, quando mi faccio a pensare intorno all'amicizia, mi pare che si debba più di tutto ricercare se l'amicizia sia desiderata per fiacchezza o per bisogno, sicchè uno ne ricevesse dall'altro e a sua volta altrui rendesse, quanto può occorrere, mercè il ricambio di servigi; ovvero se in ciò consista bensì l'amicizia, ma in modo più degno e più bello, e per altra cagione derivata dalla stessa natura. Imperocchè l'amore, da cui ha nome l'amicizia, è l'ajuto principale a stringere d'affetto le persone. Veramente utili si ritraggono eziandio da coloro che sono rispettati da chi finge amicizia, e da coloro che vengono piaggiati secondo le circostanze; mentre nell'amicizia non v'è ombra di finto, di cosa che non sia vera; anzi quanto nell'amicizia si trova è sincero e spontaneo. Di maniera che io reputo essere l'amicizia derivata piuttosto dalla natura, che dal bisogno, piuttosto da una inclinazione d'animo, la quale ci spinge ad amare, che dal pensiero dei vantaggi che da essa possono derivarci. Il che è dato chiaramente vedere eziandio nelle bestie, le quali per un certo tempo amano i loro parti e da essi sono amate; di guisa che facilmente si pare quali siano i sensi loro. Il che nell'uomo con più evidenza si osserva, prima, per quell'affetto, che corre tra i figli ed i genitori, affetto che non puossi distruggere senza grave colpa; poscia, perchè un egual sentimento

¹ A spada tratta.

Colui che la difese a viso aperto.

d'amore in noi si desta se per avventura ci abbattiamo in tale, con cui i nostri costumi, l'indole nostra si convengano; avvegnachè in lui noi crediamo di ravvisare, a così dire, un luccicore di probità e di virtù. Imperocchè nulla havvi di più amabile della virtù, nulla che più ci alletti ad amare; quando a contemplazione della virtù e della probità amiamo in certa guisa eziandio coloro che non ci vennero mai veduti. E di vero chi è che con dolce affetto non si ricordi di Cajo Fabricio e di Manio Curio, sebbene non li abbia mai visti? Al contrario chi è che non abbia in odio Tarquinio Superbo, Spurio Cassio, Spurio Melio? Con due condottieri d'eserciti in Italia s'ebbe a combattere per l'esistenza nostra, vo' dire Pirro ed Annibale: dall'uno per la sua probità non ripugnano gran fatto gli animi nostri, mentre per la sua fierezza questa città in eterno odierà l'altro.

. CAPITOLO IX.

Or se tanta è la forza della probità, da doverla noi amare in coloro che non abbiamo mai visto, e, che è più, nei nemici; qual meraviglia se gli animi degli uomini son tratti ad amare, quando par loro di scorgere virtù e bontà in quelli che per avventura frequentano? Vero è che l'amore si rafferma per i benefici ricevuti, per le altrui buone disposizioni a nostro riguardo, a cui si aggiunga l'usanza; per le quali tutte cose, unite a quel primo movimento d'animo e d'amore, divampa benevolenza a meraviglia grande. Ora se taluno si fa a credere nascere essa da nostra pochezza, sicchè, sua mercè, altri consegua ciò che desidera, assegna all'amicizia, vorrei dire, un'origine meschina e per nulla generosa, quando fa che essa nasca dalla povertà e dal bisogno. Che se la cosa stesse proprio così, più atto all'amicizia dovrebbe essere colui che si reputasse più dappoco. Ma la bisogna corre altrimenti. Imperocchè a misura che altri più in sè confida e più è di virtù e sapienza fornito, tanto da non aver bisogno di chicchessia, ed ogni sua cosa reputi avere in sè locata, così più si distingue per eccellenza nel ricercare e coltivare le amicizie. E che? l'Africano di me bisognoso? Affedemmia che no! Ed io nemmeno di lui: ma io presi ad amarlo per una cotale ammirazione di sua virtù, egli poi da parte sua mi amò forse per un cotale buon concetto, che poteva avere dei miei costumi; ed il trattarci accrebbe la benevolenza. Ma quantunque molti e grandi vantaggi ne conseguissero, tuttavia le cagioni dell'amore non mossero da speranza che se ne avesse.

Imperocchè siccome noi siamo benefici e liberali, non perchè ce ne aspettiamo merito e ricompensa — quando non mettiamo ad usura il beneficio, ma siamo naturalmente inclinati alla liberalità — così crediamo doversi l'amicizia desiderare non già per averne grazia e mercede, ma perchè l'intero frutto che essa può portare, nell'amore stesso è riposto. Molto coloro che così avvissano, si discostano da queglino che a mo' di bestie tutto danno al piacere, nè ciò fa meraviglia; giacchè nulla di elevato, nulla di magnifico e di divino possono dinanzi dagli occhi proporsi coloro che tutti i loro pensieri abbassarono a cosa sì umile e spregevole. Per la qual cosa di costoro non ci intratteniamo ora; ed in quanto a noi teniamo a mente che il senso d'amore e la corrispondenza di soavi affetti nasce naturalmente, quando altri dà segno di probità: ora coloro che questa praticano, si ricercano a vicenda, e più da vicino si accostano, talchè possano godere della compagnia di colui che han preso ad amare, non che delle sue maniere: e sono pari in amore ed eguali e più pronti a far servizio che a richiederne; sicchè fra loro ha luogo in ciò una nobile gara. Così avverrà che dall'amicizia grandissimi vantaggi si raccolgano; e il farla derivare dalla natura anzichè dall'umana fiacchezza è sentenza più grave e più vera. Imperocchè se è l'utile, che appiccica le amicizie, cessato l'utile, l'amicizia si rompe, ma perchè la natura non può mutare, perciò le vere amicizie durano eterne. Eccovi detto per me qual sia l'origine dell'amicizia; dato che del sin qui detto voi vi appagiate.

FANNIO. — Tu, o Lelio, fa di continuare! per cotestui qui, che è di me più giovine, ne rispondo io; ed è ben dritto.

SCEVOLA. — Tu parli d'oro; però sentiamo.

CAPITOLO X.

LELIO. — Udite adunque, valentuomini, quello che spesso fiate tra me e Scipione si ragionava intorno all'amicizia: or bene egli diceva non avervi cosa più difficile che il durare dell'amicizia fino al di estremo della vita: imperocchè spesso suole avvenire che ciò che all'uno conviene, non convenga all'altro, ovvero che l'uno non senta come l'altro in fatto di reggimento dello Stato: diceva

¹ Porta dei giunchi sovra il molle limo.

che spesso eziandio si cambiano i costumi degli uomini, quando per sopravvenute disgrazie, quando per l'accre-scarsi degli anni. E di ciò dava esempio col paragone della prima età, avvegnachè l'amore sviscerato, che si portano i fanciulli, spesso dà giù col deporre ch'è fanno la veste fanciullesca; che se dura fino all'adolescenza, tuttavia si tronca alle volte per gara, o perchè si prende moglie, o per qualche utile, che entrambi non possono conseguire; e diamo anche l'amicizia duri più in là, tuttavia spesso si rompe ove abbia luogo contesa di ufficii: imperocchè nelle amicizie non v'è maggior maledizione che la brama di ricchezza, che molti fruga, e tra gli ottimi avvengono contrasti per l'onore e per la gloria, donde grandissima nimistà consegue tra coloro che prima erano amici. Grandi crucci nascono, e per lo più a ragione, quando dagli amici si pretende cosa non giusta, come sarebbe che ci facessero da mezzani dei nostri capricci, o fossero con noi a fare altrui malefizio. Giacchè coloro che di ciò fare si rifiutano, quantunque stiano dalla parte dell'onestà, tuttavia vengono rimproverati di calpestare i diritti dell'amicizia da coloro a cui non vogliono servire, quando coloro che osano domandare all'amico qualsiasi cosa, all'atto del domandare protestano di essere pronti a fare qualunque cosa per l'amico. E quando siffatti lagni occorrono di spesso, le amicizie soglionsi raffreddare non solo, ma eziandio ne derivano odii immortali. Ecco quanti fati, dirò così, all'amicizia sovrastano; talchè il sottrarsi a tutti la è non pure opera di sapienza, ma abbattimento di buona fortuna. Così egli avvisava.

CAPITOLO XI.

Per la qual cosa vediamo innanzi tratto, se vi piace, fin dove l'amore debba nell'amicizia avanzarsi. Si domanda: se Coriolano avesse avuto amici, dovevano essi con Coriolano portare le armi contro la patria? Forse che gli amici dovevano dar mano a Viscellino, che ambiva il regno, forse che a Spurio Melio? Abbiain visto che Tiberio Gracco, il quale metteva sossopra la repubblica, fu da Quinto Tuberone e dai suoi amici d'infanzia abbandonato. Ma Cajo Blossio Cumano, ospite di casa vostra, o Scevola, essendo a me venuto — mentre stava in senato con Lenate e Rupillo consoli — a pregarmi di far sì che gli si volesse perdonare, allegava per sua discolpa che in tanta stima aveva Tiberio Gracco che credeva di dover fare tutto che avesse voluto. Io allora:

« Anche se volesse che tu mettesti fuoco al Campidoglio? » « Ciò non vorrà egli mai, rispose; ma se il volesse, si obbedirei. » Guardate or voi voce nefanda! E di vero ei così fece; anzi andò più in là di quel che disse: poichè non secondò ¹ già la temerità di Tiberio Gracco, ma la istigò; non fu compagno del suo furore, ma ne fu maestro. Pertanto per questa sua mattia ² dovette riparare in Asia, sgomento da una nuova accusa intentatagli; fu ai nemici; pagò a diritto severamente il fio delle offese fatte alla repubblica. Imperocchè il dire di avere fallato per l'amico, non ricupera il biasimo; ³ avvegna-
chè inclini all'amicizia l'opinione che s'ha dell'altrui virtù, difficil cosa è che l'amicizia duri, quando altri alla virtù dia le spalle. Che se vogliamo ammettere che s'abbia da accordare agli amici checchè ei vogliano, ovvero di ot-
tenere da essi checchè ci talenta di domandare, noi siamo in piena sapienza, dato che difetto o mancamento non accada; ma qui si parla di quegli amici, che si veggono tuttora, che abbiamo conosciuto, o di cui abbiamo sentito parlare da chi li conobbe, di quegli amici che s'incontrano nel comun conversare. Da questi noi dobbiamo ritrarre esempi, specialmente tra coloro che alla sapienza si fanno più da vicino. Papo Emilio fu amico di Cajo Lus-
cino (così fu detto dai nostri maggiori), fu con lui con-
sole due volte, collega nella Censura: or bene, mentre erano essi fra loro amicissimi, lo erano ad un'ora, a quanto ce ne fu tramandato, con Manio Curio e Tiberio Coruncanio. Adunque non è fatto di sospettare neanche che l'uno di costoro abbia preteso dall'amico cosa che facesse contro la fedeltà, il giuramento, la repubblica. E egli bisogno di dire che, trattandosi di uomini di tal tempra, nulla avrebbe ottenuto, poniamo che avesse domandato? Es-
sendo essi uomini santissimi, tanto il fare, sendone pre-
gati, quanto il pregar essi che altri facesse alcunchè di somigliante, non è cosa da credersi di loro. E si osservi che Tiberio Gracco favorivano Cajo Carbone e Cajo Catone, non già allora suo fratello Cajo, che ora ne è imi-
tatore smaccato.

CAPITOLO XII.

*Legge adunque dell'amicizia sia il non richiedere di cose disdicevoli gli amici e il non farle quando ne fos-

¹ Poca favilla gran fiamma seconda

² Prima che la mattia di Casalodi,

³ Novellino.

DANTE.

Lo stesso.

simo richiesti; imperocchè è scusa da vergognarsene e da non doversi menar buona, e per tutti gli altri falli e quando altri adoperasse a' danni della repubblica, confessare d'aver voluto favorire l'amico. Giacchè, Fannio e Scevola, noi siamo in tal posto collocati, che ci è necessario di prevedere di lunga mano i casi futuri della repubblica. Già l'antica disciplina incominciò ad uscire della diritta via. Tiberio Gracco se' prova di occupare il regno, anzi regnò pochimesi. Forse che il popolo romano aveva mai più udita o vista cosa simigliante? Eziandio dopo morto i suoi amici lo assecondarono; e quello che i suoi parenti abbiano fatto di Publio Scipione non potrei dire senza piangere; epperò, tenendo conto della recente punizione di Tiberio Gracco, abbiamo sostenuto Carbone in qualunque modo ci venne fatto. Quello che mi aspetti dal tribunato di Cajo Gracco non mi dà l'animo di profetare. Incomincia a serpeggiare tal cosa che, naturalmente tendendo a rovina, precipita in fondo, mossa che sia una volta. Vedete nei registri quanto guasto si sia fatto, già è buona pezza, prima colla legge Gabinia, dicci anni dappoi colla legge Cassia. Parmi già di vedere il popolo al senato avverso¹, il governo essere alla discrezione² della moltitudine. Avvegnachè più saranno coloro che impareranno a far questo, che quegli altri che apprenderanno come a questo si debba contrastare. Ciò a che fine dico io? Perchè si sappia che senza compagni di tal sorta tentativi non si fanno. Deesi impertanto far capaci i buoni che, ove per avventura sieno in siffatte amicizie a loro insaputa incappati, non si diano a credere di essere siffattamente legati, da non si dover allontanare dagli amici che contro al comune adoperano; e ai malvagi provvedere con pena siffatta, che non riesca più leggiera a coloro che fanno quel che un altro fa, ³ che a coloro che furono essi istigatori al misfare. Chi in Grecia più illustre di Temistocle, chi più potente di lui? il quale nella guerra persiana, avendo il supremo comando dell'esercito, ebbe liberata la Grecia dal ser-vaggio, e per l'altrui invidia fu cacciato in bando: l'offesa dell'ingrata patria non sostenne — e si il dovea — e fece quello stesso che vent'anni prima aveva fatto da noi Coriolano. Nessuno si rinvenne che volesse ajutarli contro la patria; però entrambi si uccisero di propria mano. Quindi si ritrae come i trattati dei malvagi non

1

2 In balia.

3

. . . fieramente furo avversi.

DANTE.

E quel che l'una fa e l'altre fanno

DANTE.

solo non s'hanno da coprire colla scusa dell'amicizia, ma piuttosto con ogni pena deonsi punire, affinchè altri non si faccia a credere essere permesso l'accompagnare l'amico, che porta le armi contra il natio loco: ora a vedere la piega, che hanno incominciato a prendere le cose, io non so se ciò avverrà quando che sia: in quanto a me non mi do minor pensiero di ciò che sarà la repubblica dopo la mia morte, di quello che è al presente.

CAPITOLO XIII.

Legge principale dell'amicizia sia di chiedere agli amici cose oneste, e di fare a loro contemplazione oneste cose, di non aspettare ad essere domandati, di sempre mostrarsi pronti a fare, di non rimandar mai d'oggi in domani: darsi consiglio alla libera; molto si apprezzi nell'amicizia il parere degli amici, che suggeriscono quel che è bene; l'autorità di costoro si adoperi ad ammonire non solo con tutta franchezza, ma con forza eziandio, se fa d'uopo, e ad essa si presti obbedienza. Ora sento che taluni, i quali in Grecia furono avuti in conto di saggi, si dilettarono di ragionamenti che facessero gran vista¹ — di vero cosa non v'ha ch'essi non trattino con sottigliezza — dicendo alcuni doversi fuggire le troppe amicizie, perchè uno non abbia a doversi impensierire per molti: ciascuno dover avere assai delle cose sue senza che s'abbia a trovare con grave sua molestia immischiato nelle altrui faccende: far gran comodo l'amicizia a briglie allungate, sì che a tuo talento tu possa tirarle o allentarle; imperocchè quello che più rileva a viver bene gli è il non prendersi delle scese di testa; ora ciò non può farsi quando l'amico facesse come donna che per molte in partorir fosse². Altri parlano con maggior ferezza ancora — e questo accennai già in poche parole — quando dicono che le amicizie deonsi desiderare per averne ajuto, non già perchè benevolenza od affetto c'indetti: sicchè ne viene che brami da vantaggio le amicizie, chi men vale, chi meno è potente: onde succederebbe che le donnicciuole cerchino nelle amicizie conforto più che gli uomini non fanno, e i pitocchi più dei ricchi, ed i

¹ Che avessero dello specioso — Isoc. Elog. di El. § 51. ἄριστον καὶ παράδοξον.

²

Come fa donna che in partorir sia.

disgraziati più di quelli che sono in prosperevole stato, Profonda sapienza! Coloro che dalla vita levano l'amicizia han viso di togliere il sole dal mondo, quando nulla di meglio, nulla di più gradito abbiamo dagli Dei immortali. Ed in fede mia questo non voler sopraccapi che è? A tutta prima par cosa piacevole; ma, a guardarci dentro, deesi per molte parti rigettare. Imperocchè non è già cosa che bene stia o il lasciar di far cosa onesta, o smettere se per avventura hai cominciato, per non dovere starne in pensieri. Ora se noi fuggiamo d'impensierirci, fuggir dobbiamo la virtù, che di necessità si fa a disprezzare e ad odiare le cose che le son contrarie — non però senza alcun fastidio — come fa la bontà della malizia, la temperanza della libidine, dell'ignavia la fortezza. Però vedi che dolle ingiustizie i giusti maggiormente si risentono, i forti delle viltà, gli uomini moderati delle intemperanze. Adunque proprio d'animo ben disposto gli è l'aver piacere nelle prosperità ed affliggersi negli avversari casi; poichè se nel saggio ha luogo il dolore dell'animo — che di certo ha luogo, se già non ci facciamo a credere essere dal suo animo sradicato quanto è da uomo, — qual ragione vi ha di voler togliere affatto affatto dalla vita l'amicizia per non averne qualche disagio? Ed ove ogni affetto sia spento, che è dall'uomo alla bestia, ¹ o per me' dire, dall'uomo al tronco, al sasso o ad altra simil cosa? ² Nè si vuol dar retta a costoro che vogliono la virtù sia rigida e ferrigna quasi; mentre ella è in molte cose, e nell'amicizia pur anco, tenera e maneggevole; per modo che si sente ad allargare pei beni degli amici e pei mali loro si restringe. Per la qual cosa queste afflizioni, che spesso in grazia dell'amico convien sostenere, non valgono già a togliere dalla vita l'amicizia, non più di quello che s'abbiano a rifiutare le virtù perchè ci danno qualche fastidio o qualche affanno.

CAPITOLO XIV.

E poichè l'animo all'amicizia si volge, come mi venne detto dianzi, quando alcun segno di virtù appare, a cui

¹ E che altro è da voi all'idolatre.

DANTE.

² Ed ove gli affetti dell'animo cessino, qual differenza avvi non dico già tra il bruto e l'uomo, ma tra l'uomo e una pianta, ovvero un sasso, ovvero altro simile oggetto?

per somiglianza esso trae ed a cui si unisce; allora che ciò succede, di necessità nasce amore. Imperocchè qual maggior follia che il prendere diletto in cose vane, onori, gloria, palazzi, vesti e corporali ornamenti, e non appagarsi di un animo di virtù fornito, che amar possa, e, a così dire, più che amare? Nulla havvi che più grato riesca quanto il ricambio dell'affetto, quanto la corrispondenza di riguardi e cortesie. E che? se aggiungiamo per soprassello (lo che a ragione può farsi) non esservi cosa alcuna, che altra così tiri ed attragga, come fa la somiglianza, verso l'amicizia, diasi oggimai ¹ esser vero che i buoni amino i buoni e a sè li attirino come se fossero loro per sangue naturalmente congiunti. Avvegnachè nessuna cosa abbiavi che più della natura agogni le cose simili e a sè le tolga ². Per ciò, Fannio e Scevola, la è cosa fuor di dubbio, come credo, che tra buoni di necessità corra benevolenza, fonte dell'amicizia, che da natura si deriva. Ma la stessa bontà si può volgere anche a molti. Poichè la virtù non è già strana, nè schifa, nè superba, la virtù che ha sì larghe braccia, che prende i popoli intieri ³ e porge loro soccorso: lo che certo non farebbe se dall'amore della volgare schiera ⁴ abborrisse. Certo che io credo che spezzino il dolce nodo dell'amicizia coloro che vanno spacciando le amicizie consistere nell'utile. Poichè non tanto ci diletta l'utile che dall'amico ci viene, quanto l'amore stesso dell'amico: e quanto dall'amico ci viene, riesce giocondo, quando è da affetto accompagnato: e tanto è lungi che le amicizie si coltivino perchè ci stringa alcun bisogno, che queglino, i quali per potenza e per ricchezza e soprattutto per virtù — in cui sta sicuro schermo — non hanno bisogno di chichessia, sogliono essere larghi in donare ed in far beneficii. E non so se sia bene che agli amici non abbia a mancar mai nulla, nulla affatto. Come, per mia fè, si sarebbe mostrato il mio affetto, se Scipione non avesse mai avuto bisogno, vuoi in pace, vuoi in guerra, del mio consiglio, dell'opera mia? Non fu dunque l'amicizia che venne dopo l'utile, bensì l'utile, che all'amicizia tenne dietro.

-
- | | | |
|---|--|------------|
| 1 | Di oggimal che la chiesa di Roma. | DANTE. |
| 2 | Tolseci l'alma del primo parente. | Lo stesso. |
| 3 | Ma la Bontà infinita, ha sì grau braccia
Che prende ciò | Lo stesso. |
| 4 | Che uscio per te della volgare schiera. | Lo stesso. |

CAPITOLO XV.

Adunque non si vorrà far mente alle parole di uomini, che nelle delicatezze diguazzano, qualora si intrattenessero disputando intorno all'amicizia, che nè per pratica, nè per ragionamento mai conobbero¹. Imperocchè qual havvi, se il ciel vi salvi, che regga a non voler bene a chicchessia e a non essere da altri ben voluto, pur nuotando nell'abbondanza di tutte cose? Questa è proprio la vita dei tiranni, in cui niuna fede, niun amore, nessuna stabile fiducia di benevolenza può ritrovarsi: vita piena di sospetti, di repetii², sì che l'amicizia non v'ha luogo. E ditemi: c'è egli alcuno che ami chi gli dà cagion di temere, o colui dal quale può credere d'essere temuto? Tuttavia e' sono accarezzati per infinta e per a tempo soltanto. Vengano or costoro a cadere (lo che incontra delle dieci volte le nove); e si parrà quanto sieno poveri di amici. E, a questo proposito, è fama che Tarquinio abbia detto che solo allora che era in esiglio, conobbe quali amici fedeli avesse avuto, quali sleali, allora che non gli era fatto di convenevolmente rimunerare gli uni e gli altri. Però io mi meraviglio come con quella sua superbia ed arroganza insopportabile abbia potuto avere uno straccio d'amico. E siccome le maniere di costui non valsero a procacciargli amici veri, così le ricchezze di molti potenti mettono in fuga le sincere amicizie. Egli è il vero che non solo fortuna sia cieca, ma di più abbacina coloro che ha tolto a favorire. Per ciò ne crescono in superbia, schifando e disdegnando; talchè nulla si trovi che non sia a sopportar più leggiero di un ignorante fortunato. Quinci è dato di vedere, come coloro che erano prima persone alla buona ed alla mano, cambiano quando vengono a comandare, a primeggiare, ad essere fortunati; sicchè le antiche amicizie rinnegano e alle nuove fanno buon viso. Ora evvi egli maggiore stoltezza di colui che, mentre può colle sostanze, cogli averi, colle ricchezze far procaccio di tutte le altre cose che a danajo si hanno³, vo' dire cavalli, servi, vesti sfarzose, vasi preziosi; non procuri di farsi degli amici, che sono, a dir così, la più utile e la più bella suppellettile

¹ Si che nè voi nè altri potrà mai dire che io non l'abbia veduta.
BOCCACCIO.

² PANDOLFINI - *Governo della famiglia.*

³ Aveasi un'oca a danajo ed un papero per giunta *Lo stesso.*

della vita? Imperocchè le altre cose, quando vengono acquistate, non sanno a chi servono, nè per quale uso sieno adoperate; giacchè ciascuna di queste cose è di colui che più può; mentre il possesso delle amicizie resta altrui stabile e sicuro; tantochè, dato anche durino quei doni di fortuna, per così chiamarli, tuttavia la vita solitaria e priva affatto di amici non può essere gioconda. Ma basti il sin qui detto.

CAPITOLO XVI.

Adunque el conviene fissare i limiti, o se vuoi, i confini dell'affezione. Veggo che tre pareri diversi si danno a questo proposito: però io non ne accetto pienamente alcuno. L'uno vuole che cogli amici ci comportiamo come faremmo con noi stessi; l'altro che la nostra benevolenza verso gli amici corrisponda a capello, nè più nè meno, alla benevolenza, che essi hanno verso noi; il terzo vuole che altri sia tenuto dagli amici in quel conto in che ei tiene sè stesso. Ora io non approvo per intero alcuna di queste opinioni. Avvegnachè non regge quella prima, che pretende che altri si trovi verso l'amico siffattamente disposto, quale è verso sè stesso. Di vero quante cose, che noi non faremmo a nessun costo per noi stessi, facciamo per gli amici! Pregare un indegno, supplicare, prendersela risentitamente con alcuno, assalirlo, cose tutte, che a farle per noi non istarebbe bene, facendole per gli amici lodevolmente si opera; e molte circostanze si danno in cui gli uomini dabbene lasciano correre nei loro interessi e comportano che altri li manometta, purchè se ne vantaggino gli amici, anzichè eglino stessi. La seconda opinione è quella che circoscrive l'amicizia tra eguali doveri e sentimenti. Ciò è un voler ridurre troppo meschina e grettamente la cosa a soldi e denari, tantochè niuna differenza corra tra il dare e l'avere¹. A me pare che l'amicizia sia qualche cosa di più largo, di più generoso, e che non stia a guardare per minuto se per avventura gli venne dato più di quanto ricevette. Avvegnachè non si ha da temere che qualche cosa si sperda e ne vada per terra, o che nell'amicizia si dia più di quello che è strettamente necessario. Abbominevole poi è quella terza opinione che vuole l'amico tenersi dall'amico in quella stima in cui egli tien sè medesimo.

¹ Le ragioni siano pareggiate.

Giacchè taluni sono di vita così rimessa¹, che non allettano speranza di migliorare loro sorte. Adunque non deve l'amico essere verso di un così fatto, quale costui è verso di sè stesso; ma piuttosto ha da fare ogni sforzo per sollevare l'animo dell'amico ed in lui destare speranza ed innalzar sua mente. Altro adunque è il fine che vuolsi assegnare alla vera amicizia; ma in prima converrà che io esponga quelle cose che a Scipione non attalentavano, sicchè ei le rifiutava. Egli affermava che voce più avversa all'amicizia non può ritrovarsi di quella di colui il quale ebbe il coraggio di dire doversi amare come se quando che sia si avesse ad inimicare; e non poteva acconciarsi nell'animo di dover credere ciò essere stato detto, secondo si spaccia da Biante, che fu accolto nel novero dei sette sapienti, mentre non può essere state dette che da un qualche omiciattolo impuro ed ambizioso, o che tutto riduceva a suo proprio vantaggio. — Giacchè come uno potrà essere amico di colui che da un momento all'altro può diventargli, per suo avviso, nemico? Anzi di necessita egli dovrà desiderare e bramare che l'amico ad ogni piè sospinto dia in fallo, per avere, a così dire, degli appigli per rimproverarlo; ed al contrario dovrà affliggersi delle buone azioni degli amici, delle loro fortune, e sentirne invidia. Ond'è che questo precetto, di chiunque egli sia, è fatto apposta per tor via l'amicizia: in quella vece doveasi piuttosto prescrivere di usare, all'atto di far delle amicizie, tutta diligenza, perchè altri non si rivolga ad amare colui che un tempo o l'altro potrebbe avere in dispetto. Che se nel far la scelta non fummo troppo fortunati, Scipione avvisava doversi ciò portare in pace e non star già a pensare al tempo delle inimicizie.

CAPITOLO XVII.

Stimo adunque che si abbia a stare entro questi limiti, cioè che i costumi degli amici sieno corretti, corra tra essi perfetta comunanza di tutte cose, di pensieri, di voglie; sicchè, avvenendo caso in cui si abbiano ad assecondare le voglie degli amici, ove cioè ne andasse della loro vita e della loro riputazione, si debba uscirne alquanto fuor di strada, purchè sommo disdoro non ne consegua; avvengachè nell'amicizia vi è anche un punto estremo all'in-

¹ Di sì rimessa vita era e meschina... — BOCCACCIO.

dulgenza. Nè vuolsi trascurare la fama; nè debole mezzo ad operare s'ha da credere la benevolenza dei cittadini (sebbene sia cosa turpe l'andarlasì procacciando con vezzi e piacerterie), e la virtù, a cui tien dietro l'amore, non bisogna respingere. Or egli — spesso fo ritorno a Scipione, che continuamente parlava dell'amicizia — si doleva che in tutte cose gli uomini si mostrassero diligenti tanto da saperti ognun dire quante capre e quante pecore possiede, mentre dirti non sa quanti amici ei s'abbia: e nel procacciarsi quelle pongono tutto il loro ingegno; in quanto poi all'acquisto degli amici fanno a fidanza, e non osservano contrassegni o note, da poter giudicare quali sieno all'amicizia adatti. Scelgansi adunque fermi, stabili e costanti, e ritengasi che di cotali v'è grande penuria e che il giudicarne è abbastanza difficile, se non dopo provati, e, in quanto a provare, e' si provano nella stessa amicizia: ond'è che l'amicizia va innanzi alla scelta e toglie il potere di provare prima. Deve perciò, chi ha senno, raffrenare la foga della benevolenza, come farebbe di un carro; sicchè la si usi come si usano cavalli sperimentati, dovendosi l'amicizia praticare dopo avere in qualche modo saggiati i costumi degli amici. Alcuni spesso lasciano scorgere quanto sieno leggieri, ove si tratti di un po' di danaro: altri invece, che del poco non si curano, si danno a divedere quando si tratti di somme vistose. E, poniamo che si trovino alcuni, i quali stimino bassezza il preferire il danaro all'amicizia, dove potremo noi trovare coloro che all'amicizia non mettano innanzi gli onori, le cariche, i comandi, i governi, per modo che se dall'una parte si pongano quest'ultime cose, dall'altra il diritto dell'amicizia, non diano ad esse la preferenza? Debole in vero è la natura a por freno alla brama della potenza; ed ove costoro l'ottengano, a costo anche di mettere sotto ai piedi l'amicizia, credono di averne perdono¹; avvegnachè l'amicizia non si sarebbe già trasandata, se grave cagione non fosse intervenuta. Ed è per ciò che difficilmente le vere amicizie si trovano ad aver luogo fra coloro che agli onori van dietro e negli affari di Stato si travagliano. Di fatti dove s'ha a rintracciare colui che l'onor suo non preferisca a quello dell'amico? Deggio dirlo? Sì, il pur dirò: quanto dura cosa ed insopportabile ai più non sembra prender parte alle altrui disgrazie! Facil cosa non è rinvenire chi sia capace di tanto. E sebbene Ennio dica a meraviglia

« Il certo amico appar nei casi incerti, »

Spero averne pietà, non che perdono. — PETRARCA.

tuttavia fa segno nel più di leggerezza o di poco senno, sia l'ostentar disprezzo nelle prospere vicende, sia il voltare il piede nel triste stato¹.

CAPITOLO XVIII.

Chi adunque, nell'un caso e nell'altro, rimarrà fermo, costante, stabile nell'amicizia, deesi avere in conto d'uomo di rara specie e quasi divina. Giacchè caposaldo di quella stabilità e costanza, che nell'amicizia vogliamo, è la fede. quando stabile non è ciò che di fede è scevro. E inoltre vuolsi scegliere chi è sincero, chi non esce dalle vie comuni, chi la pensa sempre ad un modo, cioè chi è in tutte cose sempre quel desso: pregi tutti, che alla fedeltà appartengono. Imperocchè fidato non può essere chi è doppio ed ha lacciuoli a gran dovizia²; e fedele e stabile non può essere colui che le cose non guarda sempre d'un modo e alla natura non si accorda. Arroge che ei non prenda gusto a commetter male tra la gente, nè creda al male che dagli altri gli venga rapportato: le quali tutte cose si attengono a quella costanza, di cui vo da un pezzo intrattenendomi. Ed ecco come si avvera quanto da principio mi venne detto, cioè che l'amicizia non può darsi se non tra persone oneste. Avvegnachè è proprio dell'uomo dabbene, ovvero del saggio, che si voglia dire, aver l'occhio a questi due capi in fatto di amicizia: prima che nulla abbiavi di finto o di falso, giacchè l'odiare apertamente è segno di animo nobile, più che nascondere l'astio sotto belle apparenze: poscia di respingere non solo le accuse che ci vengano rapportate a carico dell'amico, ma non sospettare nemmeno per proprio conto, nè lambiccarsi il cervello a cercare il pel nell'uovo, quando si tratta dell'amico. Deesi, oltre a ciò, aggiungere una certa soavità di linguaggio e di costume, che, senza forse, è condimento non dispregevole dell'amicizia; poichè è la tristezza e la severità posta in tutte cose che torna altrui grave: mentre l'amicizia dev'essere più alla mano, più espansiva, più dolce e più inchinevole ad ogni atto festevole e cortese.

¹ Se poi si muta in triste il lieto stato,
Volta la turba adulatrice il piede.

ARIOSTO.

² Ed ei che aveva lacciuoli a gran dovizia

DANTE.

CAPITOLO XIX.

Occorre qui una questione difficile alquanto: ed è, se qualche volta non si abbiano a preferir nuovi amici, degni veramente di amicizia, ai vecchi amici, come ai cavalli di molti anni sogliamo preferir i puledri. Il solo dubbio è cosa indegna di un uomo! Imperocchè le amicizie non deono venire a sazietà come fanno l'altre cose: e più le son vecchie, come quei vini che son fatti da buona pezza, più devono essere soavi; e vero è quel detto « che molte moggia di sale convenga consumare insieme prima che si possa dire di aver fatto il proprio dovere come amico. » In quanto alle nuove amicizie, se promettono bene, presentandosi come quelle piante in cui il fiore si fa a suo tempo frutto, non si vogliono già avere in niun conto; tuttavia si vuol dare all'antico la preferenza; avvegnachè molto può l'antichità e la consuetudine. Anzi, per ritornare dell'esempio del cavallo testè accennato, se altro non si oppone, non v'è chi non si serva più volentieri di quello che ha da molto tempo alla mano, anzichè di uno che non abbia mai provato e affatto giovane; e non solo in questo che è animale, ma eziandio in cose inanimate molto può la consuetudine, quando ti accade di prender diletto di luoghi anche alpestri e selvaggi, dove ti fosse capitato di fare lungo soggiorno.

Ma quello che nell'amicizia più vale, gli è che ci facciamo pari a chi ci sta sotto; poichè avviene spesso che si danno delle persone, che a tutti gli altri sovrastano, come era Scipione nel nostro gregge, per dirla così. Egli non volle mai tenersi da più di Filo, di Rupilio, di Mummio, di un amico qualunque di minor condizione. E come suo superiore onorava Quinto Massimo suo fratello, che in niuna cosa per fermo lo uguagliava, per ciò solo che era più di lui in età avanzato, e voleva che tutti i suoi parenti ne venissero a suo riguardo più rispettati. — Il che dee farsi da tutti, dee da tutti essere imitato, in modo che se altri venne in pregio per virtù, ingegno, fortuna, di tutto ciò faccia parte ai suoi congiunti; sicchè, supposto che sia nato da genitori venuti di basso stato, accresca il loro avere e faccia sì che s'abbiano onore e stima; come avviene nelle commedie, dove taluni che, perchè non si sapea di chi nati fossero¹, stettero a ser-

¹ Essi fanno ritratto da coloro onde nati sono. — BOCCACCIO.

vire altrui; riconosciuti poi che siano per figli di dei o re, conservano tuttavia affezione a quei pastori, che per molti anni credettero loro genitori. Il che per fermo dee farsi, a più forte ragione, verso i genitori veri e certi. Giacchè è dato di raccogliere dell'ingegno e delle virtù e di ogni altro pregio frutto maggiore quando ai nostri congiunti se ne lascia godere.

CAPITOLO XX.

Siccome adunque coloro, che sono da più di quelli con cui sono d'amistà congiunti, devono fino ad essi abbassarsi; così gli inferiori non devono aversi per male di essere dai loro amici per ingegno, o per fortuna, o per dignità superati. Ora i più di costoro sempre hanno qualche lagnò, qualche rimprovero a fare, tanto più poi se si danno a credere di poter affermare di aver fatto quando che sia un qualche atto di dovere, di amicizia, di aver prestato un qualche rilevato servizio. Genia esecrabile sono costoro. I quali rinfacciano i benefizi, mentre dovrebbe ricordarsene colui al quale furono fatti, non rammentarli chi li fece. Per la qual cosa, siccome coloro che sono superiori, devono nell'amicizia abbassarsi, così in certo qual modo devono gli inferiori alzarsi. Avvegnachè sonvi alcuni che rendono le amicizie pesanti, credendo di essere tenuti in niun conto: il che non accade quasi mai a niun altro se non a coloro che stimano sè degni di spregio: ora ei conviene torre costoro da questa loro opinione non solo con parole, ma con fatti eziandio. E quando si tratta di favorire altrui, per prima cosa devi por mente a quello che è in tua balia di fare; poscia anche a quanto può colui sostenere, al quale vuoi bene, e cui cerchi di aiutare. Giacchè nè tu potresti, quantunque fossi nei sommi gradi stabilito, tirare tutti i tuoi congiunti ai primi onori, come avvenne a Scipione, il quale poté bensì far console Publio Rutilio, ma non il suo fratello Lucio: e, dato anche che tu possa qualunque cosa ad un terzo concedere, resta a vedersi al postutto quanto ei possa portare. Checchè ne sia, le amicizie voglionsi giudicare, quando i costumi e l'età sono già corroborati e assodati, nè si vogliono avere senz'altro per amici coloro che da giovani si piacevano della caccia e del giuoco della palla, sol perchè gli amammo, perchè anche noi si prendeva diletto in questi stessi esercizi. A questo ragguaglio le balie ed i maestri di scuola vorranno essere amati più d'ogni altro per diritto di anzianità: ed io non dico già che si abbiano da tenere in nessun conto; ma si devono

amare in modo diverso dagli altri. In caso contrario le amicizie non possono durare a lungo. Imperocchè i diversi costumi torcono ad occupazioni diverse, e questa diversità non lascia che si contraggano amicizie, e per niun'altra cagione i buoni non possono essere amici dei cattivi e i cattivi dei buoni, se non perchè tra loro corre la maggior distanza possibile in fatto di costumi e d'inclinazione. E bene eziandio nelle amicizie si consiglia, quando si dice di badare a che una eccessiva benevolenza impedisca, come spesso accade, agli amici di ottenere grandi vantaggi. Imperocchè, ritornando alle favole. Neottolemo non avrebbe potuto prendere Troia, se avesse voluto dare ascolto a Licomede, da cui era stato allevato, il quale con molte lacrime cercava di trattenerlo: e spesso si danno dei gravi motivi per cui bisogna allontanarsi dagli amici; ora chi non sa adattarsi, perchè dice di non poterne fare a meno così di leggieri, costui è meschino e fiacco di natura e per questo stesso motivo poco fatto per l'amicizia. E in ogni caso bisogna considerare e quello che tu domandi all'amico e quello che puoi permettere ti sia domandato, sì che possa concederne.

CAPITOLO XXI.

Imperocchè c'è una calamità spesso necessaria nell'interrompere le amicizie, — quando dalle amicizie dei saggi oramai il nostro discorso si rivolge a quel degli uomini comuni. Spesso si manifestano vizii degli amici vuoi contro gli amici, vuoi anche contro gli strani, e la loro infamia ricade negli amici. Adunque queste inimicizie si vogliono lasciare bel bello e, secondo intesi dire a Catone, scuire piuttosto anzichè stracciarle, eccetto che non sia divampata qualche offesa che non si abbia a tollerare, in guisa che non sia nè giusto nè onesto. nè permesso il non allontanarsi e separarsi di tratto. Se poi avverrà, come succede, un mutamento nei costumi o nei gusti o qualche discrepanza di opinioni in fatto di governo — giacchè, come dissi poco dianzi, parlo non delle amicizie dei savii, ma delle comuni — bisogna badare a che non paia che non si siano solo interrotte le amicizie, ma che si siano intraprese nimistà. Giacchè non si dà cosa più brutta che azzuffarsi con colui col quale hai avuto intrinsechezza. Scipione, come sapete, si era tolto per cagion mia dall'amicizia di Quinto Pompeo, e da quella del nostro collega Metello per dissensi politici; però l'una cosa e l'altra fece con tutta posatezza, con una certa gravità e senza molto risentimento. Per la qual cosa

bisogna procurare anzitutto che le amicizie non si rompano; e, posto che pur ciò avvenga, far sì che si vegga essersi meglio sopite le amicizie, anzichè essere stato affatto a forza spente. E bisogna stare in guardia, affinchè le amicizie non si mutino in inimicizie, donde nascono e rimbrotti e maldicenze ed accuse; ad ogni modo se queste saranno tollerabili, sarà meglio torle in pace; ed abbiasi all'antica amicizia questo riguardo di lasciar la colpa delle offese a chi le fa, non a chi le riceve.

Volendo ora conchiudere, sappiasi che un solo rimedio a questi guai, un solo provvedimento per essi si dà, ed è di non amar così di primo impeto e di non amare chi non merita. Digni poi di amicizia sono coloro che in sè hanno di che essere amati. Gente rara! però raro è tutto che buono è; e difficile oltremodo è l'avvenirsi in cosa che nel suo genere sia per ogni lato perfetta. Ma la maggior parte degli uomini nelle cose umane non san vedere se non quella che arreca vantaggio; e, a vendo gli amici in conto di armenti, si volgono ad amar quelli da cui si danno ad intendere di poter ritrarre maggiore profitto. Così avviene che coloro non sanno di quella bellissima amicizia e pienamente conforme a natura, che per sè sola e per suo riguardo si ricerca, nè sanno rendersi capaci del come sia grande la forza di questa. Avvegnachè ognuno ama sè stesso, non già per aver merito del suo amore, ma perchè ognuno è caro a sè stesso. Ora se così non si fa nell'amicizia, il vero amico non si troverà giammai, perchè questo è come a dire un altro sè stesso. Che se apparisce nelle bestie, negli uccelli, nei pesci, negli animali selvaggi, nei domestici, nelle fiere prima di tutto l'amore che hanno a sè stesse — poichè questo è naturale istinto di ciascun vivente — poscia di ricercare e desiderare animali della stessa specie, da andarne ad essi, ciò facendo con vivo desiderio che tiene¹ in certo modo dell'amore umano, come non farà ciò maggiormente la natura coll'uomo volgendolo ad amare sè stesso ed a rintracciare un altro, per confondere in guisa l'animo suo con quello dell'altro, che di due, si faccia, sto per dire, un solo uomo?

CAPITOLO XXII.

Ma i più con poca discrezione, per non dire con grande impudenza, vogliono avere tale l'amico, quale essi non possono essere, e pretendono dagli amici quello che essi

¹

E tiene ancor del monte e del macigno.

DANTE.

agli amici non vogliono accordare. Il fatto è che bisogna che uno sia per prima cosa uomo dabbene esso stesso, e poi si faccia a cercare di uno che lo somigli. Con uomini siffatti può aver luogo quella salda amicizia, di cui, già è buona pezza, trattiamo; avvegnachè costoro che si vogliono bene, anzitutto domeranno quelle passioni, a cui tutti gli altri cedono, poscia prenderan diletto dell'equità e della giustizia, e l'uno farà per l'altro ogni cosa; e l'uno non domanderà mai all'altro se non se quanto è onesto e conveniente; nè solo si avran dei riguardi fra loro e si ameranno, ma si rispetteranno eziandio. Imperocchè toglie all'amicizia il più bel pregio chi ne toglie la vercondia. Impertanto vanno grandemente errati coloro che si danno ad intendere che l'amicizia sia campo da potersisi sbizzarrire e darla per entro al mal fare. L'amicizia fu data dalla natura per aiutare le virtù, non per farsi compagna dei vizii; poichè la virtù sola non potrebbe al sommo pervenire, se non avesse una qualche compagnia: ora se tra uomini siffatti o v'è, o fuvi, o vi sarà amicizia, la loro compagnia dovrà ottima riputarsi per conseguire la natural perfezione, e quindi beatissima. Questa è adunque quella compagnia che dà tutti i beni che gli uomini possono desiderare, la stima cioè, la gloria, la tranquillità dell'animo e la letizia; sicchè, quando si posseggono questi beni, la vita non può far che non sia beata: e senza di essi tale non è. E, poichè ciò è il meglio, che ci possa incontrare, perchè ci venga fatto di ottenerlo, ei convien praticare la virtù; perchè senza il suo aiuto non ci è dato di conseguire l'amicizia, nè alcuna altra cosa desiderabile; e coloro che credono di aver degli amici, ove la virtù trasandino, non tarderanno ad accorgersi di quanto s'ingannavano ove sopravvenga alcun grave avvenimento, che a far prova di essi li costringa. Adunque non conviene stancarsi di ripetere ad ogni momento: devi amare dopo aver giudicato, non giudicare dopo che già ti sarai messo ad amare. E se in molte cose per effetto di negligenza capitiamo male, tanto più ciò suole accadere quando ci facciamo a scegliere gli amici, ad amarli, a rispettarli: poichè noi procediamo a rovescio di quel che si deve e rifacciamo il già fatto; il che da un antico proverbio vien proibito di fare. Imperocchè, mentre ci troviamo impigliati senza sapere, o per la pratica giornaliera, o per ragione di doveri, ove di tratto occorra una qualche offesa, le amicizie spezziamo.

CAPITOLO XXIII.

Gli è per questo che vuolsi biasimare la trascuranza di cosa oltre misura necessaria. Imperocchè, tra le cose umane l'amicizia è la sola che tutti ad una voce predicano utile. E sì che da molti è spregiata perfino la virtù, da molti, che la dicono un mercato ed una ostentazione: e sì che molti han per nulla le ricchezze, poichè essi, stando contenti del poco, si appagano di un vitto tenue, e non isfoggiano nel vestire; e per ciò che è agli onori, a cui taluni van pazzamente presi, quanti punto non li apprezzano, avvegnachè lor sembrino inezie e frascherie! Similmente avviene delle altre cose, che da taluni sono avute in conto di meraviglie¹, le quali da molti si stimano men che nulla: mentre dell'amicizia tutti la pensano ad un modo, tanto coloro che si danno al governo dello Stato, quanto quelli che si stanno paghi allo studio delle cose ed alla contemplazione delle scienze; tanto coloro che, senza immischiarsi nel reggimento del comune, badano ai fatti loro, quanto, per finirla, coloro che si gettano in mezzo ai piaceri, tutti convengono non potersi durare la vita senza amicizia, chi voglia vivere in qualche modo da persona civile. Avvegnachè serpeggia, non so in qual maniera, per la vita di tutti l'amicizia e non lascia che, in qualunque condizione altri si trovi, se ne possa far senza. Anzi se v'è taluno di sì aspra e sozza natura da fuggire ed odiare la compagnia degli uomini, qual fu in Atene, a quanto si dice, non so qual Timone, tuttavia costui non può tenersi dall'andare in cerca di qualcheuno, con cui sfogare il suo mal animo. Ciò poi si farebbe evidente, quando avvenisse che un qualche nume ci togliesse di mezzo agli uomini e ci trasportasse in qualche deserto, quindi provvedendoci lautamente di tutto ciò che potremmo desiderare, con questo tuttavia, che non ci permettesse di vedere anima viva. Ora chi sarebbe così insensibile da reggere ad una vita siffatta? a chi la solitudine non torrebbe di assaporare tutti questi piaceri? Vero adunque è quanto, come credo, disse il Tarentino Archita, secondo che già intesi a dire dai nostri maggiori, che l'ebbero alla lor volta dai loro vecchi: che se uno ne andasse al cielo e di quivi potesse vedere chia-

¹ Alcuni altri dicono la bugia per vanagloria di sè stessi, millantandosi e dicendo di avere le meraviglie e di essere gran baccalari.

ramente il mondo intiero, e la bellezza degli astri, nessun piacere quindi ei ritrarrebbe, mentre ne godrebbe a dismisura se avesse con chi parlarne. Così la natura non ama ciò che sta solitario, e l'una cosa all'altra fa inclinare come ad un sostegno; e ciò produce più diletto in chi più ama.

CAPITOLO XXIV.

E sebbene con tanti segni la stessa natura ci fa sapere quel che voglia, quel che ricerchi, quel che desideri; tuttavia noi facciamo il sordo e non sentiamo quello che ci va dettando¹. Avvegnachè l'amicizia in diversi modi² si usa, e molte sono le cagioni a sospettare ed offendere³, cagioni che il saggio deve ora evitare, ora distruggere, ora lasciarle operare. Una sola offesa devesi far buona, quando cioè si tratta di poter giovare senza romper fede⁴; imperocchè spesso fa d'uopo di correggere gli amici, di rimproverarli; e questi rimproveri devono prendersi in buona parte, quando a buona intenzione son fatti. Ma non so come mai sia pur troppo vero quanto dice il mio amico nell'*Andria*:

« L'ossequio amici, odio il ver dire⁵ acquista. »

Verità dura, poichè da essa l'odio si deriva, che è veleno dell'amicizia; però l'ossequio è assai più duro, perchè, perdonando di piano⁶ alle altrui mancanze, lascia che l'amico corra al precipizio. Però colpa maggiore ha colui, il quale la verità trascura e trae con l'ossequio altrui in inganno. Adunque in tutta questa bisogna conviene metter molta riflessione e diligenza a far sì che l'ammonezione non abbia asprezza per prima cosa, poscia che il rimprovero sia scevro d'ingiurie. Nell'ossequio poi (giacchè uso volentieri questa parola di Terenzio) si trovi una certa gentilezza; e l'adulazione, maestra dei vizii, si mandi via; avvegnachè non solo non si addice a chi è amico, ma a chi si sente libero; quando col tiranno si tratta in un

1

..... ed a quel modo

Che detta dentro.....

DANTE.

² *Diversi*, usato nel senso di qualità e di quantità, *varius et multiplex*, è vocabolo dantesco.

³ Come lontano dalle cagioni — DAVANZATI.

⁴ Vi giuro che giammai non ruppi fede,

DANTE.

⁵ lo vi parlo per ver dire.

PETRARCA.

6

..... e lasciollo di piano.

DANTE.

modo, in un altro coll'amico. Colui poi che al vero tien chiuso l'orecchio, tanto da non voler sentirselo a dire dall'amico, gli è tale da disperar salute¹; poichè tutti conoscono quel detto di Catone, come tanti altri: « che a molti rendono miglior servizio gli acerbi nemici, che quelli amici che paiono dolci; giacchè queglino spesso dicono il vero, questi non mai. » Cosa poi da far meravigliare si è che coloro che sono corretti non si affliggono di quel che dovrebbero, e di quel che non dovrebbero si crucciano. Avvegnachè non si dolgono di aver peccato, e portano mal volentieri d'essere rimproverati. La cosa dovrebbe essere al contrario, cioè dolersi d'aver fatto male, rallegrarsi d'essere corretti.

CAPITOLO XXV

Come adunque è proprio dell'amicizia il dare e ricevere consigli, e darli alla libera, non con asprezza, ed accettarli di buon grado, non a malincuore; così vuolsi tener per fermo che, in fatto di amicizia, non v'è guaio peggiore dell'adulazione, della piacerterìa, dell'andare altrui a versi. Ecco quanti nomi ha questo vizio, proprio degli uomini da nulla e falsi, che tutto dicono per piacere e non hanno riguardo alla verità. E sebbene il fingere² sia male in tutto — imperocchè toglie di poter conoscere il vero, falsandolo, — all'amicizia sopra tutto ripugna: giacchè spegne la verità, senza la quale il nome dell'amicizia non ha alcun valore. E di vero, se l'amicizia consiste in questo che, a così dire, di più anime una sola se ne faccia, come potrà ciò avvenire, se neppure in una sola persona vi sarà un solo animo e sempre lo stesso, ma sarà vario, trasmutabile³, molteplice? E v'ha cosa che più si pieghi, che più si torca dell'animo di colui che non solo parla secondo il sentire e volere degli altri, ma dall'altrui volto, dall'altrui atteggiamento prende legge?

Dice un di no? di no dico ancor io;
 Dice un di sì? sì! sì! vo replicando:
 Insomma io posi a me questo comando,
 Di far dell'altrui voglia il piacer mio;⁴

¹ Di cui le Piche misero sentiro
 Lo colpo tal, che disperâr perdono.
² Sebbene il simular sia le più volte.
³ Trasmutabile son per tutte guise.
⁴ DELLA CASA. -- *Galateo*.

DANTE.
 ARIOSTO.
 DANTE.

come dice Terenzio, però facendo parlare Gnatone, uno di quegli amici, che non ha certo chi tanto o quanto si stima. E l'adulare di coloro — e molti ve ne sono — che, simili in tutto ai Gnatoni, li superano per condizione, per ricchezza, per fama, riesce più dannoso, poichè alla leggerezza va congiunta l'autorità. Distinguere il piacentiere dal vero amico e separarlo si può ove si usi diligenza; a quella stessa guisa che ci vien fatto di distinguere le cose finte e contraffatte dalle genuine e vere. L'adunanza del popolo, che è composta di persone ignoranti, suole tuttavia conoscere qual differenza passa fra un uomo che si vuole far ben volere, cioè tra un adulatore e un cittadino versatile, e tra un uomo costante, cioè severo e grave. Con quali arti carezzevoli non cercava testè Cajo Papirio di prendere le orecchie della moltitudine adunata, quando stava proponendo la legge del rifarsi i tribuni! Noi la sconsigliammo: ma di me non parlo; dirò piuttosto di Scipione. Quanta gravità, dei immortali, non ebbe egli, quanta maestà nel suo parlare! Certo che non l'avresti detto un romano qualunque, ma il capo del popolo romano. Ma voi c'eravate, e la sua orazione si può leggere. Così una legge proposta a favore del popolo, fu dai voti del popolo rifiutata. E, per tornare a me, voi vi ricordate quanto (nel consolato di Quinto Massimo, fratello di Scipione, e di Lucio Mancino) al popolo era favorevole la legge intorno ai sacerdozii, proposta da Cajo Licinio Crasso. Si trattava, come sapete, di rimettere nel popolo la nomina dei collegi. E fu costui il primo, che prese a trattare coi convenevoli il popolo radunato nel foro. Tuttavia la religione degli dei immortali facilmente vinceva per mezzo di noi quella sfoggiata orazione. E ciò avvenne quando io era pretore, cinque anni prima che fossi fatto console. Così quella causa fu difesa più per suo merito, che per merito altrui¹

CAPITOLO XXVI.

Ora se nel teatro, che è quanto dire, in luogo pubblico, dove molto campo c'è per le invenzioni, per le finzioni, il vero si fa tuttavia largo, purchè lo si manifesti e dichiararsi; che non avverrà nell'amicizia, la quale si estima interamente secondo verità? Che se in essa non ti vien

1

Uscinne mai alcuno per suo merto
O per altrui che poi fosse beato?

DANTE.

fatto di leggere nel cuore altrui, e di aprire, come dicono, il tuo all'amico, non c'è cosa, in cui tu possa fidarti, su cui tu possa contare, non potendo amare ignorando se sei amato; poichè non sai con quanta verità altri ciò faccia. Bisogna però convenire che questa piaggeria, quantunque sia rea, ad ogni modo non può far male, se non a colui che in sè la alletta ¹ e se ne compiace: ond'è che agli adulatori apre l'orecchio ² colui in ispecie, che di sè stesso è adulatore e si crede qualche gran fatto. Certo che la virtù ama sè stessa, poichè a fondo sè stessa conosce, e sa quanto sia degna d'amore: ma io qui non parlo già della virtù, ne dell'opinione che si ha comunemente della virtù. In quanto alla virtù in sè stessa, molti preferiscono di sembrarne forniti, anzichè di essere. A costoro garba l'adulazione: e quando si tien loro un qualche proposito pieno di finzioni, ma che vada loro a fagiuolo, si fanno persuasi che le ciancino, che loro si dicono, sieno testimonio dei loro meriti. Adunque amicizia non vi può essere, quando l'uno non vuol udire la verità, l'altro è pronto a mentire. E nelle commedie l'adular che fanno i parassiti, non ci muoverebbe a riso se costoro non fossero come il soldato spavaldo:

Dici che a me professa obblighi grandi
Taide?

— E' si vuol dir: meravigliosi! ³

Meravigliosi disse, mentre bastava dire *grandi*. Sempre l'adulatore rincara quanto sa essere volontà di colui che vuole infiocchiare, che sia di gran pregio. Per la qual cosa, sebbene questa piaggeria provi in coloro che la richiamano e a sè l'attirano, tuttavia si vogliono avvisare gli uomini più gravi e più serii a stare in guardia, sicchè la sottile adulazione non li gabbi. Tutti veggono uno che adula in modo smaccato, tutti, dagli scempii in fuori. Invece l'astuto, di cui parliamo, colui che sa infingersi, deesi tener d'occhio, perchè non ci metta di mezzo: poichè non è cosa tanto facile il conoscerlo, quando adula anche contrastando, e, fingendo di voler litigare, palpa, finisce coll'alzare il dito, ⁴ e si lascia legare, sì che paja a colui, del quale ei si fa giuoco, di saperla molto più

¹ Quanta in voi tracotanza ormai s'alletta?
² Apri l'orecchio a quel ch'io ti paleso.
³ Taide è che rispose
Al drudo suo, quando le disse: ho grazie
Grandi appo te? Anzi meraviglioso.
⁴ Arrendersi.

DANTE.
Lo stesso.
Lo stesso.
Lo stesso.

CAPITOLO XXVI.

lunga. Ora si può dar di peggio che l'esser diventato l'altrui zimbello? Guardiamoci dunque che ciò non accada; come appunto nell'*Epiclero*¹:

Oggi, più che s'io fossi un veccenio stolto
Da commedia, la soia, affè! mi hai dato.

Imperocchè anche nelle comedie il personaggio che rappresenta vecchi improvvidi e credenzoni è il più sciocco. Ma io non so come mai dalle amicizie degli uomini perfetti, ossia dei saggi (parlo di quella saggezza, che può aver luogo negli uomini), il mio discorso passò alle amicizie comuni. Ma proviamci di ritornare al primo detto², e vediamo di conchiudere pur una volta,

CAPITOLO XXVII.

Virtù, virtù dico, ci vuole, Cajo Fannio, Quinto Mucio, a far le amicizie e a conservarle. In essa le cose l'una all'altra si avvengono; in essa stabilità, in essa costanza si ritrova: onde accade che quando in alto si leva e la sua luce irraggia e vede in altrui cosa che a sè somigli, ad essa si volge e ad essa in sè dà luogo; dal che divampa o amore o amicizia, imperocchè l'una parola e l'altra viene da amare: ed amare altro non è se non voler bene a colui che tu ami, senza aspettarne alcun pro o vantaggio: il quale tuttavia dall'amicizia sboccia naturalmente, quantunque tu non te l'abbia proposto. Questo affetto noi mostrammo, quando si era giovani, a Lucio Paolo, a Marco Catone, a Cajo Gallo, a Publio Nasica, a Tiberio Gracco, suocero del nostro Scipione, in allora vecchi: quest'affetto eziandio maggiormente si pare tra quelli della stessa età, come tra me e Scipione, Lucio Furio, Publio Rupilio, Spurio Mummio. E d'altra parte, quando si è vecchi, ci confortiamo nell'amore dei giovani, come fo io con voi, con Quinto Tuberone: inoltre molto mi compiaccio dell'amicizia del giovinetto Publio Rutilio e di Aulo Virginio. E, poichè condizione della nostra vita e della nostra natura si è che ad un'età un'altra ne succeda, egli è da desiderare più di qualunque altra cosa di poter fare suo viaggio coi compagni d'in-

¹ Nella *Figlia erede*.

² E se, per ritornare al primo detto,
Egli han quest'arte, disse, male appresa,
Giò mi tormenta più che questo letto.

fanzia, come se muovendo di conserva dalle sbarre, assieme si giunga alla meta. Ma poichè fragili e caduche sono le umane cose, sempre si vuol cercare alcuno da potere amare e che ci ami; mentre se amore distruggi e benevolenza, ogni piacere della vita tu togli. E, per dire di me, quantunque Scipione mi sia stato tolto ¹ in modo così repentino, tuttavia ei per me vive e vivrà sempre: imperocchè amai la di lui virtù, che non è morta ². Nè solo a me sta dinanzi dagli occhi, a me che sempre ne feci prova, ma eziandio agli avvenire sarà conta ³ e palese. Niuno mai si accingerà ad impresa che l'ardire e la speranza travalichi, ove non creda di tener presente alla sua memoria il ritratto, vorrei dire, di lui. Di vero, di quanto mi fu concesso o dalla fortuna o dalla natura, niuna cosa io ho che possa paragonare all'amicizia che tenni con Scipione. In essa io trovai accordo in fatto di governo, consigli nelle faccende mie private; in essa tranquillità piena di diletto. Non mai l'offesi menomamente, per quanto potei addarmi; nulla mai uscì di sua bocca, che io non avessi voluto udire; una sola casa si aveva, si stava allo stesso desco; e non solo fummo insieme a guerreggiare, ma nei viaggi eziandio e nel far vita alla campagna. E che dovrò io dire della brama di sempre conoscere alcunchè di nuovo, di sempre imparare, quando lungi dagli sguardi della gente passavamo tranquilli il tempo? Ora, se la ricordanza e la memoria di tutto ciò fosse venuta meno ad un'ora con lui, certo che io non potrei per guisa alcuna reggere al desiderio di un uomo, al quale fui sì strettamente legato di forte amore. Ma non venne meno: perchè io la vo ravvivando ognora nella mente. E poi, dato anche che mi venisse in tutto a mancare, l'età tuttavia mi porgerebbe alcun sollievo; avvegnachè in questo desiderio oggimai non potrei durarla più a lungo. Ora ciò che è di corta durata, lo si sopporta facilmente, quantunque assai pesi.

Eccovi quanto ho saputo dirvi dell'amicizia. Parlando ora a voi, io vi esorto a persuadervi che senza virtù l'amicizia non può essere, e che, dalla virtù in fuori, nulla v'è che all'amicizia prevatga.

¹ Chi mi fu tolto o il modo ancor m'offende. DANTE.
² Qui vive la pietà, quando è ben morta. Lo stesso.
³ Narrate e conte agli avvenire. — DAV. trad. dell' *Agricola* di Tacito.

I PARADOSSI

I PARADOSSI

PROEMIO

Mi accadde, o Bruto, più di una volta di osservare come Catone, fratello che fu a tua madre, quando si faceva a discorrere in senato, si dava a trattare argomenti gravi, tolti dalla filosofia e che parevano lontani dalle pratiche del foro, dall'uso comune; che però gli veniva fatto, parlando, che al popolo paresse degno di approvazione quanto ei diceva. Lo che fu per lui merito maggiore di quello che sarebbe per te o per me; quando noi di quella filosofia facciamo professione, che produce abbondanza di dire, e per cui si dicono quelle cose, che non molto si discostano dalla opinione popolare; mentre Catone, perfetto Stoico, a mio parere, e accoglie sentimenti che non persuadono di troppo al popolo, ed è di quella setta che ai fiori di parlare non bada di gran fatto; e gli argomenti presi a trattare non allarga, ma con minute interrogazioncelle — si direbbe punti — studiosi di conseguire il suo intento. Ora cosa non havvi, per incredibile che sia, la quale altrui non metta a vedere chi bellamente parla, niun soggetto tanto arido e disadorno, che non risplenda ad opera dell'eloquenza, e, quasi ch'io non dissi, non se ne rifaccia. E, poichè io sono di ciò convinto, ebbi più ardire di lui ancora, del quale ti parlo. Imperocchè Catone suole, valendosi degli ornamenti oratorii, parlare soltanto della magnanimità, del disinteresse, della morte, di ogni lodato costume, degli dei immortali, dell'amor di patria, parlandone come ne parlano gli Stoici. Io invece quelle materie che appena nelle scuole e nelle dotte conversazioni gli Stoici si fanno a provare, ridussi, così per

passar tempo, a luoghi comuni. E poichè le sono opinioni strane ed aliene dalla credenza dei più, sicchè le addomandano *παράδοξα*¹, volli tentare se fosse il caso di spiatellarle, cioè se riuscissi a metterle in pubblico e farle accettare; ovvero sapere in prova se vi è un modo di parlare adatto agli uomini eruditi, un altro al volgare: epperò questi luoghi comuni scrissi tanto più volentieri, in quanto che questi *παράδοξα*, come li chiamano, mi sembrano oltremodo conformi al fare di Socrate, e veri, se altri mai. Adunque ti piaccia di accogliere in lieto volto questo mio libricciuolo, da me scritto in queste notti di estate, poichè quell'altro mio libro, scritto nelle lunghe veglie dell'anno, comparve già a te indirizzato; ed avrai così un saggio di quegli esercizi che io soglio fare quando riduco al nostro genere oratorio quegli argomenti che nelle scuole han nome *θετικὰ*². Io non ti vo' stare a' panni perchè tu abbia per un grande presente questo mio dono. Ei non è tale, ben lo so, che si meriti d'essere custodito in una rocca, come quella Minerva di Fidia, sebbene si paja ch'esso sia uscito dalla stessa officina.

PARADOSSO 1.

*Οτι μόνον ἀγαθόν καλόν.

Buono solo è quel che onesto è

M'immagino che a qualcheduno di voi altri voglia sembrare che questo mio ragionamento sia cavato non già dalla mia testa, ma dalle dispute degli Stoici: chechè però altrui ne sembri io la dirò come la penso, e starò in più brevi termini di quelli che argomento sì vasto richiederebbe. Io vi giuro per Ercole che non ho mai creduto che le ricchezze di cotestoro, i superbi palagi, le possessioni, i comandi e i piaceri a cui eglino tengono tanto, sieno beni da doversi per essi rabbuffare; avvegnachè io veggio che gli uomini, i quali affogano in cotali cose, desiderano tuttavia quello di cui abbondano. Fattosta che mai non si sazia la sete di far la roba, e coloro che da essa son travagliati, non solo si tormentano per acquistare, ma eziandio li cruccia il timore di perdere. E qui, se ho a dire il vero, io non so vedere la

¹ *Paradossi*, ossia proposizioni contrarie all'opinione dei più.

² *Posizioni*, cioè proposizioni che nel discutere si ammettono come possibili.

prudenza di quegli uomini temperatissimi, che furono i nostri maggiori: i quali credettero di dover chiamare beni senza più questi, che a danari si ragguagliano — e si che son beni vani — come quelli che coi fatti mostrano all'uopo di pensarla molto diversamente. Or di': può aver beni chi non è buono, o può esser non buono chi di beni abbonda? Ora noi vediamo che tutte queste cose le son tali da averle anche i malvagi, mentre ai buoni faran difetto. Per la qual cosa (lascio che mi dia la baja chi vuole, ch'io per me faccio più conto della verità effettuale delle cose che del sentire del volgo) io non dirò mai che uno abbia perduto i beni, se per avventura ebbe a perdere, o il bestiame o le masserizie di casa; e non mi stancherò mai di lodare Biante, il quale, come credo, fu uno dei sette Sapienti: poichè avendo il nemico occupata la patria sua, mentre tutti gli altri fuggivano seco portando quanto potevano delle cose loro, essendo da non so chi avvertito di fare lo stesso: « Lo faccio, disse; imperocchè porto con me tutto il mio avere. » Costui non ebbe per suoi questi balocchi della fortuna, che noi chiamiamo anche beni. Domanderà forse taluno: il bene che è adunque? Tutto ciò che dirittamente si fa, che si fa per modi onesti e con virtù, a ragione dicesi esser fatto per bene; ed io reputo solo bene quanto è giusto ed onesto e secondo virtù.

Ma queste possono sembrare sottigliezze finchè si sta sulle generali; sicchè ei pare che questa materia s'abbia a dichiarar meglio con la vita e coi fatti di uomini illustri, anzichè con argomenti più acuti di quanto occorre. Io vi domando se vi pare che coloro i quali ci lasciarono questo Stato così maravigliosamente ordinato, ebbero alcun pensiero d'oro e d'argento, indettati da avarizia, o di lautezze per averne diletto, o di roba di casa per esserne soddisfatti, o di banchetti per tuffarsi nelle voluttà. Rappresentatevi dinanzi alla mente qual più volete de' re. Volete farvi da Romolo? Volete, dopo la liberazione della città, farvi da quegliino stessi che la liberarono? Or bene Romolo per quali scale n'andò al cielo? Forse per quelle che costoro chiamano beni, o non piuttosto per le sue imprese e per le sue virtù? Che? Da Numa Pompilio volete incominciare?

Or bene crediam noi che agli dei immortali sieno stati meno accetti i suoi vasi da sacrificii e gli orciuoli, fatti di terra cotta, che le coppe smaltate degli altri? Nulla dico dei loro successori, avvegnachè sono fra loro eguali, se ne toglì il Superbo. Se qualcuno domandasse a Bruto se si mosse a liberar la patria per far pago qualche suo bisogno, se domanda qualcuno agli altri, che furono a parte dell'opera sua, che si volevano essi, che andavano

procacciando, può fare che vi sia uno, di cui si possa credere che il piacere, che le ricchezze, che altro, che non sia dovere di un uomo forte e grande, si abbia proposto? Che cosa indusse, senza speranza di salvezza, senza speranza di perdono, Cajo Mucio a tentare di uccidere Porsenna? Qual potenza tenne Coclite solo sul ponte contro l'esercito nemico? Qual forza spinse i Decii, padre e figlio, contro le armate schiere nemiche, sicuri come erano di dover morire? La continenza di Cajo Fabrizio, la sobrietà di Manio Curio a che mirava? Perchè quei due nostri baluardi nella guerra Punica, Gneo e Publio Scipione, stimarono di dover coi loro corpi attraversare il cammino ai Cartaginesi? Che pensavano, che si volevano l'Africano Maggiore, il Minore, Catone, che visse nei tempi che corsero tra questo e quello? Che altri senza numero — poichè gli esempi di casa sovrabbondano — avvisavano, se non doversi nella vita ricercare quanto sembra degno di lode, se non quanto è onesto?

Vengano innanzi costoro che si fan beffe di questi ragionamenti e di queste opinioni, e, mettendosi una mano sul cuore, dicano se amerebbero meglio di essere simili a qual s'è l'uno di costoro, i quali hanno dovizia di palazzi risplendenti d'avorio e d'oro, di statue, di quadri, di lavorli d'oro e d'argento, di vasi del bronzo di Corinto, ovvero a Cajo Fabrizio, che di siffatte cose nè ebbe, nè volle avere. Eppure si fatte cose, che or qua or là si tramutano, di leggieri costoro possono essere indotti ad ammettere che non sieno beni, mentre pur credono e sostengono (adoperandovisi del lor meglio) che il piacere sia il sommo bene. Se ho a dirla, questo è un parlare da bestie, non già da uomini. E tu, a cui un dio, o, dirò così, la natura, madre di tutte le cose, diede una anima eccellente e divina, tal che nulla l'avanza, vorrai cader sì basso, giacere cotanto in fondo da credere che tra te ed un quadrupede qualunque non corra alcun divario? V'è egli cosa che buona sia, la quale non renda migliore chi la possiede? Avvegnachè siccome altri più partecipa del bene, così ne diventa più pregiato, e bene non v'ha di cui non possa tenersi chi lo possiede. Ora, in quanto ai piaceri, che avviene di tutto ciò? Rendono essi l'uomo migliore o più degno di lode? Che si che taluno vantandosi e slanciandosi perchè può ingolfarsi nei piaceri, ne ricresce di tanto, non è vero? Adunque se il piacere, che molti si sbracciano a difendere, non può aversi tra' beni, e se tanto più fa dar la volta al cervello, quanto maggior diventa, certo che il ben vivere, il viver felicemente è tutt'uno col vivere come vuole onestà e ragione.

PARADOSSO II.

Ὅτι αὐτάρκης ἡ ἀρετὴ πρὸς εὐδαιμονίαν.

*Chi possiede virtù, di nulla
ha bisogno per vivere felicemente.*

Io non ho mai potuto persuadermi che Marco Regolo, quand'era dai mali oppresso, fosse infelice o misero. Giacchè non era tormentata dai Cartaginesi la sua grandezza d'animo, non la sua fermezza, non la sua fedeltà, non la costanza, non alcuna sua virtù, non l'animo infine: il quale, forte di tante virtù, di virtù siffatte fornito, non poté certo essere preso quando il corpo venne a mano degli avversarii suoi. A me fu dato di vedere Cajo Mario, il quale nella prospera fortuna sembrava uno degli uomini più felici, negli avversi casi uno de' più grandi uomini, cosa di cui pei mortali non v'ha maggiore beatitudine. Tu non sai, folle, non sai tu quanta possanza abbia la virtù: tu, che di virtù parli ad ogni tratto, che sia virtù ignori. Niuno può non essere beatissimo che da sè solo dipenda, che in sè ogni suo bene riponga. Chi tutti i suoi disegni, i suoi pensieri fa dalla fortuna dipendere, non ha cosa di cui sia certo poterla serbare per quanto è lungo un giorno. Se in un uomo siffatto tu ti avvieni, tentalo pure a tua posta con minacce di morte o d'esiglio. In quanto a me, quello che mi accadde in una città cotanto ingrata, mi accadde senza che io facessi contrasto, anzi senza che mi adoperassi come che fosse a causarlo. E di vero a che avrei io dovuto travagliarmi, o perchè avrei dovuto stare continuamente a stillarmi il cervello se non avessi ottenuto, se non mi fossi procacciato di divenire a tale stato, donde nè la buffa della fortuna, nè l'odio dei miei nemici m'avessero potuto cacciare? Che sì che tu mi vai minacciando di morte, perchè esca in tutto di mezzo agli uomini, o d'esiglio, perchè mi tolga d'intra i malvagi? La morte è paurosa per coloro che con la vita perdono ogni lor bene, non già per quelli che, morendo, non lasciano di essere gloriosi: e, per ciò che è all'esiglio, terribile riesce a coloro che vivono, come chi dicesse in un luogo di confino, non già a quelli che hanno in conto di propria città l'intiero mondo. Le tue miserie ti incalzano, gli affanni ti affogano; mentre ti vanti beato e fiorentato, quando di quello che possiedi non ti appaghi, e temi di doverlo perdere da un momento all'altro: ti son pungelli i ricordi delle tue male opere; impallidir ti fa il ti-

more dei giudizi e delle leggi; dovunque tu ti volga, ti si affacciano a mo' di furie i tuoi peccati, che non ti lasciano riavere il fiato. Per la qual cosa siccome bene non può avere chi è malvagio o stolto o fiacco, così misero non può essere l'uomo dabbene, l'uom forte e saggio. E per fermo non si può non lodare la vita di colui che ha virtù e costumi laudati, ed al postutto non s'ha da fuggire una vita che merita lode. Fuggir si dovrebbe se fosse misera. Onde avviene che tutto ciò che è degno di lode dee parere beato ad un tempo e fiorente e desiderabile.

PARADOSSO III.

Ὅτι ἴσα τὰ ἀμαρτήματα καὶ τὰ κατὰ δέοντα.

Le colpe son tra loro eguali, come anche le buone azioni,

Ma si tratta di piccola cosa, disse colui: sta bene, però grande è la colpa. Giacchè le colpe non si hanno già a misurare dal successo, ma da' vizi degli uomini. L'oggetto del peccato può essere maggiore o minore, come vuoi; ma il fatto del peccare, comunque lo si prenda, non è che uno. Se un nocchiero lascia sommergere un carico di paglia o d'oro, sicuro che una tal quale differenza nella cosa c'è; in quanto all'ignoranza del nocchiero non c'è differenza che tenga. Una donnicciuola del volgo fece fallo di suo corpo: certo che meno persone se ne affliggono, di quello che se avesse fallato una vergine di nobile famiglia: tuttavia essa ha fatto male, dal momento che il peccare è come passare una linea: ora quando ciò è stato fatto, la colpa è bell'e commessa: in quanto all'andare più o meno lontano, passata che sia, non aggravn nè punto nè poco la colpa. Certamente che a nessuno è lecito peccare. Ciò che non è lecito di fare è per ciò solo riprovevole, quando si dice che non è permesso il farlo. Ora se non si può dare nè più nè meno in fatto di salire, posto che non è lecito, trattandosi sempre di una stessa e medesima condizione, di necessità devono essere uguali le colpe che da essa derivano. Che se le virtù sono pari fra loro, pari senza dubbio devono essere anche i vizii. Ora di leggieri si può vedere che le virtù sono eguali, e che non vi può essere un uomo migliore dell'uomo dabbene, nè un più temperante del temperante, nè un più forte del forte, nè un più saggio di chi è saggio. Vorresti tu avere per uomo onesto colui che restituì un deposito di dieci libbre d'oro consegnatogli a quattr'occhi, per forma che avrebbe potuto impunemente ritenerlo, e non abbia ciò fatto quando si trattò di diecimila libbre?

O temperante colui che da qualche vizio si astiene mentre in un altro la dà dentro a tutto pasto! Una sola è la virtù che alla ragione s'accompagna e che per sempre dura. Ad essa nulla può aggiungersi che senta di maggior virtù; nulla togliersi sì che abbia a perdere il nome di virtù. Imperocchè se quello che è ben fatto è direttamente fatto, e di ciò che veramente è retto non può esservi cosa alcuna più retta, certo che non si può trovare miglior cosa del bene. Ne segue adunque che anche i vizii sono eguali tra loro, ammettendo che i torti istinti dell'animo si possano veramente dir vizii. In conseguenza, poichè le virtù sono eguali, le buone azioni, come quelle che dalle virtù si derivano, devono essere eguali fra loro; come anche è necessario che sieno eguali le colpe, poichè dagli stessi vizii procedono.

Dici: Queste cose le prendi dai filosofi. Io temeva che non dicessi dai mezzani. — Così disputava Socrate. — Tu dici il vero, per mia fè. Imperocchè sappiamo che costui fu uomo dotto e saggio. Però io ti domando — quando siamo per farcela a ragioni, non a pugni — se, parlando dei beni, noi dobbiamo ricercare quel che ne pensino gli zanauioli od i braccianti, o non piuttosto uomini dottissimi: tanto più che non v'ha sentenza più vera di questa come più utile non può rinvenirsi per la vita degli uomini. Qual forza mai può allontanare gli uomini dal mal fare, più che il sapere non avervi fra i delitti differenza alcuna? Che mal si adopera tanto a far violenza ad un semplice cittadino quanto ad un magistrato? Che la stessa colpa di libidine si contrae qualunque sia la casa ove si sia commesso uno stupro? Adunque — dirà taluno — non v'è divario tra l'uccidere il padre od un servo? Se tu proponi la questione così recisamente, non è facile poter giudicare come stia la cosa. Se il togliere la vita al padre è per sè un delitto, i Saguntini, che amarono meglio che i loro parenti morissero liberi, anzichè schiavi, furono parricidi. Che se non è così la cosa, spesso si può togliere la vita ai genitori senza commettere delitto, e spesso non si può togliere a un servo senza che si offenda il giusto. Questi casi van distinti dalle circostanze; non si devono ragguagliare a norma della natura, la quale, secondo che nell'un caso o nell'altro prevale, serve a dare il tratto alla bilancia; se in entrambi di necessità essi diventano eguali. C'è però questa differenza, che, uccidendo un servo, non si pecca che una sola volta, nell'offendere la vita del padre si pecca in più gradi. Imperocchè si fa violenza a colui che ci generò, ci crebbe, ci educò, ci mise a parte di un soggiorno, di una casa, di una cittadinanza. Qui i peccati sono più assai; quindi chi così pecca è degno di mag-

giore punizione. Ma noi non dobbiamo vedere qual pena si debba nella vita a ciascun peccato, si bene quello che ognuno far deve: quello che non si convien fare dobbiamo credere delitto, ciò che non è lecito a farsi aver per vietato. E se si trattasse di piccole cose? — Rispondo che quantunque non ci sia dato di fissare la giusta misura delle cose, tuttavia possiamo all'animo prescrivere una giusta misura. Se un commediante fa un movimento appena fuor di sesto, se gli vien pronunciato un verso con una sillaba più breve o più lunga, ne è fischiato e deriso: nella vita, che deve essere più misurata d'ogni gesto, più regolata di qualunque verso, dirai tu, che, peccando, gli è come un pronunziar male una sillaba? Non do retta ad un poeta che spaccia delle inezie: dovrò far mente nella società ad un cittadino che conta in su le dita i suoi trascorsi? Che se si hanno per baje queste cose, quali saranno le cose veramente da nulla? quando, qualunque peccato si commetta, si commette perchè la ragione resta perturbata, perturbato l'ordine, e, perturbati che sieno una volta la ragione e l'ordine, non c'è nè leva nè poni, sicchè si possa peccare maggiormente.

PARADOSSO IV.

Οτι πᾶς ἄφρων μαίνεται.

Ogni stolto è pazzo.

Io per fermo non ti credo stolto, come spesso ti ho creduto; non malvagio, come t'ho creduto sempre; ma si fuor di senno e pazzo da catena. (Se pure può darsi che altri sia pazzo a tal segno da credere alla vita nocivo ciò stesso che a vivere è necessario.) L'animo del saggio, come torre fermo, perchè di alti pensieri nutrito, vincitore dei casi umani, di sorte sprezzatore, infine di ogni bella virtù fornito, si lascerà vincere, si lascerà sovrastare, quando il saggio non può essere nemmeno sbandeggiato dalla sua città? E invero città che significa? Forse ogni accezzaglia di uomini anche fieri e selvaggi? Ogni moltitudine di banditi e di ladroni accontentatisi in un luogo qualunque? Certo che tu dirai di no. Adunque non era città la nostra allora che le leggi in essa nulla potevano, quando la giustizia era spregiata, quando degli antichi costumi nulla era rimasto, quando non c'era più nemmeno il nome di senato nella repubblica, essendo stati messi in fuga col ferro alle reni i magistrati. Era quello un accezzamento di predoni, era una ribaldaglia saccomane-

sca, che avea piantato le tende nel foro; e tu lor guida; eran gli avanzi della congiura, passati, dopo le furie di Catilina, a secondare i tuoi misfatti ed il tuo furore; non era una città. Impertanto non si può dire ch'io sia stato cacciato dalla città, mentre città non v'era: sì bene sono stato richiamato in una città, quando v'era un console nella repubblica, ed allora non ve n'avea: v'era il senato, ed allora era disperso; v'era l'accordo di un popolo libero, v'era ravvivata la memoria del diritto e della giustizia, che sono i vincoli di una cittadinanza. Vedi or tu che conto io abbia tenuto delle tue armi da malfattore. Io credetti sempre che tu mi abbia fatto segno ai tuoi colpi infami, alle tue inique trame: che sieno giunti fino a me non l'ho mai potuto credere, se pure quando sturbavi la mia pace domestica, quando tu appiccavi il fuoco alle mie stanze, io non mi fossi dato appena a credere che rovinasse o fosse preda alle fiamme alcun che di mio. Io non ho cosa, non ha altri cosa, che possa essere portata via, che possa essere tolta, che si possa perdere. Se tu fossi riuscito a levarmi la costanza dell'anima, dono celeste, a tormi il merito delle mie cure, delle mie veglie, dei pensieri, mercè cui la repubblica dura a tuo marcio dispetto; se di questa eterna benemerenza avessi potuto mandare in dileguo la ricordanza; e più ancora se mi avessi tolto quella mente, da cui questi consigli provennero, sì che io dovrei confessare di avere da te ricevuto danno. Ma se ciò tu non hai fatto, nè potesti, i tuoi assalti mi procacciarono un glorioso ritorno, non già un bando calamitoso. Sicchè io fui sempre cittadino, e allora specialmente, quando il senato mi raccomandava alle nazioni straniere, come ottimo cittadino: tu nol sei nemmeno ora, eccetto che non si voglia ammettere che uno possa essere nemico ad una città e cittadino di essa ad un tempo. Forse che tu distingui il cittadino dal nemico pel luogo di nascita, non già dalle intenzioni, dalle opere sue. Tu hai fatto stragi nel foro, ne hai occupato con una mano di scherani i dintorni, hai dato alle fiamme le case dei particolari ed i sacri templi. Perchè si ha da dire nemico Spartaco, se tu sei cittadino? Può fare che tu sii cittadino, quando non istette certo per te che la città non ne andasse un tempo distrutta? E tu mi chiami col tuo nome quando tutti credono che, andando io in esilio, andasse in esilio la repubblica? Possibile che sii così stolto da non ti far mente, da non voler mai badare a quel che fai, a quel che dici? Ignori tu che l'esiglio è la pena di commessi misfatti, mentre io ho fatto quella gita, che sai, per merito delle illustri mie azioni? Tutti gli scellerati ed empj, di cui tu ti confessi maestro e duce, sono esuli dal momento che le leggi li vogliono

puniti d'esiglio, quantunque non mutino stanza. Forse che quando tutte le leggi vogliono che tu sia esule, esule non sarai tu? Forse s'ha da dire nemico, chi fu trovato con armi nascoste? Ti fu scoperto il pugnale in pien senato. Chi ha morto un uomo? Tu ne uccidesti di molti. Chi appiccò un incendio? Il tempio delle Ninfe fu arso per tua mano. Chi invase i luoghi sacri? tu ponesti gli accampamenti nel foro. Ma a che io vo mettendo innanzi le leggi comuni secondo le quali tu sei esule? Un tuo strettissimo amico fece per te solo questa legge, cioè che tu fossi entrato nell'interno del tempio della Buona Dea, tu dovessi essere sbandeggiato. Ora tu ti vanti eziandio di aver ciò fatto. Adunque essendo per tante leggi cacciato in esiglio, come mai non ti sgomenti al nome d'esule? Dici: « Sono in Roma. » Anzi di' che fosti nella parte più ascosa del tempio. E di vero, dovunque uno si trova, non gode mica dei diritti, che dà il luogo se per forza di leggi non vi può stare.

PARADOSSO V.

Ὅτι μῖνος ὁ σοφὸς ἐλεύθερος καὶ πᾶς ἄφρων δοῦλος.

Solo il saggio è libero; ogni stolto è servo.

Lodisi adunque questo supremo comandante, ovvero, se tal non è, così chiamisi, ovvero si reputi degno di questo nome. Di grazia, come potrà costui comandare? come comandare ad uom libero, egli che non può comandare alle sue passioni? Raffreni per prima cosa le sue voglie, sprezzi i piaceri, lo sdegno ammorzi, all'avarizia ponga nodo, tutte le altre macchie dell'animo tolga via; e si metta poi a comandare agli altri, allora cioè che avrà cessato di essere soggetto a quei tristissimi padroni, che sono il disonore e lo sprezzo, che meritano suoi costumi. Finchè ad essi soggiacerà, non solo non sarà tenuto per sommo comandante, ma nemmeno per uomo libero. Bellamente sogliono gli uomini, che nelle scienze sono molto addentro, dire un loro avviso, che fa qui molto al caso; il quale però io non vorrei riferire se parlassi a persone zotiche affatto; ma siccome parlo ad uomini di senno e di dottrina forniti, a cui certo non riesce nuovo quanto sto per dire, perchè dovrò io spacciare, contrariamente alla verità, di aver io perduto la fatica, qualunque siasi, per me posta nell'apparare questa materia? Dicono adunque questi scienziati che niuno è libero, dal saggio in fuori. Ora che è libertà? Libertà è il poter vivere come vuoi. Ma chi vive come vuole se no. colui

che il diritto segue, che si compiace nell'adempiere i propri doveri, che la vera maniera di vita prescelse in seguito a lunga disamina? Colui che alle leggi obbedisce, non già per tema, ma le osserva e le adempie, perchè è persuaso che il ciò fare torna bene; che nulla dice, nulla fa, nulla pensa se non come persona franca, ed alla libera; che da lui muovono, a lui fan capo tutti i suoi pensieri, tutte le sue opere; che nulla cosa in lui può più che la sua volontà, il suo discernimento, al quale dà luogo la stessa Fortuna — che si dice abbia tanta possa — come afferma quel saggio poeta:

Ciascun co' suoi costumi a sè la volge.

Laonde al solo saggio avviene di non far nulla suo mal grado, nulla che gli dolga, nulla per forza. La qual cosa, sebbene si vorrebbe più a lungo dichiarare, e' si vuole ad ogni modo ammettere quanto in breve detto si contiene, cioè che libero non è alcuno se il saggio toglie. Però servi son tutti gli uomini di mal'affare. E ciò non riesce tanto strano e maraviglioso in sè stesso quanto a ragionarne. Giacchè dicono che costoro non sono già servi, a mo' degli schiavi, che vennero in potestà dei loro padroni per debiti o per effetto di alcuna legge civile: in quella vece, se è servitù, come è di fatti, l'obbedire che fa un animo debole e meschino e privo della libertà del volere, chi vorrà negare che tutti i capi sventati, tutti che la ragione sommettono al talento, infine tutti i malvagi sien servi? Dovrò io avere per libero colui, al quale una femminella detta legge, comanda cui tien soggetto a' suoi cenni volendo e disvolendo? che a lei che, il comanda, non sa mai dir di no; non sa mai darle un rifiuto? Chiede una cosa; bisogna darla: chiama; si accorre: manda via; vattene: minaccia; e tu trema. Io per fermo non vorrei dir nemmeno servo costui; tutt'al più lo direi il peggiore dei servi quantunque fosse nato di grande casato. E siccome in una grande famiglia hanovi dei servi che son dappiù degli altri bensì (così essi si danno ad intendere), ma tuttavia servi, come a mo' di esempio i maestri di casa ed i custodi dei giardini; così sono a un modo stolti coloro che van presi alle statue, ai quadri, ai vasi d'argento cesellato, agli oggetti di metallo di Corinto, alle ricche fabbriche. « Ma siamo i primi della città; » dirà un di costoro. Voi non siete primi nemmeno tra' vostri conservi; dico io. E siccome in una grande famiglia coloro che questi umili servigi fanno, cioè che forbiscono, che lustrano, che scopano, che inaffiano, non tengono certo un magnifico posto nella servitù; così in una città coloro che di siffatte cose mostrano

avere gran desiderio, stanno quasi all'ultimo grado della stessa servitù. « Grandi guerre, ho condotte io, tu dici, ho avuto importanti comandi e governi. » Fa dunque di avere un animo da meritare lode. Tu stai incantato dinanzi ad un quadro di Echiomene o ad una statua del maestro Chiarissimo. Non vuoi già ricercare donde te l'abbia avuta, come ti abbia dato nelle mani: ma quando ti vedi cogli occhi spalancati, colla bocca aperta; quando ti sento andare in visibilio, io ti ho per ischiavo di tutte le bazzicature. « Ma non son queste cose da averne diletto? » Certo che sì: e noi ancora abbiamo occhi, che san vedere il bello. Però voglio pregarti a credere che siffatte cose non abbiano potenza da invescare gli uomini, sì bene da trastullare i marmocchi. E dimmi un po': se Lucio Mummio si avvenisse a vedere un di costoro in quella che sta accarezzando un pezzo di metallo di Corinto, mentre egli ebbe in dispregio Corinto quanto era grande, lo crederebbe un eccellente cittadino o non piuttosto un accurato camarlingo? Torni in vita Manio Curio o qual s'è l'uno di quelli che nelle loro ville, nelle loro case niuna grandezza, niun ornamento avevano (sendo essi stessi il più bell'ornamento di tutti), e gli dia innanzi uno di questi qui, che s'hanno tutto il favore del popolo, nell'atto che fa tirar fuori del vivajo i barbi e li va palpeggiando, e si vanta dell'abbondanza che ha di murene, non l'avrà egli forse per un servo di tal fatta, che neppure tra' servi sarà giudicato capace di fare ufficii men che vili? E coloro che, a procacciare roba, sono pronti ad affacchinarsi, si può dubitare che non sieno servi? La speranza di avere una eredità non fa sì che l'uomo serva più che non chiede sua possa? Non ispia egli ogni cenno, ogni atto di quel vegliardo danaroso e senza figli? E' gli parla a grado: fa ogni cosa, s'egli accenna; lo accompagna, gli è sempre attorno, gli fa dei presenti. Liberi punto costoro. Non son essi servi, o macchine piuttosto? E che? La bramosia degli onori, dei comandi, dei governi, che pure sembra più da gentiluomo, oh! come riesce padrona inopportuna, arrogante, violenta! Essa fu che costrinse costoro a divenir servi a Cetego, quel fior di onestà che sappiamo; costoro, che si spacciavano per uomini d'alto affare, li costrinse a regalarlo, ad andar di notte in sua casa, a pregarlo, a supplicarlo infine. Che è servitù, se si chiama libertà cotesta? Sai che è? quando l'impero delle passioni cessa e in sua vece s'entra un altro padrone, cioè la paura, in chi sa d'aver malfatto, quanto misera, quanto dura servitù non è mai! E' fa mestieri servire a quei chiacchierini di giovinetti, sì che non parlino; temere come padroni tutti quelli che possono avere avuto un qualche sentore. Come poi tre-

مندamenté impera il giudice! Quanto spavento non getta egli nell'animo dei colpevoli! Forse che ogni timore non è servitù? Che monta adunque quel discorso, a dir vero più di parole che di senno abbondante, di Lucio Crasso, bellissimo parlatore che fu? « Toglieteci di servitù. » Che è questa servitù per un uomo sì chiaro e sì nobile? È servitù la timidezza di chiunque è d'animo fiacco, rimesso, abbattuto. « Non lasciate che per noi si abbia a servire a chicchessia. » Vuol dunque rimettersi in libertà? Al contrario che aggiunge egli dunque? « Se non a voi tutti. » Vuol cambiar padrone, non esser libero. « A cui e possiamo e dobbiamo. » Noi invece, se animo elevato e in alto volto e di virtù francheggiato in noi si ritrova, nè dobbiamo, nè possiamo. Tu di' a tua posta che puoi, giacchè ben puoi; guardati però dal dire che devi; perchè niuno deve se non ciò, che senza nota d'infamia non puossi non restituire. Ma basti il sin qui detto. Vegga se possa dir di comandare colui, che dalla ragione e dalla verità non può nemmeno essere riconosciuto come persona franca.

PARADOSSO VI.

*Οτι μόνος ὁ σοφὸς πλούσιος.

Solo il savio è ricco.

Che porta questo tuo strombazzare a' quattro venti il tuo denaro, sì che ne viene altrui sdegno? Tu solo ricco? O dei immortali! a me non si vorrà dare di sentir diletto, se mi incontrò di conoscere e imparare chechessia? Tu solo ricco? E se fossi invece povero? se tu solo fossi povero? Sai tu chi s'ha da credere ricco e a chi s'abbia da concedere un tal nome? Io avviso che a colui, il quale ha tanto che gli basti da vivere onestamente, nè ricerchi più in là, nè brami, nè desideri altro. E' conviene che ti giudichi ricco il tuo animo, non il credere della gente alla vista di quanto possiedi, persuadendosi esso di non aver manco di alcuna cosa, e di nient'altro avendo desiderio che se si appagasse eziandio del denaro e se ne andasse contento, io per me non ho che dire: tu sei ricco. Se poi per ingordigia di danaro niun civanzo stimi turpe (e sì che tra costoro che van procacciando in fatto di guadagni non ve ne ha pur uno che onesto sia), se commetti frodi all'avvenante, se inganni l'altrui fede, se stai di continuo in sul barattare, togliendo all'uno, all'altro rubando; se i compagni spogli, manometti il danaro del Comune; se dà la caccia ai testamenti degli amici; anzi

non aspetti nemmeno che li dettino dettandoli tu in nome loro, dimmi un po' fan segno questi tratti che l'uomo è ricco sfondolato ovvero un pezzente? Ricco suolsi addimandare l'animo, non il forziere. Benchè questo sia rimpinzato, finchè io ti vedrò col pugno chiuso, io non ti chiamerò ricco. Poichè gli uomini misurano il pregio delle ricchezze dall'uso che può farsene, sicchè bastino per ogni bisogno. Chi ha una figlia, ha mestieri di avere un valsente; chi ne ha due vuole averne due cotanti; chi più, di molto più ne abbisogna; e chi ne avesse cinquanta, come si racconta di Danao, a far tante doti occorre un tesoro: giacchè, come dissi pur ora, il pregio delle ricchezze si riscontra con ciò onde l'uomo abbisogna. Chi adunque ha non molte figlie, ma vizii senza numero, che in poco d'ora possono consumare le più grandi ricchezze, dovrà per noi dirsi ricco, quando esso stesso si sentirà essere in bisogno? Molti ti hanno udito a dire « che ricco non può essere se non colui che co' suoi redditi può mantenere un esercito: » a che fare basta, e non da jeri, a mala pena il popolo romano con tanti proventi che ha. Ciò ammesso, tu non sarai ricco prima che da' tuoi beni non ti risponda tanto da poter sostentare sei legioni e le amistà di cavalli e di fanti in buon dato. Ecco che devi confessare di non essere ricco, poichè tanto ti trovi lungi dall'aver appagate le tue brame. Epperò questa tua povertà, o, meglio, miseria e mendicizia, tu non hai potuto in alcun tempo tenere celata. Imperocchè siccome coloro che con modi onesti procacciano di arricchire facendo mercatanzia, allogando lavori, conducendo pubblici appalti, mostrando di aver bisogno di guadagnare; così, chi vede in tua casa branchi di accusatori e di giudici che fanno a spartire; i malfattori danarosi che, per tuo consiglio, dan grossi beveraggi ai giudici per corromperli; i salarii, che tocchi per difendere; le poste grosse che si mettono a gara dei contendenti; le ciurme dei liberti, che si scatenano a taglieggiare e a mettere a saccomanno le provincie: chi vede nei campi cacciati fuori i vicinanti, le ruberie nelle campagne commesse, i servi andar d'intesa e far comunella coi liberti, coi clienti: chi osserva i tenèri senza padroni, gli sbandeggiamenti dei ricchi, le stragi dei municipii; chi si reca a mente quella tagliata che si fece a' tempi di Silla, i testamenti supposti, tanti uomini fatti scomparire: chi osserva tutto mercanteggiarsi, gli affetti, i giudizi, l'altrui, la propria opinione, i tribunali, la famiglia, il parlare, il tacere; non dovrà confessare che si ha necessità estrema di far danaro, di procacciare roba? Ora chi in siffatta neccasità si trova condotto sarà da alcuno chiamato ricco? E per fermo, il frutto delle ricchezze sta

nell'averne di molte; e che altri ne abbia di molte si conosce quando abbonda e ribocca di tutte cose: e poichè tu non sei in questo caso, nè potrai quandochessia essere, resta che ricco non sarai in alcun tempo. E giacchè tu tieni in niun conto quel che posseggo io; ed a ragione, (poichè a giudizio del volgare è qualche cosa di mediocre; a tuo, niente, a mio, nè molto nè troppo poco) di me non parlerò; parlerò invece della cosa senza più. Se noi dovessimo fare la stima di ricchezze, tireremmo più in alto il danaro, che a Fabrizio aveva mandato Pirro, o la continenza di Fabrizio, che quel danaro non volle accettare? più l'oro dei Sanniti o la risposta di Manio Curio? l'eredità di Lucio Paolo o la liberalità dell'Africano, che di questa eredità lasciò a Quinto Massimo, suo fratello, la parte sua? Questi atti di virtù così segnalate voglionsi apprezzare assai più che tutto l'oro del mondo. Adunque, se è pur vero che altri deve essere tenuto per ricchissimo, ove possegga quello che è di maggior valuta; chi non accorderà di buon grado che nella virtù la ricchezza si ritrovi? avvegnachè nissun possesso, niuna quantità d'oro e d'argento bassi a giudicare sia più che la virtù. O numi immortali! non sanno gli uomini quanto grande entrata sia la masserizia; chè, lasciando di parlare di chi si procaccia di guadagnare, vo' ora parlare di coloro che spendono. Quegli ritrae da' suoi poderi seicentomila sesterzii; io da' miei centomila appena: per lui, che ama di avere in villa palazzi dalle volte dorate e pavimenti di marmo, che vuole e statue e quadri e vasilami ed abiti senza fine, l'entrata che ha, nonchè bastare per le spese necessarie, ma non basta a pezza a pagar gli interessi, che gli corrono. All'incontro defalcate le spese necessarie dalla mia piccola entrata, mi avanza tanto ancora da potermi cavare una voglia. Chi de' due è più ricco, chi si trova in perdita o chi ha qualche cosa d'avanzo? quale è bisognoso, o quale ha il suo bisogno? colui che ha possessioni, che quanto più sono grandi, altrettanto richiedono per essere governate, o colui invece che ne ha di tali che bastano a sè stesse? Ma che mi tenta di parlare di me, che pure, colpa dei costumi moderni, mi trovo per avventura anch'io di quella pece alquanto tinto, che son tutti gli altri de' nostri tempi? All'età dei nostri padri Manio Mamilio (parlo di lui per non tirar sempre in campo i Curii ed i Luscini) visse semprai povero, non avendo altro che una stamberga alle Carene e un poderetto nel territorio Labicano. Può dirsi che noi siam più ricchi, noi che possediamo assai più? Volesse il cielo che così fosse! Il vero si è che le entrate non si misurano a stima, mentre la misura del danaro vien fissata a tenore del modo con cui altri

vive e cura sua persona. Il non aver capricci da appagare è danaro; il non aver la smania di comperare è un reddito. L'esser poi contento di quello che uno ha, è la maggiore e la più sicura ricchezza. Imperocchè se questi accorti apprezzatori delle cose danno gran valore a certi prati ed a certi terreni, perchè possessioni di tal natura, quasi in nulla possono venir danneggiate; non vorrassi troppo più apprezzare la virtù, che non può essere altrui tolta nè trafugata, nè per naufragio, nè per incendio si perde. nè per rivoluzioni nè per mutar de' tempi si muta? Ora coloro che di essa van forniti sono i soli ricchi; giacchè soli posseggono cose di grande utile e che mai non vengono meno, e soli, stando contenti di quel che hanno (il che è proprio effetto delle ricchezze), han per bastante quel che posseggono, nulla bramano, di nulla sentono bisogno, sanno di non mancar di nulla, niente ricercano; i malvagi all'incontro e gli avari, poichè posseggono cose mal sicure e nelle quali assai può il caso, e perchè sempre agognano, e per non essersi sin qui alcun di loro trovato che si chiamasse contento di quel che aveva, non solo non sono di beni agiati e ricchi, ma son da giudicarli brulli e poveri in canna.

FINE.



- Léo A.* (180) Il comune di Malimpeggio.
- Storia di un « Fatto diverso ».
- Lermontoff M.* (162) L'eroe dei nostri giorni.
- Lessing G. E.* (46) Emilia Gallotti. - Natano il sayio.
- (173-174) Del Laocoonte.
- Lorenzino De' Medici* (168) Aridosia. - Apologia.
- Lombardi E.* (123) La spedizione di Sapri.
- Luciano* (129) I dialoghi degli Iddii, dei Morti ed altre Opere.
- Manzoni A.* (7) Del Trionfo della Libertà.
- Marco Polo* (145) I viaggi.
- Margherita di Valois* (167) Novelle.
- Mascheroni L.* (171) Invito a Lesbia Cidonia, ed altre poesie.
- Mazzini G.* (33) I fratelli Bandiera. - Dante. - Filosofia della musica.
- Merimée P.* (48) Carmen. - Arsenia Guillot.
- Mery G.* (83) Raffaello e la Fornarina.
- Michelet G.* (163-164) L'uccello.
- Mickiewicz A.* (137) Il libro della nazione polacca e dei Pellegrini Polacchi.
- Molière G. B.* (28) Tartufo. - Il misantropo.
- Montesquieu C.* (43) Grandezza e decadenza dei Romani.
- Moore T.* (15) Gli amori degli angeli. - Il profeta velato del Korasan.
- Murger E.* (75-76) I bevitori d'acqua.
- Musset A.* (19) Novelle.
- (58-59) Confessione di un figlio del secolo.
- (138) Emmellina. - Le due amanti.
- Niccolini G. B.* (1) Arnaldo da Brescia.
- Orazio* (4) Le Odi.
- Ossian* (66) Fingal.
- Perrault C.* (125) I racconti delle fate.
- Petrarca F.* (69) Le confessioni. - Della vera sapienza.
- Pindaro* (141) Le Odi.
- Pindemonte I.* (124) Arminio. - I Sepolcri, poesie.
- Plauto M. A.* (41) Il soldato millantatore. - L'aulularia.
- Plutarco* (47) Tiberio e Cajo Gracco. - Demostene - Cicerone.
- Poe E.* (45) Racconti straordinari.
- (143) Nuovi racconti straordinari.
- Poggolini G.* (128) Scritti inediti.
- Prati G.* (91) Edmenegarda. - Una cena d'Alboino re.
- Prévost A.* (99) Storia di Manon Lescaut.
- Puskin A.* (57) Boris Godunof.
- Quevedo F.* (158) Pablo di Segovia, il gran taccagno.
- Racine* (74) Fedra. - Andromaca.
- Richebourg E.* (105) La figlia del canapajo.
- Rosselli G.* (89) Canti della patria.
- Rousseau G.* (30) Del contratto sociale.
- Saintine S. B.* (86-87) Picciola.
- Saint Pierre* (16) Paolo e Virginia.
- Sallustio C. C.* (98) La guerra Catilinaria. - La guerra Giugurtina.
- Sand G.* (42) La piccola Fadette.
- Schefer L.* (165) Giordano Bruno.
- Schiller F.* (25) La morte di Wallenstein.
- Scie-nai-ghan* (Chinese). (142) Il dente di Budda.
- Scribe E.* (114) Una catena.
- Senofonte* (78) Detti memorabili di Socrate.
- Sestini B.* (176) Pia de' Tolomei.
- Shakespeare* (5) Amleto.
- Sheridan R. B.* (84) Pizarro.
- Soulié F.* (118) Eulalia Pontois.
- Souvestre E.* (140) Accanto al fuoco.
- Sue E.* (67) Il marchese di Létorière.
- Svetonio C. T.* (155-156) Le vite dei dodici Cesari.
- Swift G.* (68) I viaggi di Gulliver.
- Tasso T.* (102) Torrismondo.
- Tito Livio* (150) Storia Romana.
- Topffer* (146) Novelle ginevrine.
- Torti G.* (56) La torre di Capua. - Scetticismo o religione. - Sulla Poesia.
- Turghenieff J.* (153) Il re Lear della steppa. - Strana istoria. - Toc... Toc... Toc...
- Valles G.* (109) I refrattari.
- Virgilio P. M.* (60) Bucoliche e Georgiche.
- Voltaire F.* (2) Candido o l'Ottimismo.
- (70) Zadig. - Il micromega.
- (103) La principessa di Babilonia.
- Zorrilla D. José* (97) Don Giovanni Tenorio.
- Walter-Scott* (73) Il lord delle Isole.
- Whitman Walt* (169) Canti scelti.
- Wiseman* (159-160) Fabiola, o la Chiesa delle Catacombe.

Prezzo di ciascun volume, nel Regno:
Legato in brochure, Cent. 25. — Legato in tela, Cent. 40.

Inviare vaglia postale all'Edit. E. SONZOGNO in Milano, Via Pasquirolo, N. 14.

Volumi della BIBLIOTECA UNIVERSALE

PUBBLICATI NELLE PRIME SEI SERIE

- Abelardo e Eloisa* (44) Lettere.
About E. (111-112) L'infame.
Alfieri V. Saul. - Filippo.
Anacreonte (167) Le Odi.
Arago G. (108) Caccia alle bestie feroci.
Ariosto L. (31) La Cassarla. - Il Negromante.
Aristofane (22) Le nuvole. - Le rane.
Auerbach B. (54) Giuseppe nella neve.
 - (117) I racconti del compare.
Baudelaire C. (146) Poemetti in prosa.
Bazzoni G. B. (110) Zagranello.
 - (148-149) Il castello di Trezzo.
Beaumarchais (17) Il Barbiere di Sivilgia. - Il matrimonio di Figaro.
Beccaria C. (93) Dei delitti e delle pene.
Berchet G. (29) Ballate e Romanze.
Bersezio V. (115) Domenico Santorno.
Berthel E. (161) La cassetta rossa.
Boccacci G. (61) La Flammetta.
Byron G. (8) Poemi e Novelle.
 - (77) Sardanapalo.
Caballero F. (179) Novelle andaluse.
Calderon P. (37) Il pozzo di San Patrizio - A segreta ingiuria, vendetta segreta.
Camoens L. (11-12) I Lusladi.
Canti C. (74) Novelle brianzuole.
 - (139) Il sacro macello di Valtellina.
Castelar E. (154) Storia e Filosofia.
Catullo (132) Odi - Epitalami - Elegie.
Cavallotti F. (20) Poesie scelte.
Cervantes M. (6) Preziosa. - Cornelia.
Chateaubriand F. (32) Renato. - Atala.
Cicerone M. T. (53) Catone maggiore. - Calo Lello - I paradossi.
Collins W. (81-82) I due destini.
Conscience E. (88) L'anno portentoso.
Cooper F. (100-101) Il corsaro rosso.
Cornille P. (55) Il Cid. - Poliuto.
Cornelio Nipote (62) Vite degli eccellenti comandanti.
Costanzo A. (151) Gli eroi della sconfitta. - Poesie varie.
Cottin G. (119) Chiara d'Alba.
Daudet A. (90) Racconti scelti.
Di Balzac O. (13) Mercadet l'affarista. - Il lutto.
 - (64-65) Fisiologia del matrimonio.
Dickens C. (21) Il grillo del focolare.
 - (133-134) La casa trista.
Diderot D. (92) La monaca.
Droz F. (175) L'arte di esser felice.
Dumas A. (38) Paolina.
Dumas A. (144) Antony.
Dumas A. (figlio) (39-40) La signorale dalle camellie.
Epitteto (113) Manuale. - Cebele bano La tavola.
Erodoto d'Alic. (104) Narrazioni scelle Storie.
Esopo (49) Favole.
Florian G. P. (136) Estella.
Franklin B. (14) Opere morali.
Galiani F. e Lorenzi G. (147) Socr immaginario.
Gargioli C. (85) Fernando e Gise - Poesie scelte.
Gautier T. (122) Fortunio.
 - (170) Jettatura.
Gessner S. (120) Idillii.
Ghislanzoni A. (79) Racconti.
Giacometti P. (131) La colpa veng la colpa. - Il poeta e la ballerib
Goethe W. (3) Fausto.
 - (35-36) Faust (2.ª parte).
 - (63) I dolori del giovane Werth
 - (177-178) Autobiografia.
Goldoni C. (27) Un curioso acciden - Gli innamorati.
Goldsmith O. (106-107) Il vicario Wakefield.
Gozzi G. (72) L'amore delle tre nlarancie. - L'Augellino Belyer
Grossi T. (50-51) I Lombardi a prima crociata.
Guerrazzi D. (18) Storia di un moscor
 - (34) La torre di Nonza.
Heiberg. (172) Novelle danesi.
Heine E. (126) Leggende e poesie.
Hertzen A. (124) La camicia rossa.
Hoffmann E. T. (10) Racconti.
Hölderling F. (166) Iperione, o remita della Grecia.
Holst G. P. (130) Novelle Sicil
Hugo V. (23-24) Bug-Jargal, c volta dei negri a San Dor.
 - (152) L'ultimo giorno di un tenziatoa morte. - Claudio Gu
Irving W. (94) Lo straniero mistrioso. - Leggende dell'Alhamb
Kant E. (135) Per la pace perpetu
Karr A. (127) Racconti e Novelle.
La Fontaine (53) Favole.
Lamarine A. (26) Graziella.
 - (95-96) Il tagliapietre.
Lamennais (80) Il libro del popolo. Della schiavitù moderna.